ORLANDO
INNAMORATO
DI MESSER
FRANCESCO BERNI
T. I.

LONDRA 1781.
si vende in Livorno presso Gio. Tomm.o Masi
e Comp.

G. Lapi inv.e sculp. Livor.

SC 8372A

A SUA ALTEZZA IMPERIALE

IL SERENISSIMO

PAOLO PIETROWIZ

GRAN-DUCA DI MOSCOVIA

GRAN PRINCIPE EREDITARIO DI TUTTE LE RUSSIE,

DUCA D' HOLSTEIN GOTTORP,

AMMIRAGLIO GENERALE DELL' IMPERO RUSSO, &c. &c.

ALTEZZA IMPERIALE.

Nel tempo, che tutta l' Italia giubbila ed applaudisce nel felicissimo passaggio dell' A. V. IMPERIALE per queste nostre con-

trade ; permettete, PAINCIPE ILLUSTRE, che a noi pure ſia lecito il darvi una pubblica dimoſtrazione della riſpettoſa noſtra allegrezza in sì fortunata e fauſta occaſione, col pubblicare, all' ombra dell' Auguſto Voſtro Patrocinio, l' *Orlando Innamorato* di *Meſſer Franceſco Berni*, che forma uno di quei Claſſici Poeti della Collezione da noi ſtampata.

Un' Opera applaudita non ſolo dagl' Italiani, quanto dagli Eſteri, e che contiene il più prezioſo teſoro di una Lingua reſa ormai comune anche alle Oltramontane Nazioni, ci luſin-

ghiamo che potrà meritarsi il Vostro Reale Patrocinio, dopo che l' A. V. IMPERIALE non ha sdegnato di abbassare i suoi Reali e non ordinarj talenti alla cognizione della nostra Lingua.

Mentre noi godiamo di questa dolce speranza, passiamo all' onore di baciarle l' Imperial Veste, e a quello di dichiararci col più profondo rispetto

Di V. A. IMPERIALE

Umilis. Devotis. ed Offequiosis. Servitori

GLI EDITORI.

Pomp. Lapi scul.

VITA

DI MESSER

FRANCESCO BERNI

Copiata da quella premeſſa alla Raccolta delle ſue Poeſie Burleſche ſtampate in data d'Amſterdam l'Anno 1770.

IL genio del verſeggiare burleſcamente nacque in Italia ſino da i primi tempi, ne i quali fu adattata all' armonico numero della Poeſia la volgare noſtra favella; ma come avvenir ſuole di tutte le arti, o ſcienze naſcenti, non eran giunti i Poeti a poſſedere quella finezza di guſto, per cui ſi congiunge ai piacevoli motti, alle giocoſe eſpreſſioni, ed ai ſali pungenti la vivezza, e dignità de i penſieri. Era riſerbata una gloria sì bella al brillante inge-

gno del celebre FRANCESCO BERNI, le di cui burleſche Opere tutte inſieme raccolte ſi danno ora alla pubblica luce.

Nacque egli dopo la metà del Secolo XV. in Bibbiena, Terra Nobile della Toſcana, ſituata nel Caſentino poco diſtante dal fiume Arno; ed ebbe per Genitore un certo Ser Niccolajo di Anton Franceſco Berni di famiglia aſſai riſpettabile; giacchè ſi trova, che ella avea ſtretta parentela colla Caſa Dovizi, che tra gli altri uomini illuſtri vanta il celebre Cardinale Bernardo, che fece tanto onore alla Chieſa, e alle Lettere. Occupò Franceſco in Firenze la ſua giovenile età nello ſtudio delle Lingue Greca, Latina, e Toſcana, e ſopra ogni altra coſa coltivò la Poeſia, a cui era portato per naturale inclinazione.

Divenuto molto abile nelle Lettere, fece riſoluzione di abbracciare il Sacerdozio, e ſi portò di-

poi a Roma con la ſperanza di fare avanzamento ſotto la protezione del ſuo Parente Cardinale Bernardo Dovizi. Ma quivi eſperimentò quanto fallaci ſiano le ſperanze ne i congiunti ripoſte; poichè, quantunque quel Porporato molto poteſſe in Roma, nulla ſi moſſe a ſoccorrerlo, come dice egli ſteſſo nella ſeguente Ottava dell' ORLANDO INNAMORATO al Canto VII. del Libro III. dove fa la deſcrizione della ſua Vita.

Coſtui, ch'io dico, a Lamporecchio nacque,
Ch'è famoſo Caſtel per quel Maſetto:
Poi fu condotto in Firenze, ove giacque
Fino a diciannov'anni poveretto.
A Roma andò da poi, come a Dio piacque,
Pien di molta ſperanza e di concetto
D'un certo ſuo parente Cardinale,
Che non gli fece mai nè ben, nè male.

E' da ſupporſi ancora, che foſſe poco accolto dal Pontefice Adriano VI., leggendoſi ſcritto dal

Berni contro il medeſimo un Capitolo pieno di livore, e di maldicenza. E' certo però, che egli fu molto ſtimato e protetto dal Pontefice Clemente Settimo, ſotto il quale egli ſi trovò al deplorabile ſacco di Roma, che deſcrive con eleganza nel primo libro del predetto Orlando Innamorato al Canto decimoquarto.

Dopo eſſere ſtato per non breve tempo privo d'impiego, finalmente fu deſtinato da Monſignor Gio. Matteo Ghiberti Veſcovo di Verona Datario del nominato Pontefice Clemente, ſuo Segretario, come ſi deduce dalla ſeguente Ottava del nominato Poema.

Morto lui, ſtette con un ſuo Nipote,
Dal qual trattato fu, come dal Zio;
Onde le bolge trovandoſi vote,
Di mutar cibo gli venne deſio;
E ſendo allor le laude molto note
D'un, che ſerviva al Vicario d' Iddio
In certo officio, che chiaman Datario,
Si poſe a ſtar con lui per Segretario.

E quel dotto Prelato ſi ſervì di lui in diverſi importanti affari; e fra le altre coſe gli ordinò, che componeſſe un Sonetto contro il Pontefice Clemente VII., che è quello, che incomincia » *Può fare il Ciel però &c.* in cui rimproveraſſe al medeſimo la ſua indolenza, per indurlo a fare alcune provviſioni vantaggioſe alla ſua ſalute, e alla difeſa di Roma. E queſto Sonetto lo fece attaccare alla ſtatua di Paſquino, facendolo però toſto levare, avanti che da alcuno foſſe veduto; giacchè l' intenzione di quel zelante Prelato era ſolamente quella di porre in veduta al Pontefice i giuſti lamenti del popolo, per indurlo a provvedere all' imminente pericolo.

Ma perchè vide, che in Roma non ſarebbe ſtato facile l' avanzare le ſue condizioni, determinò di ritornare a Firenze, dove fu eletto Canonico della Cattedrale, ed ottenne per le ſue rare quali-

tà, e pe 'l vivace e pronto ſuo talento, la protezione del Gran Cardinale Ippolito de' Medici, e del Duca Aleſſandro della ſteſſa Famiglia, che ottenuto avea il Principato di quella inſigne Città. Ma in queſto tempo conobbe quanto ſia pericoloſa l' amicizia de i Grandi, poichè fu eſſa la cagione dell' immatura ſua morte.

Grande era l'inimicizia, com'è notiſſimo, che fra quei due perſonaggi già da gran tempo regnava; onde prevedea ciaſcheduno, che doveſſe alla perfine produrre funeſtiſſime conſeguenze. Ed in vero il Duca Aleſſandro, che più inclinato era alla vendetta del Cardinale, il di cui animo era piuttoſto docile, virtuoſo, e gentile; fu il primo a tendere inſidie al nemico. E ſiccome avea contratta col Berni ſtretta amicizia, ſtabilì di ſervirſi di lui per inſtrumento delle ſue malvaggie riſoluzioni, credendolo a ciò più at-

to di qualunque altra persona, per la confidenza ed amicizia, che avea per esso il Cardinale. Chiamatolo adunque in segreto, dopo avergli esposto i motivi del suo sdegno contro quel Porporato, lo supplicò, promettendogli larghissime ricompense, a voler trovare la maniera di toglierli col veleno la vita. Inorridì a tal proposta il nostro Berni, e dopo essere stato alquanto sospeso, benchè ben conoscesse a qual pericolo esponeva la sua salute, risoluto piuttosto di perdere la vita innocente, che di vivere col rimorso di sì atroce delitto, recusò con animo intrepido di eseguire un tal' ordine. Onde sdegnato il Duca, forse temendo, che il perfido suo pensiero potesse una volta per bocca del Berni rendersi noto, lo fece soggiacere alla stessa infelice sorte, a cui era destinato il Cardinale; e così nel dì 26. Luglio 1536. cessò di vivere quest'

Uomo illuſtre, con diſpiacere univerſale de i Letterati.

Fu il Berni adorno di varia ſceltiſſima erudizione, e pratico aſſai delle Lingue Latina, e Greca; ma il ſuo maggior credito lo acquiſtò con lo ſtile burleſco, in cui fu ſingolare; poichè quantunque molti Poeti, come abbiamo di ſopra accennato, aveſſero giocoſamente verſeggiato; non ſeppero con tanta eleganza, quanto eſſo, come ben ravviſa chi s' è occupato nella lettura de i loro verſi, congiungere ai ſali, allo ſcherzo, alla ſatira la dignità de' penſieri, ed il decoro delle eſpreſſioni, benchè ſopra materie aſſai ſterili, e per ſe ſteſſe umili e baſſe abbia compoſto: che però fu giudicato meritevole di dare il nome alle Poeſie giocoſe e piacevoli, che dopo lui furono ſempre chiamate Berneſche.

Il Caro ſotto nome di F. Agreſto nel Commento alla Ficheide

del Molza, dice, che al Berni ſi attribuiſce l' invenzione delle Poeſie burleſche, e ſi diſtinguono col di lui nome, perchè fu il primo che faceſſe Capitoli in lode di coſe vili, e di baje.

Molti Scrittori hanno biaſimato lo ſtile tenuto da queſto Poeta, e tra gli altri Gio. Battiſta Giraldi nel ſuo Diſcorſo intorno al comporre le Commedie, che non ebbe repugnanza a dire, che egli inſieme con tutti i ſuoi ſeguaci erano uſati alle coſe baſſe, e pareangli infelici, perchè ſi occupavano in ſcritti pieni di naſcoſa diſoneſtà, e di coſe plebee: per non parlare di Pietro Aretino, che fu di lui inimiciſſimo. Ma queſto, ed altri Scrittori lo lacerarono, o per invidia, o per eſſere inclinati alla maldicenza. I più illuminati però riconobbero in lui grande ingegno e perizia nel comporre verſi giocoſi. Il Salviati nel Lib. 2. Cap. 17. degli Avver-

timenti, asseriſce, che in lui ſolo queſto genere di Poeſia ebbe la naſcita, e la perfezione. Il Niſieli nei Proginnaſmi giudica, che alcuna ſua Satira ſia migliore di quante ne fecero i Greci, ed i Latini. Il celebre Gravina lo chiama il principal promotore dello ſtil Plautino e Catulliano nella noſtra favella. Trajano Boccalini ne' ſuoi piacevoliſſimi Ragguagli di Parnaſo finge, che Orazio ſdegnatoſi perchè il Berni avea ardito di pronunziare, che Giovenale riſpetto a lui era un' ignorante, e di ciò ſi moſtrava prontiſſimo a farne la prova in una disfida; accettò per quel Poeta ſatirico la medeſima, e che avendone data parte a Giovenale, egli ſi sbigottì, e riſpoſe, che tra i Poeti Latini non la cedeva ad alcuno, ma che tremava a ſentire ſolo nominare i Poeti ſatirici Italiani, ed il Berni principalmente. Il Laſca teſſe pure

le lodi di queſto Poeta nella ſeguente maniera.

A lui fer tanto con ſembiante umile,
E tanto e tanto le Muſe favore;
Che primo è ſtato, e vero trovatore,
Maeſtro, e padre del burleſco ſtile:
E ſeppe in quello sì ben dire, e fare
Inſieme con la penna e col cervello;
Che invidiarſi può ben, non già imitare &c.

Elegantiſſimo poi è il ſeguente Epigramma compoſto in lode del Berni da Gio. Matteo Toſcano, e riferito nella ſua deſcrizione d'Italia al Lib. 3.

Cedite Romanique ſales, cedite Gray,
Urbano & quiſquis tincta lepore canit.
Bernius eſt, cui ſola Venus ſe pandit, ab ipſo,
Cui ſe detexit vertice nuda charis.
Mira fides: Ars nulla linit quæ carmina fuco,
Illis facile exprimere eſt arte polita magis.
Felix, quem nullo decorat laus parta labore,
Quæ vigili ſtudio ſæpe petita fugit.

Potrebbero quì riportarſi i detti di altri uomini illuſtri, che danno idea del merito grande del Berni, come per eſempio d' un Triſſino, d' un Menagio, di un Ruſcelli; ma per ſervirmi dell' eſpreſſione del celebre letterato Raffaello du Freſne (*), il ſolo nome di queſto Poeta porta ſeco la ſua lode. Non voglio però tralaſciare di riferire ciò, che ne ha ſcritto la penna eruditiſſima del celebre Creſcimbeni nella Storia della Poeſia, facendoci conoſcere il vero di lui carattere.

Queſto Scrittore pertanto è di parere, che non minor lode ſi debba al Berni nel ſuo genere, che a ciaſcun' altro di qualunque più nobile e culta ſcuola, e per le vivezze, e per la grazia, e per i motti, riboboli, ed equivoci biz-

(*) In una Lettera ſcritta da lui al Magliabechi ſegnata de' 26. Agoſto 1676. eſiſtente nella Biblíot. Magliabechi inſerita nel Tomo di Lettera *F* alla claſſe de' manoſcritti.

zarri e ſpiritoſi, de i quali le ſue coſe ſono abbondevolmente ſparſe; e ſopra tutto, per le tante, e sì grazioſe invenzioni e maniere di lodare e mettere in maraviglia coſe viliſſime, ed abiettiſſime. Ma pure queſta non è l'unica lode, che ſi dee al Berni; imperocchè nella Satira fu di gran lunga ſuperiore a tutti gli altri Poeti Italiani, eccettuato Dante, ed Arioſto: e ſe non ſi foſſe curato di toccare alle volte l'eccesſo della maldicenza ſpeſſo unita all' empietà; certamente avrebbe potuto andar del pari anco co i ſuddetti Maeſtri.

Nè i ſoli componimenti burleſchi lo reſero famoſo nella Repubblica delle Lettere, avendo pure compoſto in poeſia ſeria con vivacità ed eleganza; del che ne danno una ſicura teſtimonianza molte parti dell' Orlando Innamorato, che fu prima compoſto dal Bojardo, e che al noſtro Berni

venne in capriccio di riordinare, leggendoſi in eſſo molte Ottave ripiene di gravi ſentenze, e di ſublimi penſieri poetici. Che ſe egli non aveſſe in queſto Poema rifatto, voluto congiungere allo ſtile eroico alcuna volta il baſſo ed il giocoſo, ſarebbe certamente un Poema da porſi in paragone con i migliori prodotti da i più poetici ingegni Italiani. Una tal fatica però fu diſapprovata dall' Aretino nel prologo della ſua Commedia dell' Ippocrito, dal Doni nei Mondi, e molto più da Maffeo Veniero nel Canto della Zaffetta ſtampato in Lucerna nel 1651. con la ſeguante Ottava.

Ma dir potrete: E' t' ha forſe ajutato
A finir l' opra, acciò rieſca eterna.
Dico di no, perch' io non ſon sfacciato,
Com' è il ladron profuntuoſo Berna;
Che per aver l' Orlando ſconcacato
Con rimaccie da banche e da taverna,
Il nome ſuo ci ha ſcalpellato ſopra,
Come ſe del Furfante foſſe l' opra.

Molto più giusta è la critica del Varchi, che nella lezione della Poetica dice, che, se il Berni in questa Opera si credette di superare l' Ariosto, come dicevano molti, egli mostrò di non avere nè giudizio, nè ingegno, nè dottrina; benchè per altro fosse fornito non pur di dottrina, e d' ingegno, ma ancora di buon giudizio.

La facilità e naturalezza, che osservansi nelle Poesie del Berni, potrebbero a taluno far credere, che egli nel comporle impiegasse pochissimo studio e fatica; ma il celebre Magliabechi conobbe, che molto si affaticò per darle il pulimento, avendo osservato in un manoscritto originale di mano del Berni, che egli spesso cancellava, e rifaceva anco più volte ogni verso.

Questo manoscritto fu mandato dallo stesso Magliabechi in Francia a Raffaello du Fresne, il quale

avea determinato di renderlo pubblico colle ſtampe; ma eſſendo queſto erudito Soggetto ſtato prevenuto dalla morte, non è noto in qual mano al preſente ſi trovi.

Varj Autori commentarono alcuni Capitoli e Sonetti del Berni. Al Sonetto, che comincia *Paſſere, e beccafichi magri &c.* fecero un vago ed erudito commento Sebaſtiano de' Roſſi, benchè da alcuni attribuito al Laſca; ed altro un certo Maeſtro Bartolino de' Biſcheri, nome finto. Sopra il Sonetto: *Chiome d' argento fine irte, ed attorte &c.* compoſe una bella lezione l' eruditiſſimo Agoſtino Coltellini; e M. Pietro Paolo di S. Chirico illuſtrò il Capitolo ſcritto ſulla Primiera.

IL LASCA

In lode di Messer Francesco Berni.

O *Voi, che avete non già rozzo, o vile,*
Ma dilicato e generoso core;
Venite tutti quanti a fare onore
Al Berni nostro dabbene, e gentile.

A lui fer tanto con sembiante umile,
E tanto, e tanto le Muse favore;
Che primo è stato, e vero trovatore,
Maestro, e padre del burlesco stile.

E seppe in quello sì ben dire, e fare
Insieme con la penna, e col cervello;
Che 'nvidiar si può ben, non già imitare.

Non sia chi mi ragioni di Burchiello:
Che saria propio come comparare
Caron Demonio all' Agnol Gabbriello.

Leggete, questo è 'l bello,
Quanti mai fece versi interi e rotti,
Tutti son begli, sdrucciolanti, e dotti;

E tra ſentenze, e motti,
Detti, e facezie tanto ſtanno a galla,
Ch' a leggergli ne va la marcia ſpalla.

Chi non ha di farfalla,
Over d' oca il cervello, o d' aſſiuolo,
Vedrà, ch' io dico il vero, e ch' egli è ſolo.

E mentre al noſtro Polo
Intorno gireranno il Carro, e 'l Corno,
Fia ſempre il nome ſuo di gloria adorno.

IL LASCA

A CHI LEGGE.

Voi, che aſcoltate in rime ſparſe il ſuono
Di quei capricci, che 'l Berni divino
Scriſſe cantando in volgar Fiorentino;
Udite nella fin quel, ch' io ragiono.

Quanti mai fur Poeti al Mondo, e ſono,
Volete in Greco, in Ebreo, o 'n Latino;
A petto a lui non vagliono un lupino;
Tant' è dotto, faceto, bello, e buono.

E con un ſtil ſenz' arte, puro, e piano,
Apre i concetti ſuoi sì gentilmente,
Che ve gli fa toccar propio con mano.

Non offende gli orecchi della gente
Con le laſcivie del parlar Toſcano,
Unquanco, guari, maiſempre, e ſovente.

Che più? da lui ſi ſente,
Anzi s' impara con gioja infinita,
Come viver ſi debbe in queſta vita.

DEL LIBRO PRIMO DELL' ORLANDO INNAMORATO *DI FRANCESCO BERNI*

CANTO PRIMO.

I.

LEggiadri Amanti, e Donne innamorate,
Vaghe d'udir piacevol cose e nuove,
Benignamente, vi prego, ascoltate
La bella istoria, che 'l mio canto muove;
E udirete l'opre alte e lodate,
Le glorioſe egregie inclite pruove,
Che fece il Conte Orlando per amore,
Regnando in Francia Carlo Imperadore.

II.

Tu, che le rive del gran Re de' Fiumi
Orni, e quella, che 'l Mincio intorno allaga,
Col valor tuo, co' tuoi saggi costumi,
Col tuo bel seme, ond' Italia s'appaga;
Volgi ver' me benigna i chiari lumi,
Isabella Illustrissima Gonzaga;
Nè ti sdegnar veder quel, ch' altri volse
Forse a te dedicar, ma Morte il tolse.

III.

E tu, leggiadra e glorioſa Donna,
Che quel, ch'è nudo ſpirto e poca terra,
E fu già di valor'alta Colonna,
Invitto ſpoſo tuo, folgor di guerra,
Piagni ſovente involta in negra gonna;
Al pianto i tuoi begli occhi alquanto ſerra,
A quella fonte di lagrime amara,
Glorioſa Marcheſa di Peſcara.

IV.

Che non fia forſe improprio al tuo dolore,
Ancora al tuo diſio ſatisfarai,
Sentendo ragionar d'arme e d'amore.
Di queſto il cor gentil ſo, che pien'hai;
L'arme fien rimembranza del valore
Di quel, che giorno e notte a piagner ſtai:
E leggendo quel, ch'io cantando ſcrivo;
Di lui, di te vedrai l'eſempio vivo.

V.

Non vi paja, Signor, maravigliоſo
Sentir contar d'Orlando innamorato:
Ch'Amor per ſua natura è generoſo,
E contro a'ſuoi ribelli è più oſtinato:
Nè forte braccio, nè core animoſo,
Maglia, elmo, o ſcudo incantato e fatato,
Nè forza alcuna al fin può far difeſa,
Che battuta non ſia d'Amore, e preſa.

VI.

È nota queſta Iſtoria a poca gente,
Perchè Turpino ſteſſo la naſcoſe,
Forſe credendo a quel Spirto valente
Eſſer le ſue ſcritture ingiurioſe.
Poichè contro ad Amor pur fu perdente
Colui, che vinſe tutte l'altre coſe,
E fu chiaro ad ognun sì alto amore;
Per sì alt'opre venne anch' ella fuore.

VII.

E come il libro ſcritto ne ragiona,
Regnava nelle parti di Levante,
Di là dall' India un gran Re di Corona,
Di Stato e di ricchezze sì abbondante,
E sì gagliardo della ſua perſona,
Che tutto il Mondo non gli era baſtante:
Chiamavaſi Gradaſſo; e cor' aveva
Di Drago, e volto; e Gigante pareva.

VIII.

E come ſpeſſo avvien de' gran Signori,
Che voglion pur quel, che non puoſſi avere;
Quanto difficultà veggon maggiori
Le diſiate coſe ad ottenere,
Voglionle allora, e fan di grandi errori,
Perdendo ſpeſſo e l'onore, e l'avere;
Coſtui di corpo e d'animo gagliardo,
Voleva aver Durlindana, e Bajardo.

IX.

Onde per tutto il ſuo gran territoro
Fece le genti d'arme ragunare,
Sapendo ben, che giammai per teſoro
Nè l'un, nè l'altro poteva acquiſtare;
Perchè duo mercatanti eran coloro,
Che vendean le lor merci troppo care.
Però diſegna di paſſare in Francia,
E guadagnarli per forza di lancia.

X.

Cento e cinquantamila Cavalieri
Della ſua gente eleſſe tutta quanta;
Non perchè aveſſe già di lor meſtieri,
Perchè ſol' egli a combatter ſi vanta
Contra il Re Carlo, e tutti i ſuoi guerrieri,
Che credon nella Fede noſtra ſanta,
Egli ſoletto vincere, e disfare
Quanto il Sol vede, e quanto cigne il mare.

XI.

Ma laſciam ſtar per or queſto Pagano,
Che ben farà ſentir di ſe novella:
Torniamo addietro in Francia a Carlo Mano,
Ch' ordinava una gioſtra molto bella.
Ogni Re, ogni Principe Criſtiano,
Ogni Signor di Ville e di Caſtella
Poſto ſotto la ſua juridizione
Vi s'appreſenta, come vuol ragione.

XII.

Erano in Corte tutti i Paladini,
Perchè la festa fusse più fornita:
Eran venuti i lontani, e i vicini;
Era in Parigi una gente infinita
Di forestier, Pagani, e Saracini;
Perchè Corte Reale era bandita,
E stato era ciascuno assicurato,
Che traditor non fusse, o rinnegato.

XIII.

Per questo v' era di Spagna gran gente,
Tutti Baroni illustri, egregi, e magni,
Grandonio, il gual gigante fu e valente,
E Ferraù, che gli occhi avea grifagni,
Re Balugante di Carlo parente,
Isolier, Serpentin, ch'eran compagni,
Ed altri Cavalier di grande affare,
Come poi sentirete raccontare.

XIV.

Risonava Parigi di strumenti,
Di trombe, di tamburi, e di campane:
Vedevansi corsier con paramenti,
Con fogge nuove, peregrine, e strane:
D'oro e di gioje tanti addobbamenti,
Che non bastano a dirli voci umane:
Che per piacer' all'alto Imperadore,
Ognuno a suo poter si fece onore.

XV.

E già vicino il giorno era, nel quale
Si dovea la gran festa cominciare;
Quando il Re Carlo in abito Reale
Alla sua mensa fece convitare
Ogni Barone, e Signor naturale,
Ond' ella si potesse più onorare:
E furno tutti quanti i convitati
Ventiduemila e trenta numerati.

XVI.

Carlo, che d'allegrezza e gioja abbonda,
Sopra una sedia d' or tra' Paladini
Il primo è della tavola ritonda:
Alla fronte gli sono i Saracini,
Che non vollon' usar banco, nè sponda,
Ma stettono a giacer, come mastini,
Sopra tappeti alla Turchesca usanza;
E n' era piena tutta quella stanza.

XVII.

Poi a man destra e sinistra ordinate
Furno le mense con gran discrezione;
Nella prima le Teste coronate,
Un' Inglese, un Lombardo, e un Brettone,
Famosi assai nella Cristianitate,
Ottone, e Desiderio, e Salamone;
Ed altri appresso lor di man' in mano,
Secondo il pregio d' ogni Re Cristiano.

XVIII.

Nella ſeconda fur Duchi e Marcheſi,
E nella terza Conti e Cavalieri.
Molto furno onorati i Maganzeſi,
E ſopra tutti Gano da Pontieri.
Rinaldo avea di foco gli occhi acceſi,
Perchè quei traditori in atto altieri
L'avean, tra lor ridendo, aſſai beffato,
Perchè non era com'eſſi addobbato.

XIX.

Pur naſcoſe nel petto i penſier caldi,
E ſcherza or col bicchier', or con la tazza;
Ma fra ſe ſteſſo diceva: Ribaldi,
Se doman vi riſcontro in ſulla piazza,
Vedrò come ſtarete in ſella ſaldi,
Gente aſinina, maladetta razza:
Che tutti quanti, ſe'l penſier non m'erra,
Diſteſi traboccar vi voglio a terra.

XX.

In viſo Balugante lo guardava,
E quaſi immaginando il ſuo penſiero,
Per un ſuo turcimanno il domandava,
Se nella Corte di Francia era vero,
Ch'al ricco più, ch'al buono, onor ſi dava;
Acciò ch'egli, ivi eſſendo foreſtiero,
Nè coſtume Criſtian ſapendo alcuno,
L'onor ſuo ſappia rendere a ciaſcuno.

XXI.

Rise Rinaldo, e con benigno aspetto
Al messaggier rispose: Ritornate
A Balugante, e dite, ch'io v'ho detto,
Che, se le cerimonie ho ben studiate,
A' ghiotti a mensa, ed alle donne in letto
Le prime parti soglion'esser date;
Ma poi, dove convien s'usar valore,
Dassi ad ognuno il suo debito onore.

XXII.

Mentre che stanno parlando fra loro,
Sonare ecco strumenti d'ogni banda,
Ed ecco piatti grandissimi d'oro,
Coperti di finissima vivanda.
Coppe smaltate di sottil lavoro
L'eccelso Imperador'a tutti manda:
Chi d'una cosa, e chi d'altra onorava,
Mostrando, che di lor si ricordava.

XXIII.

Stavasi quivi in estrema allegrezza,
Con parlar basso, in be' ragionamenti.
Carlo, che si vedeva in tanta altezza
Fra tanti Duchi, e Cavalier valenti,
Tutta la gente Pagana disprezza,
Come rena del mar mossa da' venti;
Ma cosa apparsa inopinatamente,
Volse di tutti in se gli occhi e la mente.

XXIV.

Però che in capo della ſala bella
Quattro Giganti ognun più grande e fiero
Entraro, e loro in mezzo una Donzella
Accompagnata d'un ſol Cavaliero.
Parea l'Oriental lucida ſtella;
Anzi pareva il Sole, a dir'il vero,
O s'altro è bel fra le coſe create:
Non fu veduta mai tanta beltate.

XXV.

Era in ſala Clarice, e Galerana,
Del Daneſe Ermellina, Alda d'Orlando:
L'una Palla parea, l'altra Diana:
V'eran molt'altre, ch'io non vo contando,
Belle ſopr'ogni opinione umana;
Ma tutte furo aſſai men belle, quando
Venne, e le fece tal quel vivo Sole,
Qual le minori ſtelle il noſtro ſuole.

XXVI.

Ogni Signor', e privato Criſtiano
Subito in quella parte volſe il viſo,
Nè rimaſe a giacere alcun Pagano:
Stordito, e di ſe ſteſſo ognun diviſo
Alla Donzella s'accoſtò pian piano;
La qual con viſta allegra, e con un riſo
Da far'innamorar'un tigre, un ſaſſo,
Incominciò così parlando baſſo:

XXVII.

Magnanimo Signor, la tua virtute,
E le prodezze de' tuoi Paladini,
Ch' all'orecchie d'ognun già ſon venute,
Anzi han paſſato del Mondo i confini,
Mi fan ſperar, che non ſaran perdute
Le fatiche di queſti Peregrini,
Che ſon venuti dalla fin del Mondo,
Pien di diſio d'onor caldo, e profondo.

XXVIII.

Ed acciò che io ti facci manifeſta,
Quanto più breve poſſo, la cagione,
Che ci ha condotti a veder la tua feſta;
Sappi, che queſto è Uberto dal Lione,
E porta queſta negra ſopravveſta,
Ch' è fuor di caſa ſua ſenza ragione:
Io, che con eſſo inſieme fui cacciata,
Son ſua ſorella, Angelica chiamata.

XXIX.

Sopra la Tana dugento giornate,
Dov' eſſer già ſolea la ſtanza noſtra,
Ne fur di te le novelle recate,
E dell'apparecchiar di queſta gioſtra;
Onde tante Provincie abbiam paſſate
Sol per trovarci alla preſenzia voſtra,
E guadagnar, ſe ſi potrà, quel dono,
Che ſtato detto n'è, che Roſe ſono.

XXX.

Il qual certo ne fia molto più grato,
Che qualſivoglia don d'alto valore;
Perch'ad un cor magnanimo è donato
Aſſai, ſe acquiſta il ſol titol d'onore.
Per queſto è mio fratello apparecchiato
Dar di ſe conto ad ogni feritore:
E ſia chi vuol, Criſtiano, o Saracino,
Aſpetterallo al Petron di Merlino.

XXXI.

La guerra fia con queſta condizione,
(Sappil chiunque in eſſa vuol'entrare)
Che qualunque abbattuto è dell'arcione,
Altra difeſa più non debba fare,
E ſenza altro parlar reſti prigione;
Ma chi potrà Uberto ſcavalcare,
Abbia per premio la perſona mia;
Ed egli andrà co' ſuoi Giganti via.

XXXII.

Al fin delle parole inginocchiata
Innanzi a Carlo attendea la riſpoſta.
Per maraviglia ognun fiſo la guata,
Ma ſopra tutti Orlando a lei ſi accoſta:
Ch'a lui la piaga è più dentro paſſata,
Benchè ſi ſforzi tenerla naſcoſta;
E gli occhi pur'alla terra abbaſſava:
Che di ſe ſteſſo aſſai ſi vergognava.

XXXIII.

Quel dì fu il primo della ſua rovina,
E di quella di Carlo, e del ſuo Regno.
All' Alma incauta quel velen cammina:
D'amore, e di diſio ſi ſente pregno:
Non ſa il ſuo mal, non ſa la medicina;
Trema, e ſuda, e di fuor ne fa ben ſegno,
Moſtrando in viſo or roſſo, or ſcolorito,
Che paſſione ſtrana l'ha aſſalito.

XXXIV.

E perchè trova ſol rimedio tanto,
E tanto refrigerio al fiero ardore,
Quanto riſguarda in quel bel viſo ſanto;
Com' un' infermo vinto dal dolore,
La vergogna alla fin meſſe da canto,
E alza gli occhi, e bee toſco d'Amore;
Ma non tanto però, che la ragione
Non muova in lui cotal riprenſione.

XXXV.

Ah pazzo Orlando, or quanto è la follia,
Alla qual tu ti laſci traportare?
Non vedi tu l'error, che ti diſvia,
E tanto contro a Dio ti fa mancare?
Dov'è il tu'ardir? dov'è la gagliardia,
Che ti facea nel Mondo nominare?
Stimavi poco innanzi il Mondo nulla;
Or fatto ſe' prigion d'una fanciulla.

XXXVI.

Ma che? s'una fanciulla ha più valore,
E più forza di me, come poss'io
Far resistenzia a possanza maggiore,
E non vedendo l'inimico mio?
Che sia, che voglia, o Amor', o furore,
O altra forza, egli è chiamato Iddio:
Dunque poco mi val senno, o intelletto,
Faccendo quel, ch'io fo, forzato e stretto.

XXXVII.

Così col venenato strale al fianco
Si doleva d'Amor miseramente;
Ma Namo, che per gli anni era già bianco,
Men passion di lui nel cor non sente.
E che direm? nessun se n'andò franco:
Fu preso Carlo, ch'era sì prudente.
Glorioso trionfo d'una donna
Vincitrice di tanti, in treccia, e 'n gonna!

XXXVIII.

Stava ciascuno attonito e smarrito,
Tutto occupato in quel bel viso: solo
Ferraù, che degli altri era più ardito,
Ancorchè fusse di nazion Spagnolo,
Correndo verso lei tre volte è ito
Per torla in braccio, e via portarla a volo;
Tre volte il tenne rispetto e timore
Di non fare al Re Carlo disonore.

XXXIX.

Era a ſeder'allato al Conte Gano
Malagigi per ſorte; e riguardando
Coſtei più volte, gli parea pur ſtrano,
E pur s'andava anch'egli accomodando.
Al fin, come fa l'un l'altro artigiano,
La venne molto ben raffigurando,
E conobbe, che l'era del meſtiero,
E là venuta con un mal penſiero.

XL.

Carlo imbarcato cominciò a parlare,
E domandarle or queſta coſa, or quella:
Sol per aver cagion con lei di ſtare
Più lungamente, or la guarda, or favella;
Nè ſi può della viſta ſua ſaziare,
Che gli pareva ſtranamente bella;
Ma finalmente pur le dà commiato,
Concedendole ciò, ch'ha domandato.

XLI.

Ella non era della Terra uſcita;
Che Malagigi preſe il ſuo libretto:
Che vuol ſaper, che tela è queſta, ordita
A partorir qualche ſiniſtro effetto.
Legge, e leggendo, una voce ha ſentita:
Ecco apparir' un Diavol maladetto,
Che con parlar ſuperbo gli domanda,
Che dica preſto quel, che gli comanda.

XLII.

Disse il Maestro: Io vo', che tu mi dica
Chi è costei, e che venuta a fare.
Il Diavol disse: Ell'è vostra nimica,
Venuta a farvi scorno, ad oltraggiare:
Suo padre è in India, d'età molto antica:
Galafron del Cattajo si fa chiamare:
Mandata l'ha con questa compagnia:
Quel suo fratel si chiama l'Argalia,

XLIII.

E non Uberto, come ella v'ha detto
Per ingannarvi, e per celarvi il vero.
Di frode, e di malizia ha pieno il petto;
E sa d'incanti, e di malie l'intero.
Valente a tutta prova è'l giovanetto.
Il Re suo padre gli ha dato un destriero
Molto veloce, e una lancia d'oro
Fatta con arte, e con sottil lavoro.

XLIV.

È quella lancia di natura tale,
Che resister non puossi alla sua spinta.
Forza, o destrezza contra lei non vale:
Convien che l'una e l'altra resti vinta.
Incanto, a cui non è nel Mondo eguale,
L'ha di tanta possanza intorno cinta,
Che nè il Conte di Brava, nè Rinaldo,
Nè il Mondo al colpo suo starebbe saldo.

XLV.

L'arme, che porta è di pregio altrettanto.
Ben l'ha ſuo padre di tutto proviſto:
Hagli dato un'anel, ch'ha queſto vanto,
Che chi lo porta in bocca non è viſto;
Portato in dito fa vano ogn'incanto.
Beato chi poteſſe farne acquiſto!
Ma non ſi fida tanto in coſa alcuna,
Quanto in quella beltà, ch'al Mondo è una.

XLVI.

Per compagnia gli ha dato la ſorella,
Acciocchè col bel viſo, e modi accorti
Conduca i Paladini armati in ſella
Dietro a ſe in campo innamorati e morti;
E l'Argalia con quella lancia bella
Gli abbatta, e preſi, in India ne gli porti,
E delle ſpoglie loro orni il ſuo Regno.
Queſt'è di Galafron tutto il diſegno.

XLVII.

Malagigi reſtò forte ſmarrito,
Finito ch'ebbe il Spirito di dire;
E ſenza altro parlar, preſe partito
Di voler'alla Donna egli ſteſſo ire,
E farle andar'il diſegno fallito.
L'Argalia poſto già s'era a dormire
Sotto un bel padiglion prima diſteſo
Al Petron di Merlin, ch'avete inteſo.

XLVIII.

Angelica, non troppo a lui lontana,
La bionda testa in sull' erba posava
Sotto un gran pin, dove era una fontana.
Un de' Giganti avea, che la guardava.
Dormendo, non pareva cosa umana:
Ad un' Angel del Ciel s'assomigliava.
L'anel di suo fratello aveva in dito,
Ch'era della virtù, ch' avete udito.

IL.

Malagigi dal Diavolo portato,
Tacitamente per l'aria veniva;
E fattosi calar sopra quel prato,
Vide la Damigella, che dormiva,
Presso alla quale sta il Gigante armato,
Passeggian gli altri per la verde riva:
Ch'avean col lor Signore obbligo e fede,
Mentre ch'ella dormia, star sempre in piede.

L.

Sorrise il Negromante, e 'l libro prese
Per far' un male scherzo a tutti quanti.
Mentre che legge, un grave sonno scese
Negli occhi e nelle membra a que' Giganti;
Talchè per terra tutti gli distese;
Tal fu la forza de' malvagi incanti:
Poi fatto questo, e tratto fuor la spada,
Par ch' addosso alla Donna se ne vada.

LI.

E per ferirla avendo alzato il braccio,
Gli venne gli occhi in quel bel viſo volto,
Che gliel legò con sì poſſente laccio,
Ch'ogni forza in un tratto gli fu tolto,
Ed immobil reſtò, qual marmo, o ghiaccio,
Parendoli udir dir: Tu ſe'pur ſtolto,
Anzi pur ſe'crudele, anzi villano,
Contra tanta beltà metter la mano.

LII.

E però fatto d'altra opinione,
E di nimico diventato amante,
Laſcia la ſpada, e preſſo a lei ſi pone,
Ed a guardarla ſta tutto tremante:
Poi penſando a sì alta occaſione,
Che la Fortuna gli ha poſto d'avante,
Di far di quella Donna il ſuo diletto,
Deliberò di metterlo ad effetto.

LIII.

E penſando d'averla addormentata
Con arte maga in ſonno sì profondo,
Che ſe in quel tempo fuſſe rovinata
La macchina del Cielo, e tutto il Mondo,
Ella non fuſſe per queſto ſvegliata;
Si fa più preſſo a quel viſo giocondo,
Stretta l'abbraccia; e non ſa dell'anello,
Che l'avea dato a caſo il ſuo fratello:

LIV.

L'anel che guaſta ogn' incanto e fattura,
Che rompe ogni ſcongiuro, ogni malia.
Svegliaſi, e grida piena di paura;
E al grido ſi ſveglia l'Argalia:
Salta del padiglion ſenz' armadura,
E verſo la ſorella ſua s'invia:
Vedela in braccio al Cavaliero ſtretta;
E vagli addoſſo pien d'ira e di fretta.

LV.

E non avendo nè ſpada, nè mazza,
Nè lancia, piglia in mano un gran baſtone:
Ch'a caſo alcun n'era ivi per la piazza;
E grida a Malagigi: Aſin poltrone,
Debbi eſſer certo qualche beſtia pazza,
Che ſe' venuto quà, com' un ladrone,
A ſvergognar le donne addormentate.
Convienti gaſtigar con le mazzate.

LVI.

Lega preſto, fratel, queſto villano,
Mentre ch' il tengo: ch' egli è Negromante:
E ſe l'anel non fuſſe, il qual' ho in mano;
Tu non ſareſti a pigliarlo baſtante,
Dicea la Donna; e tenea quel Criſtiano,
Che gli duol d'eſſer ſtato sì arrogante.
Verſo un Gigante corre l'Argalia,
Che può dirſi eſſer morto, e non dormia.

LVII.

Di quà, di là, quanto può, lo dimena;
Ma poichè vede, che non ſi riſente,
Spicca dal ſuo baſtone una catena,
E torna indietro niquitoſamente.
Le braccia a Malagigi in ſulla ſchiena,
E piedi, e tutto il lega finalmente.
La magica arte ſua poco gli valſe:
Che quella della Donna le prevalſe.

LVIII.

La qual, come lo vidè ben legato,
Toſto gli poſe la ſua mano in ſeno,
E trova quel libretto conſecrato,
Che di ſegni, e d'immagini era pieno.
Appena la metà n'ebbe voltato;
Che l'aer ſi turbò, ch'era ſereno;
E ſentì voci orribili gridare:
Comanda preſto quel, che s'ha da fare.

LIX.

Diſſe la Donna: Io vo', che voi portiate
Coſtui al Re mio padre Galafrone,
E da mia parte a lui lo preſentiate:
Dite ch'il preſi, e ſon d'opinione,
Ch'ormai con queſte genti battezzate
Far non biſognerà longa quiſtione.
Io ſol' aveva paura di queſto;
Or, ch'egli è preſo, ſtimo poco il reſto.

LX.

Finito il comandar, da que' briganti
Fu Malagigi per l'aria portato,
Ed a quel Re legato posto avanti,
Che in mar sotto una grotta l'ha serrato.
Angelica andò poi da quei Giganti,
Disfà l'incanto, ed ha ciascun svegliato.
Maravigliati, anzi attoniti stanno,
Come quei, che del fatto nulla sanno.

LXI.

Mentre che quà si fan queste faccende,
Era dentr'a Parigi altra tenzone.
Orlando ha addosso il fuoco, che l'incende;
E vuol'ir'a trovar quel padiglione:
L'altra turba d'amanti non l'intende:
Ognun si stima, e domanda ragione,
Dicendo al Re, che la forza e 'l favore
Far torto altrui non dee, nè disonore.

LXII.

S'Orlando è suo nipote, ed è valente;
Che n'era ben degli altri ancora in Corte.
Non può patir' Orlando per niente
D'esser secondo, e vuol prima la morte.
Carlo, altro non possendo, finalmente
Si risolve rimetterla alla sorte;
E scritti i nomi di chi vuol giostrare,
Metter gli fa in un vaso, e poi cavare

LXIII.

Da un de' paggi, ch'a vedere ſtava
Queſta leggiadra ed amoroſa guerra:
Un'altro, che quel vaſo in man portava,
Lo ſcuote, e poi di ſopra ben lo ſerra.
Mette la mano il paggio, e un ne cava,
Dice la ſcritta: Aſtolfo d'Inghilterra,
E dopo lui Ferraù fu cavato,
Rinaldo ſegue, e ha Dudone allato.

LXIV.

Il Gigante Grandonio è dopo queſti,
Appreſſo a lui Berlinghieri, e Ottone;
Nè la Fortuna vuol, che Carlo reſti:
Dopo queſti vien fuor quel buon vecchione.
E perch'io col contar non vi moleſti,
Prima, ch'Orlando, uſcir' trenta perſone:
Ingiuria da corruccio, e non da ſcherzo,
Non eſſer ſtato almen fra tanti il terzo.

LXV.

Voi dovete ſaper, ch'Aſtolfo Ingleſe
Fu del ſuo corpo bello ed ajutante,
Non tanto ſopra que'del ſuo paeſe,
Ma quanti aveva il Ponente e'l Levante:
Fu molto ricco; ma fu più corteſe:
Sempre ſi dilettò d'andar galante:
Un ſol difetto avea, dice Turpino,
Che nel cader' alquanto era Latino.

LXVI.

Or tornando all'iſtoria, egli era armato;
E l' armi ſue valean molto teſoro:
Di groſſe perle lo ſcudo ſmaltato,
La maglia, che ſi vede, è tutta d' oro:
L'elmo era di valore ſmiſurato
Per un rubin, che voglion dir coſtoro,
Che d'una noce era più groſſo aſſai
Delle più groſſe, che ſien ſtate mai.

LXVII.

Aveva una coperta il ſuo cavallo
Di ſeta ricamata a Liompardi:
Faceva in quà e in là deſtro ſaltallo,
Acciò con maraviglia ognun lo guardi.
Così n'andava all' amoroſo ballo;
E giunſe in campo, ch'era alquanto tardi;
E giunto, piglia il corno, e ſuona forte,
E ſfida l' Argalia, ſonando, a morte.

LXVIII.

Il giovanetto, che ſtava aſpettare,
Coperto di tutt'arme in campo viene.
Angelica l' avea voluto armare:
Eſſa la ſtaffa, e la briglia gli tiene.
Bianca una veſte aveva fatto fare
A ſe, e 'l cavallo; e ſta pur troppo bene:
Lo ſcudo ha 'n braccio, e quella lancia in mano,
Che mette tutti i Cavalieri al piano.

LXIX.

Salutarſi ambedui corteſemente,
E fur tra loro i patti rinnovati.
Era la bella Donna ivi preſente;
Poi ſi ſono in carriera dilungati:
L'un contra l'altro correva egualmente
Sotto gli ſcudi coperti e ſerrati;
Ma nello ſcontro il Duca d'Inghilterra
Levò le gambe in aria, e cadde in terra.

LXX.

E la fortuna, tutto mal contento,
Maladiceva, come fu caduto.
Guarda, a ſe ſteſſo dicea così drento,
S'appunto a tempo ſon ſtato abbattuto.
Forſe ch'adeſſo io contendea col vento;
Forſe che queſto più m'è intervenuto.
Or ſi duol del cavallo, or della ſella,
Or di queſta diſgrazia, ed or di quella.

LXXI.

Ma mentre che ſi duol, fu via portato
Da quei Giganti dentro al padiglione.
La Damigella, come fu ſpogliato,
Per ben vederlo, appreſſo a lui ſi pone.
Guardando il ſuo bel viſo dilicato,
Subito ebbe di lui compaſſione:
Carezze, e corteſia, com'a Signore,
E volſe, che gli fuſſe fatto onore.

Stavaſi

LXXII.

Stavaſi ſciolto ſenza guardia alcuna,
E d' intorno alla fonte paſſeggiava.
La bella Donna al lume della Luna
Naſcoſamente ſpeſſo lo guardava;
E venuta che fu la notte bruna,
In un letto ricchiſſimo il poſava;
Poi alla guardia al padiglione, avanti
Ella ſi mette, e 'l fratello, e' Giganti.

LXXIII.

Spuntava appena fuora il nuovo giorno,
Che Ferraù armato è comparito;
E di lontan venendo, ſuona il corno,
Che toſto fu dall' Argalia ſentito.
Monta a cavallo il giovanetto adorno,
Ed a trovar' il nimico n'è ſto:
La lancia ha in man, la buona ſpada accanto,
E tutte l'armi fatte per incanto.

LXXIV.

Ma di quel valoroſo e bel deſtriero,
Ch' egli aveva chiamato Rubicano,
Un, che voleſſe dir, lodando, il vero,
Biſogno aria di parlar più ch' umano.
Com' un corvo neriſſimo era nero,
Segnato in fronte, e fu da tre balzano:
I piè movea sì preſti e sì veementi,
Che dietro ſi laſciava uccelli e venti.

LXXV.

Non fu caval di lui più corridore,
Dico, nè Brigliadoro, nè Bajardo;
Ma a Ferraù, che 'l petto ha pien d'amore,
Pareva ch' al venir fuſſe pur tardo.
Di ſalutar non fe molto romore:
Che ſolo a ſcavalcarlo avea riguardo.
Pargli ch' un quarto d' ora un' anno ſia;
E va ſollecitando tuttavia.

LXXVI.

Per guadagnar' il prezioſo dono,
Contro al nimico ſuo veloce corre;
Ma come al petto all' uno e l' altro ſono
Le lance, l' Argalia parſe una torre.
Ferraù cadde in terra in abbandono:
Che quel, ch' eſſer pur dee, non ſi può torre.
Di che gli venne tanto ſdegno al core,
Che non vedea ſe ſteſſo per dolore.

LXXVII.

Amore, e giovanezza, e la natura
Fan ſpeſſo l' uomo all' ira eſſer leggiero.
Amava Ferraù fuor di miſura,
Era ancor giovanetto, era sì altiero,
Che ſol col viſo faceva paura:
Di poca coſa gli facea meſtiero
A far ſaltarlo in ſul caval del matto,
Come fece fra gli altri queſto tratto:

LXXVIII.

Ch'alla natural collera s'aggiunſe
L'eſſer con tanto ſcorno rovinato;
E con qualche ragion l'anima punſe
A ogni giovan valente innamorato:
E tanto del furor la rota gli unſe;
Che 'n piè fece ſaltarlo infuriato:
La ſpada impugna, e l'ira sì l'abbaglia;
Ch'addoſſo all'Argalia s'avventa e ſcaglia.

LXXIX.

Non ſi ricorda di legge, o di patto;
Anzi aver gli parea molta ragione.
L'Argalia gli gridò: Stà in dietro, matto:
Ch'io non combatto con chi è prigione.
Se tu non vuoi combatter', io combatto,
Riſpoſe; e tira ſenza diſcrezione
A traverſo alle gambe un colpo fiero,
Che valſe all'Argalia l'eſſer leggiero.

LXXX.

I Giganti ſtaffier vedendo queſto,
Corrono a dar'ajuto al lor Signore:
Di tutti il primo ſi chiamava Argeſto;
L'altro Lampordo, ch'è di lui maggiore:
Il terzo ha nome Ulgano, e va più preſto,
Perch'eſſer gli parea buon corridore:
Turlone il quarto fu per nome detto;
E ſopra gli altri avanza il collo e il petto.

LXXXI.

Giunge Lampordo, e tira forte un dardo,
Che, se non era Ferraù fatato,
Poco gli aria giovato esser gagliardo:
Che dall' un canto all' altro era passato.
Ma non fu visto gatto nè liopardo,
Nè nodo mai di vento in mar turbato,
Nè dal ciel sì veloce una saetta,
Qual Ferraù sopra colui si getta.

LXXXII.

Colse il Gigante nel destro gallone,
E tutto lo tagliò com'una pasta,
E reni, e pancia insino al pettignone.
Nè d'aver fatto il gran colpo gli basta:
Va addosso agli altri a guisa di lione,
E con la spada lor la pelle guasta.
L' Argalia per vergogna si ritira,
Stassi da parte, e la battaglia mira.

Queste poche stanze, che seguono insino al fine del primo Canto, e dubitiamo d' alcune ancora del secondo, non sono del presente Autore M. Francesco Berni, ma di chi presuntuosamente gli ha voluto fare tanta ingiuria.

LXXXIII.

Ferraguto fé un ſalto ſmiſurato,
E venti piedi è verſo il ciel ſalito;
E ſopra Urgano un tal colpo ha dato,
Ch'il capo inſino a' denti ha dipartito:
E mentre che con queſto era impacciato,
Argeſto nella coppa l'ha ferito:
Con la mazza ferrata tanto il tocca,
Che gli fa uſcir' il ſangue dalla bocca.

LXXXIV.

E per queſto divenne aſſai più fiero:
Che non aveva dell'altrui paura.
Or caccia a terra quel Gigante altiero,
Partito in mezzo fino alla cintura.
Allor fu in gran periglio il Cavaliero,
Perchè Turlon, di forza oltra miſura,
Di dietro il prende, e ſtretto l'abbraccia,
E di gittarlo in terra ſi procaccia.

LXXXV.

O foſſe caſo, o forza del Barone,
Io nol ſo dir; da lui fu diſpiccato.
Il gran Gigante ha di ferro un baſtone,
E Ferraguto un brando affilato.
Di nuovo ſi comincia la tenzone:
Ciaſcun' a un tratto un gran colpo ha menato:
Fu con tal forza queſto, ch'io vi dico,
Ch'ognun ſi crede aver colto il nemico.

LXXXVI.

Non fur di quelle botte alcuna caſſa:
Che quel Gigante con forza rubeſta
Giunſe ſul capo, e l'elmo gli fracaſſa,
E tutta diſarmò l'armata teſta.
Ferragù a un tempo la ſua ſpada abbaſſa
Con un romor, che pare una tempeſta:
Mena alle gambe coperte di maglia,
E, come un giunco, in un colpo le taglia.

LXXXVII.

L'un mezzo morto, e l'altro tramortito,
Quaſi ad un tratto caſcaro ſul prato:
Smonta l'Argalia con l'animo ardito,
Ed ebbe a un tratto Ferraù pigliato:
Queſto ſi vede in tutto sbigottito
Eſſer da quel Pagan così menato
Di dentro a quel nimico padiglione;
E nega ſempre d'eſſer ſuo prigione.

LXXXVIII.

Ch'importa a me, ſe Carlo Imperadore
Con Angelica il patto ebbe a fermare:
Son fors' io ſuo vaſſallo, o ſervidore,
Ch'in ſuo decreto mi poſſa obbligare?
Teco venni a combatter per amore,
E tua ſorella in tutto conquiſtare:
Aver la voglio, o ver, ch'io ho a morire,
Se non mi manca il mio ſolito ardire.

LXXXIX.

A quel romor' Aſtolfo fu levato,
Che ſin' allor' ancor forte dormia;
E al grido de i Giganti fu ſvegliato,
Che tutta fe tremar la prateria;
E vedendo i Baroni anco a tal piato,
Tra lor con parlar dolce ſi mettia,
E cerca di volerli concordare;
Ma Ferraù non vuole ciò aſcoltare.

XC.

Diceva l'Argalia: Ora non vedi,
Franco Baron, che tu ſe' diſarmato?
Forſe che l'elmo tuo aver ti credi;
Ed è rimaſo in ſul campo ſpezzato.
Ma da te ſteſſo giudica, e provedi,
Se vuoi morire, o eſſer quì pigliato:
Che ſe combatti con la nuda teſta,
In pochi colpi finirai la feſta.

XCI.

Riſpoſe Ferraguto: E mi dà 'l core
Senz' elmo, ſenza maglia, e ſenza ſcudo,
Far teco guerra, e riportar l'onore;
E tu armato, ed io a capo ignudo.
Queſte parole di affocato amore
Gettava con furor' il Baron crudo:
Ch' Amor gli avea acceſo tanto il foco
Di dentro il cuor, che non trovava loco.

XCII.

E l' Argalia forte si turbava,
Vedendo, che costui sì poco il stima;
Che nudo alla battaglia lo sfidava,
E spera riportar la spoglia opima:
E 'n tanta rabbia e orgoglio si montava;
Che di superbia, se n'andò alla cima,
E disse: O Çavalier, se cerchi rogna,
Io te la gratterò, s'il ti bisogna.

XCIII.

Monta a cavallo, e usa tua bontade:
Come se' degno, tu sarai trattato;
E non aver speranza di pietade,
Perch'io ti vegga il capo disarmato.
Tu cerchi il tuo morir', in veritade;
E certo spero, che l'avrai trovato:
Difenditi, se puoi; mostra l'ardire:
Che per mie man ti converrà morire.

XCIV.

Rideva Ferraguto a quel parlare,
Come di cosa, che non stima niente:
Salta a cavallo, e senza dimorare,
A quel dicendo: O Cavalier valente,
Se la sorella tua mi vuoi donare,
Io non t'offenderò veracemente;
Se ciò non fai, intendi il mio sermone:
Presto sarai tra l'ombre di Plutone.

XCV.

Quivi fu vinto d'ira l'Argalia,
Vedendo quel parlar così arrogante;
E furioso in sul destrier salia,
Superbo in voce, e 'n viso minacciante.
E quel, ch'ei disse, appena s'intendia:
Trasse la spada, ch'egli avea tagliante:
Non si ricorda dell'asta pregiata,
Ch'al troncone del pin stava appoggiata.

XCVI.

Così adirati con le spade in mano
Si fero urtar col petto li corsieri;
E l'uno e l'altro fu Baron soprano
Da noverar tra arditi Cavalieri.
Se fosse Orlando, e il Sir di Mont'Albano,
Non vi saria vantaggio de' cimieri.
Ma se bramate il guerreggiar sentire,
Quest'altro Canto tornerete a udire.

Fine del Canto Primo.

DEL LIBRO PRIMO
DELL' ORLANDO
INNAMORATO
DI FRANCESCO BERNI
CANTO II.

I.

Chiunque naſce, e 'n queſta vita viene,
Molti prova faſtidj, e de' travagli.
Chi è ſtretto di Cupido alle catene;
Chi di Fortuna poſto alli berſagli;
Chi prova dolci, e chi d' amare pene,
Con gran ſudori di diverſi intagli:
Che quella Dea, che regge il terzo cielo,
Ognuno accende d' amoroſo zelo.

II.

Tutti naſciamo ſottopoſti ai ſegni,
Che ſi chiaman quaggiù corpi celeſti;
Onde diverſi ſono poi gl' ingegni,
Secondo i lor' oprar, veloci e preſti.
Così ſi vede per li Stati e Regni,
Che tutti vanno con diverſi geſti.
Ma con accenti di ſaper divini
Torniamo a ricontar de' Paladini.

III.

Io vi contai, Signor, ch'a gran battaglia
Eran condotti con molta arroganza.
L'Argalia ben forte lo travaglia;
E Ferraguto moſtra ogni poſſanza.
L'un viene armato d'ogni piaſtra e maglia;
L'altro è fatato, fuor che nella pancia:
Quell'altra parte, che d'acciajo ſi copre,
Di venti piaſtre groſſe furon l'opre.

IV.

Chi vide mai nel boſco due leoni
Turbati inſieme, ed a battaglia preſi,
Ovver ſentir nell'aria due gran tuoni,
Che vengan con tempeſte in foco acceſi;
Nulla ſarebbe al par di quei Baroni;
Tanto crudel ſi ſono quivi offeſi:
E par che il ciel paventi, e a terra vada
Solo al fiſchiar dell'una e l'altra ſpada.

V.

Si danno colpi con mortal furore,
Gridando l'un ver'l'altro in viſta cruda:
Si crede quì ciaſcuno eſſer migliore:
Trema la terra, e dal tremor ne ſuda:
E l'Argalia con tutto 'l ſuo valore
Colſe il nemico ſuo a teſta ignuda;
E ſi credeva, ſenza dubitanza,
Finita con quel colpo aver la danza.

VI.

Ma quando vide il ſuo brando polito
Senz'alcun ſangue ritornar dal cielo,
Per maraviglia fu tanto ſmarrito,
Ch'in capo gli arricciò l'irſuto pelo.
In queſto Ferraguto l'ha aſſalito,
Credendo franger l'arme com'un gelo,
E grida: Al tuo Macon ti raccomando:
Ch'a queſto colpo a ſtar ſeco ti mando.

VII.

Così dicendo quel Baron'aitante,
Lo colſe ad ambe man con forza molta.
Se ſtato fuſſe un monte di diamante,
Tutto l'avria tagliato in quella volta.
L'elmo affatato a quel brando tagliante
Ogni poſſanza di ferire ha tolta.
Se Ferragù turboſſi, i' non lo ſcrivo:
Che per ſtupor non ſa, s'è morto, o vivo.

VIII.

Ma poichè ognun di lor fu dimorato
Tacito alquanto, e ſenza colpeggiare;
L'uno dell'altro ſi è maravigliato,
Che non ardiſce appena di parlare.
L'Argalia primo a Ferraù levato
Diſſe: Baron, ti voglio paleſare,
Che tutte l'arme, ch'ho da capo a piedi,
Sono incantate, quante tu ne vedi.

IX.

Però t'esorto, lascia la battaglia:
Che altro non avrai, che danno e scorno.
Ferraù disse: Se Macon ti vaglia,
Quant'arme vedi, che mi copre intorno,
E questo scudo, e piastra, e questa maglia,
Tutte le porto per parer più adorno,
Non per bisogno: anch'io son fatato
In ogni parte, solo ch'in un lato.

X.

Sì ch'a lasciarla prendi per consiglio;
E'n tutto te ne voglio confortare,
E non ti porre a questo gran periglio:
Senza contesa non potrai campare.
Di tua sorella quel fiorito giglio
In tutto son disposto d'acquistare;
Ma se mi fai tu solo questo dono,
Eternalmente tenuto ti sono.

XI.

Rispose l'Argalia: Baron'audace,
Ben'haggio inteso quant'hai ragionato;
E son contento aver con teco pace,
E tu sia mio fratello, e mio cognato;
Ma vo'saper s'ad Angelica piace:
Che senza lei non fia esto mercato.
E Ferragù gli disse: I'son contento,
Che con essa tu parli a tuo talento.

XII.

Ed era Ferragù ben giovanetto,
Bruno di volto, e d'orgoglioſa voce,
Terribile nel viſo e nell'aſpetto,
Con gli occhi roſſi di riſguard' atroce:
Di lavarſi non ebbe mai diletto,
Per moſtrar la ſua faccia più feroce:
Il capo acuto, nel viſo fellone,
Ricciuto, del color com'è 'l carbone.

XIII.

E per queſto ad Angelica non piacque,
Perchè voleva ad ogni modo un biondo;
E diſſe all'Argaglia, come ſi tacque:
Caro fratello, i'non mi ti naſcondo:
Prima m'affogherei dentro a queſt'acque,
E mendicando andrei per tutto 'l Mondo;
Che mai toglieſſe queſto per mio ſpoſo,
Che par nel viſo tanto furioſo.

XIV.

Però ti prego per lo tuo Macone,
Che ti contenti della voglia mia:
Ritorna alla battaglia col Barone,
Ed io frattanto per negromanzia
Farò portarmi in noſtra regione:
Volta le ſpalle, e vieni anco tu via:
Alla ſelva d'Ardenna il cammin prendo,
E d'aſpettarti quivi io m'intendo.

XV.

Così faremo insieme noi ritorno
Dal vecchio padre, e passeremo il mare:
E se quivi non giungi il terzo giorno,
Sola dal vento mi farò passare.
Lo libro porto di quel Can d' intorno,
Che mi volse nel prato vergognare.
Tu poi adagio per terra verrai:
La strada cominciata tu la sai.

XVI.

Si tornano i Baron presto a ferire,
Dappoi che questo a quello ha riferito,
Che la sorella non vuole assentire,
Che questo Ferragù le sia marito:
Ed ei destina, o vincere, o morire,
O aver la Dama dal viso fiorito:
Ed ella sparve ai Cavalier davante,
Lasciando alla contesa il sciocco amante.

XVII.

Però guardava spesso il suo bel volto,
Che li facea la forza raddoppiare:
Ma poichè quel davante si fu tolto,
Non sa nè che più dir, nè che più fare.
In questo mezzo l' Argalia rivolto
Con quel destrier, ch' al corso non ha pare,
Fugge correndo, e a più poter lo sprona;
E Ferraguto, e la guerra abbandona.

XVIII.

L'innamorato giovanetto guarda,
Che gabbato ſi vede tutto il giorno:
Eſce del prato ardito: che non tarda;
E cerca il boſco folto d'ogni intorno;
E nella faccia par che tutto arda
Di faville cocenti, per lo ſcorno:
E non s'arreſta, e corre per cercare;
Nè l'un, nè l'altro puote ritrovare.

XIX.

Torniamo ad Aſtolfo, il qual ſoletto,
Come ſapete, rimaſe alla fonte,
E la pugna avea viſto con diletto,
E di ciaſcun guerrier le forze pronte.
Or reſta in libertà, ſenza ſoſpetto,
Dio ringraziando con allegra fronte;
E per non dar' indugia a ſua ventura,
Monta a cavallo, e veſte l'armatura.

XX.

E non avendo lancia il Paladino:
Che nel cader la ſua era ſpezzata;
Si guarda intorno, e a un ramo d'un pino,
Quella dell'Argalia vide appoggiata.
Bella era molto, e coperta d'or fino,
Tutta di ſmalto a fiamme lavorata;
E per diſagio quella quivi prende,
Non per vantaggio alcun, ch'egli n'attende.

XXI.

Così ritorna indietro allegro e baldo,
Qual'uom, ch'è ſciolto fuori di prigione;
E fuor del boſco truova il buon Rinaldo;
E del ſuo caſo conta la cagione.
Era Rinaldo anch'ei d'amor sì caldo,
Che viver non potea di paſſione;
Ed era della Terra fuor venuto,
Per ſaper ch'avea fatto Ferraguto.

XXII.

E per la ſelva de'gran boſchi piena
Si volge, e non riſpoſe a quel dal Pardo;
E ſopra del deſtrier li ſproni mena,
E per pigliarli affretta il buon Bajardo,
Che per lo grand'amor ne porta pena,
E lo chiama rozzone, zoppo, e tardo:
E'l buon deſtrier'andava tanto in fretta,
Ch'appena l'avria giunto una ſaetta.

XXIII.

Laſciamo andar Rinaldo innamorato:
Ch'Aſtolfo ritornò nella Cittade.
Orlando incontanente l'ha trovato,
E li va dietro con ſagacitade:
Domanda com'il fatto v'è paſſato
Della battaglia, e di ſua qualitade;
E tace la cagione del ſuo amore:
Ch'il ſegreto non è da cianciatore.

XXIV.

E come inteſe, ch' egli era fuggito
L'Argalia, ed ha ſeco la Donzella,
E che Rinaldo l'aveva ſeguito;
Si poſe in viſta niquitoſa e fella,
E ſi diſteſe in letto, tramortito
Per lo grave dolor, che lo martella;
Ed accuſando l'aſpro ſuo deſtino,
Piangeva con ſoſpir ſera e mattino.

XXV.

Laſſo, diceva, ch'io non ho difeſa
Contra d' Amor, che m' ha ferito il core,
E mi ſento in la fiamma tanto acceſa,
Che dell'arme non valmi più il valore;
E contra Amor non poſſo far conteſa:
Ch'ogni poſſanza a quel ne vien minore:
E non ſi vide pena egual la mia:
Ardo d' amore, e agghiaccio in geloſia.

XXVI.

Nè ſo, ſe quell' angelica figura
Si degnerà d' amar la mia perſona:
Che ben ſarei figliuol d'alta ventura,
O di ſtirpe regale di Corona,
S' io foſſe amato da tal creatura;
Ma ſe d'amarmi in tutto m' abbandona,
O pur mi priva del ſuo viſo umano,
Morte io mi darò colla mia mano.

XXVII.

Ahi sfortunato! che forse Rinaldo
Ritroverà nel bosco la Donzella.
Io lo conosco, com' egli è ribaldo,
Che giammai dalle man gli uscirà quella:
E forse gli va dietro a passo saldo;
Ed io, dolente come femminella,
Tengo la guancia posata alla mano,
E lagrimando sol, m' ajuto invano.

XXVIII.

E s' io non posso con dolor coprire
La fiamma, che m' incende il core intorno;
Non voglio già per questo quì morire:
Che mi sarebbe assai vergogna e scorno.
Fuor di Parigi me ne voglio uscire,
Per gir cercando quel bel viso adorno
E giorno, e notte, per l' Estate, e 'l Verno,
In terra, in Mare, in Cielo, e nell' Inferno.

XXIX.

Così dicendo, del letto si leva,
Dove giaciuto avea forte piangendo.
La sera aspetta; e l' aspettar l' aggreva:
Di quà, di là si va sempre torcendo,
E tutto da pensieri si rileva,
E diversi disegni va faccendo:
Ma come giunta fu la notte oscura,
Nascosamente veste l' armatura.

XXX.

E non porta l'insegna del Quartiero,
Che di vermiglio il scudo avea vestito:
Cavalca Brigliadoro il Cavaliero,
E soletto alla porta se n'è gito:
Non piglia nè famiglio, nè scudiero;
Tacitamente è della Terra uscito:
E con sospiri andava il Paladino
Verso d'Ardenna, per suo mal destino.

XXXI.

Or vanno tre Campioni alla ventura:
Orlando il primo, Senator Romano;
Rinaldo è l'altro, che di nulla cura;
E Ferraguto, fior d'ogni Pagano.
Ma torniamo a Carlo, che proccura
Di far la giostra, e chiama il Conte Gano,
Il Duca Namo, ed il Re Salamone,
E del Consiglio suo ogni Barone.

XXXII.

E disse a quei Signori il suo parere,
Ch'ogni giostrante, ch'alla giostra viene,
Contrasti quanto vuole al suo potere,
Fin che Fortuna, o forza lo sostiene:
Ch'al vincitor dipoi, com'è 'l dovere,
Ch'abbia con forza estrema fatto bene,
Si doni la corona sola a lui,
Che se non vuol, non la può dar'altrui.

XXXIII.

Ciaſcuno afferma il detto di Carlone,
Siccome di Signor' alto e prudente,
E loda tutta quella intenzione;
E l'ordine s'elegge il dì ſeguente:
Chi vuol gioſtrar ſi trovi ſull'arcione,
E armato venga ardito parimente:
E Serpentino valoroſo e degno
Della gioſtra ſicur ſi tenga il ſegno.

XXXIV.

Giorno non fu sì chiar, ch'a queſto agguaglia,
Il più bel Sol giammai non fu levato,
Quando che Carlo primo alla battaglia
Venne, fuor che le gambe, diſarmato;
E ſopra un bel corſier coperto a maglia,
Con un baſton' in mano, e'l brando allato:
E'ntorno aveva bravi, per Sargenti,
Conti, Baroni, e Cavalier poſſenti.

XXXV.

Ecco che Serpentino al campo viene
Armato, da veder maravigliоſo.
Il gran corſier con la briglia ſoſtiene,
Ch'alzando i piedi ſalta furioſo:
Di quà, di là la piazza tutta tiene:
Gli occhi infiammati con il fren ſchiumoſo:
Nitriſce il corſier fiero in ogni loco,
E dalle nari getta fiamma e foco.

XXXVI.

Ben s' aſſomiglia al Cavalier' ardito,
Che ſopra li venia col viſo acerbo,
Di lucenti arme tutto ben guarnito,
Feroce in viſta, e con atto ſuperbo.
Da tutti que' ne vien moſtrato a dito,
Che ben ſi vede andar di forte nerbo:
Ogni guerrier lo giudica alla viſta,
Ch' altri, che lui, il pregio non acquiſta.

XXXVII.

Per inſegna portava il Cavaliero
Nel ſcudo azzurro una gran ſtella d' oro,
E ſimilmente aveva il bel cimiero,
Con ſopravveſta ricca di lavoro:
Li pezzi d' arme, e l' elmo non leggiero,
Eran ſtimati infinito teſoro,
E tutte quante l' arme luminoſe
Fregiate a perle e pietre prezioſe.

XXXVIII.

Entrò nel gran ſteccato quel Campione,
E 'ntorno tutto l' ebbe paſſeggiato:
Fermoſſi in campo poi con gran tenzione:
Che le trombe ſentiva d' ogni lato.
Venivan gioſtrator d' ogni cantone,
L' un più dell' altro riccamente armato;
E tante perle ed oro hanno d' intorno,
Ch' il Teatro di Giove è meno adorno.

XXXIX.

Ecco che viene innanzi un Paladino,
Che porta in perſo una luna d'argento.
È di Bordella Sir, detto Angelino,
Maſtro di guerra, e d'ogni torniamento.
Ecco che viene innanzi Serpentino
Con tal velocità, ch'ei pare un vento;
E l'uno e l'altro, menando tempeſta
Su i corridori, la ſua lancia arreſta.

XL.

E dove l'elmo al ſcudo ſi confina,
Ferì Angelino Serpentin d'avante;
Ma non ſi piega punto, e non s'inchina:
Soſtiene il colpo il Cavalier'aitante;
E contra l'altro va con tal rovina,
Che verſo il ciel li fe voltar le piante.
Si leva il grido in piazza, e ognun favella,
Ch'il pregio è del Campione dalla ſtella.

XLI.

Dappoi ſi moſſe il poſſente Ricciardo,
Che ſignoreggia tutta Normandia.
Porta un leon d'oro il Baron gagliardo
Nel campo roſſo, e ratto ſi venìa;
Ma Serpentin'a muover non fu tardo,
E rincontrollo al mezzo della via,
E gli diede uno colpo con tal pena,
Ch'il capo gli fe batter ſull'arena.

Oh quante

XLII.

Oh quanto Balugante si conforta,
Vedendo il figlio di franca persona.
Or vien colui, ch'i scacchi al scudo porta,
E sopra l'elmo, d' oro ha una corona.
Re Salamone con la vista accorta,
Stretto alla giostra tutto s' abbandona;
Ma Serpentino, il giovanetto fiero,
A terra lo gettò col suo destriero.

XLIII.

Astolfo alla sua lancia dà di piglio,
Quella, che l' Argalia lasciò sul prato,
Tre pardi d'oro ha nel tronco vermiglio;
E vien' in sull' arcion ben rassettato:
Ebbe all'incontro un grande periglio:
Ch' il destrier gli andò sotto traboccato;
E sbalordito, lume qui non vede;
E dislogosse in quello il destro piede.

XLIV.

Spiacque a ciascuno quel caso malvagio,
E forse più ch'ad altri a Serpentino,
Perchè sperava gettarlo a grand' agio
In terra traboccone a capo chino.
Il Duca fu portato al suo palagio;
Che del suo male quasi fu indovino:
E finalmente quel piede slogato
Da un chirurgo gentil fu medicato.

XLV.

Dipoi che Serpentin tant' ebbe fatto,
Il Daneſe Oggier non ha ſpavento;
E l' uno e l' altro furioſo e ratto
Moſſe il deſtrier, che corre come il vento.
Era l' inſegna del Guerrier' adatto
Un ſcudo azzurro, ed un ſcaglion d' argento:
Un baſiliſchio porta per cimiero
Di ſopra l' elmo l' ardito Guerriero.

XLVI.

Suonan le trombe, e ognun la lancia arreſta,
E vengonſi a ferir quei due Campioni:
Si diero una gran botta tanto preſta,
Che parve i colpi udir, che fanno i tuoni.
Il Daneſe Oggier con gran tempeſta
Ruppe di Serpentino ambi gli arcioni,
E per la groppa del deſtrier lo mena;
Sì che diſteſo il poſe in ſull' arena.

XLVII.

Quivi rimaſe vincitore in Campo
Il forte Oggieri, e l' aringo difende.
Re Balugante par che meni vampo,
Sì la caduta del figliuol l' offende.
Anch' egli arriva ratto a quell' inciampo;
Ed il Daneſe a terra lo diſtende:
E poi ſi muove il giovane Iſoliero,
Poſſente, e ben' ardito Cavaliero.

XLVIII.

Era costui di Ferragù germano:
Tre lune d'oro avea nel verde scudo.
Mosse il destrier', e la gran lancia in mano:
Nel corso l'arrestò quel Baron drudo;
Però il Danese lo mandò sul piano
D'un colpo dispietato, acerbo, e crudo;
E non rimase nè morto, nè vivo:
Che tramortito, fu di spirto privo.

IL.

Gualtier da Monlion venne dipoi,
E da Oggier' in terra fu mandato.
Erano un drago i contrassegni suoi
Tutto vermiglio nel campo dorato.
Dunque vogliamo ammazzarci fra noi?
Gridò forte il Danese in piè levato.
Fatevi innanzi, Cavalier Pagani:
Che con voi la vogl' io, non con Cristiani.

L.

Spinella d' Altamonte era un Spagnuolo,
Che per far pruova della sua persona
Era venuto in Francia tutto solo.
Nel scudo azzurro ha d'oro una corona.
Anche costui n'andò fra l'altro stuolo.
Or Mattalista contr' Uggieri sprona,
Che fu fratel di Fiordispina bella,
Ardito, forte, e destro in sulla sella.

LI.

E portava lo ſcudo diviſato
Di bruno, e d'oro; e un drago ha per cimiero.
Oggier l'ha ſopra 'l campo traboccato:
A vota ſella fugge il ſuo deſtriero.
Era Grandonio l'ultimo reſtato:
Ajuti Oggieri Iddio; che n'ha meſtiero:
Che in quanto il Sol circonda, e 'l mare abbraccia,
Non ſi trova di lui maggior beſtiaccia.

LII.

Egli aveva ſtatura di Gigante:
Cavalca un ſterminato cavallone:
In uno ſcudo nero, ch'ha davante,
Porta d'oro ſcolpito un gran Macone.
Ogni Criſtian ne teme, ogni Affricante:
Aveva sbigottite le perſone.
Gan, come vide queſta coſa orrenda,
Moſtrò d'aver'a caſa altra faccenda.

LIII.

Il ſimil fe Maccario dell'Uſana,
E Pinabello, e 'l Conte d'Altafoglia;
E Falcon vola per la via più piana:
Par ch'a tutti la ſchiena, o 'l capo doglia.
Sol della ſtirpe perfida e villana
Grifone ſtette ſaldo: o fuſſe voglia,
O vergogna, o pazzia, che lo teneſſe;
O che degli altri pur non s'accorgeſſe.

LIV.

Or quell'animalon, che s'era moſſo,
Vien per lo campo, ed una furia mena,
Che pare un fiume, o 'l mar, quand' egli è groſſo,
Ch'argine, o muro alcun non lo raffrena.
Quel cavallaccio, al quale egli era addoſſo,
Un braccio, o più ſi ficca nella rena:
Rompe le pietre, e fa tremar la terra,
Quando in carriera il ſuo Signor lo ſerra.

LV.

Con queſta furia andò verſo il Daneſe:
Proprio a mezzo lo ſcudo l'ha colpito;
Tutto lo ſpezza, e per terra diſteſe
Lui, e 'l cavallo inſieme sbalordito.
Il Duca Namo per un braccio il preſe,
E con eſſo del campo è fuori uſcito:
Fecegli medicare il braccio e 'l petto:
Che più d'un meſe ne ſtette nel letto.

LVI.

Come talvolta un bravo toro in caccia
(Poichè fra gli altri ſpadaccini, ha quello
Levatoſi dinanzi, che più il caccia)
Signoreggia la piazza, e faſſi bello;
Così proprio facea quella beſtiaccia.
Venne; che non fu ordine a tenello;
E diſteſo anche in ſulla terra piana,
Com' un ranocchio, fu Turpin di Rana.

LVII.

Aſtolfo in ſulla piazza era tornato
Sopra ad una chinea bianca portante:
Avea la ſpada ſolamente allato;
Il reſto è diſarmato; e fa il galante
Con certe donne, ed attacca un mercato,
Col qual' intratteneva tutte quante:
Ma mentre che cianciava, ecco Grifone
Da Grandonio fu meſſo fuor l' arcione;

LVIII.

Quel, ch' io diſſi di ſopra di Maganza,
Che in un veſtito azzurro ha falcon bianchi,
Dicea Grandonio con una arroganza:
O Criſtianacci, ſete voi già ſtanchi?
Evvi increſciuta sì toſto la danza?
Non vi tenete sì le mani a' fianchi.
Onde ſi moſſe un Guido Borgognone,
Che nero in campo d' or porta un lione.

LIX.

E cadde anch' egli, e poi cadde Angelieri,
Ch' un drago avea col capo di donzella.
Avino, Avolio, Ottone, e Berlinghieri,
L' un dopo l' altro ognun vota la ſella.
L' aquila nera portan per cimieri:
La loro inſegna, dico, ch' era quella;
Lo ſcudo a ſcacchi d' oro, e d' azzurro era,
Come ancor' oggi è l' arme di Baviera.

LX.

Ad Ugo di Marſilia diè la morte,
Ch' era tenuto un Cavalier gagliardo;
Ma quel Grandonio fu di lui più forte:
Abbatte Ricciardetto, abbatte Alardo;
E ſvillaneggia Carlo e la ſua Corte,
L'un chiamando poltron, l'altro codardo.
Carlo crepa di ſtizza, e di vergogna;
In queſto giugne Ulivier di Borgogna.

LXI.

Parſe, che 'l ciel s'aſſerenaſſe intorno;
Alla ſua giunta ognun levò la teſta.
Venìa 'l Marcheſe in un'abito adorno:
Carlo l'incontra, e fegli molta feſta.
Sonar' tutte le trombe, oh vago giorno!
Chi tien da quella parte, e chi da queſta;
Ma gran favore ha 'l Marcheſe di Vienna.
Grandonio intanto piglia la ſua antenna;

LXII.

E vannoſi a trovar con tanta rabbia,
Che ſarebbe pazzia volerlo dire.
Non ſi ſa chi di lor più voglia s'abbia
D'ammazzare il nimico, o di morire.
Eccoli inſieme in mezzo della ſabbia:
Poſe allo ſcudo Ulivier per ferire,
E quanto può più alto l'aſta appicca,
E dentro un mezzo braccio glie la ficca.

LXIII.

Nove piastre d'acciajo ha quello scudo:
Ulivier tutte quante glie le passa,
Rompe l'usbergo, e dentro al petto nudo,
Con più di mezzo il ferro gli trapassa.
Ma quel Gigante, ch'era cotto e crudo,
Gli dà nel capo, e l'elmo gli fracassa;
E con tanto furor di sella il caccia,
Ch'andò lungi al caval più di sei braccia.

LXIV.

Credesi certo ognun, che l'abbia morto,
Vedendo l'elmo in due pezzi partito.
Aveva il viso scolorito e smorto:
Correndo Carlo Mano in là n'è gito,
E cerca quanto può dargli conforto,
E ritornargli il spirito smarrito;
E fu del caso suo molto dolente,
Perchè amava Ulivier teneramente.

LXV.

Se prima quel Pagano era arrogante,
Or non può più se stesso sopportare:
Ecci (diceva) alcun'altro giostrante,
Ch'abbia qualche appetito di cascare?
O Paladin, che fate sì 'l trinciante,
Venite un poco innanzi ora a bravare:
Gagliarda è questa tavola ritonda,
Quando incontro non ha chi le risponda.

LXVI.

Sentendo quelle ingiurie Carlo Mano,
Si conſumava d'ira e di dolore.
Dov'è quel traditor del Conte Gano?
Dov'è (dicea) quell'altro Senatore?
Dov'è quel ghiotto, che ſta a Mont'Albano?
Or non ti par, che queſto ſia favore
Degno di non ſo che, degno d'un nodo,
Piantarmi in queſto tempo, a queſto modo?

LXVII.

S'alcun ci torna, s'io nol fo impiccare,
Impiccato e ſquartato eſſer poſs'io.
Aſtolfo, che di dietro era a aſcoltare
A ſorte, diſſe: Queſto è il fatto mio:
Io voglio adeſſo armarmi a caſa andare;
E ſarà poi quel, che piacerà a Dio.
Che ſarà mai, ſe ben coſtui m'ammazza?
E così detto, s'armò, e venne in piazza.

LXVIII.

E già non venne con opinione,
Nè con penſier di farſi molto onore;
Ma condotto da buona intenzione
Di ſervir, come deve, il ſuo Signore.
Guardanlo in viſo tutte le perſone;
E conoſciuto, levoſſi un rumore,
Ed un bisbiglio, che non ſenza riſa,
Diceva: E'viene il ſoccorſo di Piſa.

LXIX.

Con un'inchino ſnello e grazioſo
Innanzi a Carlo diſſe: Signor mio,
Io vo per tor d'arcion quell'orgoglioſo,
Perchè conoſco, che tu n'hai diſio.
Il Re, ch'era per altro faſtidioſo:
Và via (riſpoſe) per l'amor di Dio;
Poi diſſe a' circunſtanti: E'ci biſogna
Appunto appunto queſt'altra vergogna.

LXX.

Licenziato da Carlo, iratamente
Cominciò a dire a colui villania:
La prima coſa, che 'l farà dolente,
È, che in galea per forza il metteria.
Ma s'io diceſſi ogni coſa al preſente,
Da dire un'altra volta non aria;
Però tornate, e s'attenti ſtarete,
Sempre più belle coſe ſentirete.

Fine del Canto Secondo.

DEL LIBRO PRIMO DELL' ORLANDO INNAMORATO *DI FRANCESCO BERNI*

CANTO III.

I.

IN queſta mortal vita faſtidioſa,
Fra l'altre coſe, che ci accade fare,
Una non ſolamente faticoſa,
E di difficultà piena mi pare,
Ma bene ſpeſſo ancor pericoloſa,
E piena d'odio; e queſta è 'l giudicare:
Che ſe fatto non è diſcretamente,
Del ſuo giudicio l'uom ſpeſſo ſi pente.

II.

Vuol' eſſer la ſentenzia ben matura;
E da lungo diſcorſo eſaminata;
Nè la biſogna far per conjettura,
Che quaſi ſempre inganna la brigata:
E però in molti luoghi la Scrittura
Con gran ſolennità ce l'ha vietata:
E certo io ſon di quel parere anch'io,
Che 'l far giudicio appartien ſolo a Dio.

III.

Secondo il ſenſo l'uom giudica, e crede,
Il qual da varj accidenti è 'ngannato.
Ognun, che in piazza Aſtolfo venir vede,
Penſa, ch'egli abbia a far, com'era uſato;
E così in lui ha molto poca fede,
Giudicando il preſente dal paſſato:
Non ſa, che potrebbe eſſer, ch'egli aveſſe
Qualche ſegreto, che 'n ſella il teneſſe.

IV.

Dipoi, ch'egli ebbe favellato aſſai,
E detto ingiuria a ſuo modo a colui,
Che tanta ſtizza non ebbe ancor mai,
Perocch'egli era avvezzo a dirla altrui;
Non diſſe altro, ſe non, ſpacciati ormai.
Così i deſtrier voltaro tutti dui:
Aſtolfo avea la ſua lancia dorata,
Che (come diſſi dianzi) era ſalvata.

V.

Venne quel Gigantaccio furioſo:
Crede infilzare Aſtolfo, come un tordo;
E certo Aſtolfo ne parea geloſo,
Che ne venìa così mezzo balordo:
E ſe cerco l'aveſſe un curioſo,
Io credo, ch'egli arebbe fatto accordo;
Pur venne, e quel Grandonìo appena tocca,
Che della ſella netto lo trabocca.

VI.

Chi ha veduto tagliare una torre
A forza di picconi, e di martelli,
E poi un fuoco acceſo intorno torre
Quei, ch'eran ſotto lei meſſi puntelli,
Ed in un batter d'occhio in terra porre
Con mirabil rovina e queſta, e quelli;
Penſi, che tal fracaſſo appunto mena
Colui, cadendo in terra con la ſchiena.

VII.

Parve, ch'un caſſonaccio d'arme pieno
Da qualche caſa fuſſe giù sbattuto:
Poco mancò, che non sfondò il terreno:
Credere appena il può chi l'ha veduto;
Però gli furno addoſſo in un baleno
Tutti quei, che veder non han potuto.
Ma Carlo, che l'ha viſto, e che lo vede;
Vedendo, agli occhi ſuoi ſteſſi nol crede.

VIII.

Come quel badalon giù ſi diſteſe,
(Perchè caſcò dalla ſiniſtra banda)
Quella ferita, che gli fe il Marcheſe,
S'aperſe, e fuor di ſangue un fiume manda.
Un de' ſuoi ragazzon toſto lo preſe,
E l'anima in Spagnuol gli raccomanda;
Perocchè la ferita era di ſorte,
Che poco men, che nol conduſſe a morte.

IX.

Aſtolfo il campo tien ſuperbamente,
Ed a ſe ſteſſo non lo crede quaſi.
Erano ancor della Pagana gente
Due Cavalier (ch'io non diſſi) rimaſi,
Di Re figliolo ognun, bello, e valente:
Giaſſarte è l'uno, e l'altro Piliaſi:
Il padre di Giaſſarte ſi diceva,
Che l' Arabia per forza preſa aveva;

X.

E quel di Piliaſi la Roſsia
Tutta teneva, e ſotto Tramontana
Una gran parte della Tartaria,
E confina col fiume della Tana.
Or, per non far più longa diceria,
Sol queſti due della gente Pagana
Eran rimaſi; ed Aſtolfo ambeduo
Fece cader, come cadde colui.

XI.

Corre a dir, che Grandonio era caduto,
In queſto mezzo, a Gano un ſuo ſtaffiero,
E ch' Aſtolfo era quel, che l' ha abbattuto.
Dice Gan, che nol crede, e non è vero.
Colui giurava, che l'avea veduto,
Per San Giovanni, ed anche per San Piero;
E che 'l Pagan ferito er'ito a letto;
In modo che lo crede a ſuo diſpetto.

XII.

Pensando pur, che qualche caso strano
Abbia fatto il Pagan così cadere.
E perchè si ricorda, ch' egli è Gano,
E vuol l' onor di quella giostra avere;
Pensa d' infinocchiar ben Carlo Mano,
Ed una per un' altra dargli a bere:
Astolfo poi ha dentro d' un sacchetto,
Tenendol quel, ch' egli era con effetto.

XIII.

Innanzi a casa sua fassi un romore,
Che par che quivi si faccia la giostra:
Undici Conti armava il traditore,
Per fare il Giorgio in una bella mostra:
Con essi va a trovar l' Imperadore,
E per lanterne, lucciole gli mostra,
Ch' egli ha avuto faccenda, e che non guardi,
S' alla giostra è venuto così tardi.

XIV.

O sì, o nò, che Carlo gli credesse,
Non so: un tratto gli fe buona cera.
Gan manda a dire Astolfo, che vedesse,
S' alcun Pagan da combatter più v' era;
E non v' essendo, fra lor si ponesse
Fine alla giostra, innanzi che sia sera:
E che debbe aver car, quanto più gente
Lo va a trovar, sendo savio e valente.

XV.

Aſtolfo, ch'avea poca pazienzia,
Diſſe all'ambaſciador: Và, dì a Gano,
Che fra lui ed un Turco differenzia
Non fo: che l'ebbi ſempre per Pagano,
Uom ſenza legge, e ſenza coſcienzia,
Traditor, ghiotto, eretico, e marrano.
Venga a ſua poſta: ch'io lo ſtimo meno,
Ch'un ſacconaccio di letame pieno.

XVI.

Il traditor ſentendo quelle coſe,
Penſate che ne preſe alterazione;
Ma, come ſavio, nulla gli riſpoſe,
Che poteſſin ſentirlo le perſone:
Ben da ſe chetamente ſi diſpoſe
Aſtolfo gaſtigar con quel baſtone,
Il qual ſi ſuol chiamar caſtiga matti.
Così (dicea) biſogna, che lo tratti.

XVII.

Così detto tra lui, volta il cavallo,
La lancia abbaſſa, e verſo Aſtolfo ſprona:
Penſa, come lo ſcontra, traboccallo;
Ma la ſua profezia non era buona.
Spinge anche Aſtolfo, e corre a riſcontrallo,
Ed al corſo le redine abbandona;
Ma come tocca Gan con quella lancia,
Gli fece dar' in terra della pancia.

XVIII.

Siccome un' uom di tela, che ripieno
Abbino i putti di ſtoppa, o di paglia,
Gittato in alto, caſchi in ſul terreno,
Nè di piè, nè di braccia non ſi vaglia;
Così fe Ganellone, o poco meno.
Per ajutarlo va la ſua canaglia.
Maccario (acciò che non iſteſſe ſolo)
Col ſuo caval vien contra al Duca a volo.

XIX.

E cavoſſi la voglia finalmente
Di fargli anch' ei, cadendo, compagnia.
Vien Pinabello un' altro ſuo parente,
Che di cader' anch' egli ha fantaſia.
Aſtolfo il contentò corteſemente,
E lo diſteſe con gran leggiadria;
Benchè caduto poi quell' animale
Lo moſtraſſe d' aver molto per male.

XX.

Se queſta al Duca parea nuova coſa,
S' egli era lieto, non ne domandate:
Per l' allegrezza non trovava poſa:
Delle parole ſue diceva uſate:
Su gente vil, non ſtar così naſcoſa,
Io vo' gioſtrar con voi con le granate;
Onde il Conte Smeriglio a lui venìa,
E fece anch' egli agli altri compagnia.

XXI.

Un' altro Conte chiamato Falcone,
Vedendo queſto, penſa una malizia:
Tiraſi aſcoſamente in un cantone,
E con corde, e con lacci in gran dovizia
Legar ſi fece ben ſopra l'arcione.
Non penſa Aſtolfo, che vi ſia triſtizia;
Ma d'una buona voglia il va a trovare,
Penſando dietro agli altri farlo andare.

XXII.

E avendol trovato a mezza ſtrada,
Gli dà nel capo un colpo ſmiſurato.
La gente aſpetta pur, che a terra e' vada,
Poich' un pezzo d'andarvi ha minacciato;
Ma finalmente, quando ben gli bada,
S'accorge, che 'l ghiotton s' era legato;
Onde levoſſi ſubito il romore:
Dagli, ch' egli è legato il traditore.

XXIII.

Fu via menato con molta vergogna;
E Gan ne ſtette molto mal contento.
Aſtolfo quel, che fa, non ſa ſe ſogna:
Che gli parea pur ſtrano avvenimento.
Venga chi vuol, ch'io gli gratti la rogna:
Se non baſta una fune, abbiane cento,
E ben ſi leghi: che con manco briga,
E me', che ſciolto, il pazzo ſi caſtiga.

XXIV.

Anſelmo d' Altaripa er' un de' Conti,
Che malizioſamente s'ha penſato,
E con inganno far, che 'l Duca ſmonti.
Così col Conte Ranier s'e accordato,
Un'altro d' Altafoglia, che l'affronti
Dinanzi, ed egli andrà dall'altro lato:
Di dietro (dico) andrà da valent'uomo;
Tanto che gli faran fare un bel tomo.

XXV.

E così fu: che mentre il Duca corre
Contra queſto Ranieri, e 'n terra il getta;
Di dietro quel ghiotton ſe gli andò a porre;
E mentre Aſtolfo in ſella ſi raſſetta,
Onde in colpir ſi venne alquanto a torre,
Quel ſciagurato gli dette la ſtretta;
E benchè Aſtolfo aſſai ſe n' ajutaſſe,
Fu forza finalmente, che v'andaſſe.

XXVI.

Or penſi chi ha ſangue e diſcrezione,
La collera, la furia, che gli monta,
Vedendoſi così contra ragione
Fatta una tanta ingiuria, una tal'onta.
Com' un can, com' un toro, o un lione,
Com' un ſerpente il ſuo nimico affronta
Con corna, unghia, piè, denti, mani, e dita:
Con ciò, che può, ſe gli avventa alla vita;

XXVII.

Di queſti, Aſtolfo l'ira e la tempeſta
Par che agguagli non pur, ma molto avanzi:
Trova Grifon, quel, che reſtò alla feſta
Del Re Grandonio (com'io diſſi dianzi)
Ed a lui tira a traverſo alla teſta
Un colpo, che boccon ſel pone innanzi.
Valſegli aver'in capo un'elmo buono:
Che quello era per lui l'ultimo ſuono.

XXVIII.

Or quì ſoſſopra va tutta la piazza:
Là corre Gano, e tutta la genia
Addoſſo Aſtolfo: Carne, ammazza, ammazza:
Ne voglion far ſalciccia, e notomia.
Carlo ſalta fra lor con quella mazza,
E con fatica ſi fa far la via:
Se fuſſe ſtato men, che Imperadore,
Avuto non n'arebbe certo onore.

XXIX.

Grida a Gan, grida Aſtolfo: Ah traditori,
Adunque a queſto modo vale a fare?
È queſta lealtà di ſervidori?
E gli voleva pur tutti impiccare.
Grifon s'accoſta, ch'aveva i dolori,
E grida sì, che fuor di ſenno pare:
Innanzi a Carlo Mano inginocchiato,
Piagnendo dice, ch'Aſtolfo gli ha dato.

XXX.

Aſtolfo, ch'era cieco dal furore,
Non ha riſpetto a Carlo, o riverenzia,
E dice a quel Grifon: Can traditore,
I'ho ben' anche troppa pazienzia:
Io vo' con queſte man cavarti il core;
Ed anche parmi poca penitenzia.
Grifon diceva: Io ti ſtimerò poco,
Quando noi ſarem fuor di queſto loco.

XXXI.

Ma perchè c'è'l Padron, favello piano:
Che gli ho riſpetto, come a Signor mio.
Aſtolfo gli dicea: Porco, villano,
Al corpo, al ſangue; ed attaccala a Dio.
Alteroſſi allor forte Carlo Mano,
E diſſe: Taci, ghiotto, ove ſon' io:
Che ſe tu non diventi più corteſe,
Ti farò coſtumato alle tue ſpeſe.

XXXII.

Aſtolfo a quel, che dice, non dà mente;
Ma va pur dietro a caricar Grifone;
Come colui, ch'offeſo è veramente,
Ma non vogliono udir la ſua ragione.
In queſto Anſelmo vien, quell'uom valente,
Che poco innanzi lo cavò d'arcione:
Aſtolfo il vede, e ſenza ſtare a bada,
Gli tira in ſulla teſta della ſpada.

XXXIII.

E ſenza dubbio alcun l'arebbe morto,
Se non l'aveſſe Carlo Man difeſo.
Or dà ognuno al Duca Aſtolfo il torto:
L'Imperador comanda, che ſia preſo;
E così, per un'ultimo conforto,
Alla prigion portato fu di peſo;
Dove del ſuo furore il frutto colſe,
Perche vi ſtette aſſai più, che non volſe.

XXXIV.

Ma non vi ſtette però così male,
Che non ſteſſin que' tre peggio di lui,
Ch'avean'il cor paſſato da quel ſtrale,
Che fa voler men bene a ſe, ch'altrui.
Tutti vanno ad un fin con diſeguale
Via: queſto una ne tien, l'altra colui;
Pur'in Ardenna di notte, o al dì chiaro,
Prima Rinaldo, e poi gli altri arrivaro.

XXXV.

E dentro entrato il Cavalier ſoletto,
Guardando intorno ſi mette a cercare:
Poſto da parte vede un bel boſchetto,
Che attorno ha un fiumicel, che d'ambra pare.
Tirato dalla viſta, e dal diletto,
Sì come era a caval, vi volſe entrare.
Vede, ch'egli ha nel mezzo una fontana,
Che non par fatta già con arte umana.

XXXVI.

Ell' era tutta d' oro lavorata,
E d' alabastro candido, e pulito,
E così bel, che chi dentro vi guata,
Vi vede il prato e' fior tutto scolpito.
Dicon, che da Merlin fu fabbricata
Per Tristan, che d' Isotta era invaghito,
Acciocch' ivi bevendo, si scordasse
L' amor di quella donna, e la lasciasse.

XXXVII.

Ma non consentì mai la sua sciagura
Di farlo a questa fonte capitare,
Quantunque andasse in volta alla ventura,
Cercando il Mondo per terra, e per mare.
Era quell' acqua di questa natura,
Che chi amava, faceva disamare:
E non sol disamar, ma in odio avere,
Quel, ch' era prima diletto e piacere.

XXXVIII.

Era ancor' il Sol' alto, e molto caldo,
Quando il Signor di Mont' Albano arriva.
Fermasi tutto stanco ivi Rinaldo
A vagheggiar quella bell' acqua viva:
Chinasi al fin: che non può star più saldo;
E di sete, e d' amor tutto si priva:
Che nel gustar quel freddo almo liquore,
Mutato si sentì subito il core.

XXXIX.

E d'amante, nimico divenuto,
Comincia seco a pensar la pazzia,
Dov'era stato infin'allor perduto.
Quella bellezza, quella leggiadria,
Quella divinità, ch'avea veduto,
Già gli è uscita della fantasia.
Strana legge, perversa e nuova sorte!
Quel, che prima s'amava, or s'odia a morte.

XL.

Quei belli occhi seren non son più belli:
L'aria di quel bel viso è fatta oscura:
Non son più d'oro i bei biondi capelli;
E brutta è la leggiadra portatura:
I denti eran di perle, or non son quelli;
E quel, ch'era infinito, or'ha misura:
E odio è or quel, ch'era prima amore;
Vergogna e disonor quel, ch'era onore.

XLI.

Con questa intenzion (non so se fiera,
O umana mi dica, o dolce, o dura)
Parte Rinaldo, e un'altra riviera
Trova d'un'acqua freschissima e pura.
Tutti i fior, ch'escon fuora a Primavera,
Aveva ivi dipinto la Natura:
Un pino, un faggio, un'ulivo sopr'essa,
A chi sotto lor sta, fanno ombra spessa.

Chiamasi

XLII.

Chiamaſi la riviera dell'amore,
La qual non volſe Merlino incantare;
Ma la fe per natura d'un ſapore,
Che fa chi d'eſſa guſta innamorare.
Molti, che già ne bevvon per errore,
Quell'acqua fiera fe mal capitare.
Rinaldo, che bevuto avea di quella,
Laſciò ſtar queſta, ancor che fuſſe bella.

XLIII.

Ma la viſta del luogo dilettoſo
A ſcavalcar l'invita, ſtanco eſſendo.
Scioglie il cavallo, e per quel prato erboſo
A ſuo piacer lo laſcia andar paſcendo;
Ed ei diſteſo ſi mette in ripoſo:
Nè ſi ripoſa ſol, ma ſta dormendo;
E mentre dorme, Fortuna gli manda
Quel, che non cerca, e quel, che non domanda.

XLIV.

Come ſempre intervien, che chi vuol lei,
Ella lo fugge, e vuol chi non la vuole;
Dorme Rinaldo, ed eccoti colei,
Per cui fatte ſi ſon tante parole.
Amor per prender gioco di coſtei,
Ch'è ſtanca, e morta, e dentro arſa dal Sole,
E per finirla in tutto d'arroſtire,
A quella fonte la fece venire.

XLV.

Ella avea ſete; e l'acqua è freſca e bella:
Smonta, e lega il cavallo a quel bel pino;
E ſubito affrontata una cannella,
Bee quanto ſi beria d'un dolce vino.
Nel ber ſi ſente non eſſer più quella,
Ch'era poco anzi, mercè di Merlino;
E molto più, che prima, le fa caldo,
Maſſimamente viſto ch'ha Rinaldo.

XLVI.

Poich'ell'ha viſto Rinaldo a quel modo
Soavemente in ſull'erba dormire,
Le parſe, che fuſs'un, che come un chiodo
Il cor li trafiggeſſe di martire.
Da quel ſonno gentil, profondo, e ſodo
Una armonia d'amor ſente venire;
E da dolcezza vinta, in quel bel viſo
Si pon con tutti i ſenſi a guardar fiſo.

XLVII.

Come ſpeſſo in campagna un nobil cane,
Or di fiera, or d'uccel dietro alla traccia,
Ch'è fra le coſe di natura ſtrane,
E non ſo ſe ſi ſa, perch'ella il faccia;
Come n'ha trovato un, fermo rimane,
E come morto in terra giù ſi ſchiaccia,
E gli occhi fiſſi tiene in quegli altri occhi,
Senza curar ch'alcun lo chiami, o tocchi;

XLVIII.

Così lâsciato alla vergogna il freno,
Angelica a Rinaldo s'avvicina,
E guardandolo, tutta venìa meno,
Nè sa pigliar partito la meschina.
Di fior' il prato, com'io dissi, è pieno,
Per torne alcun la misera meschina:
Ed or volendo, or no, che si risenta,
Or' addosso, or nel viso glie n'avventa.

IL.

Rinaldo un pezzo a dormire era stato,
E dopo un lungo sonno al fin si desta:
Vede la Donna, che gli sta da lato,
E pensa pur fra se, che cosa è questa.
Ella l'ha gentilmente salutato;
Ma quel saluto è a lui cosa molesta.
Come si fugge un serpente, un lione,
Senz' altro dir, cavalca, e dà di sprone.

L.

E corre, che par ben, ch'egli abbia fretta,
E ch'abbia qualche cosa strana drieto.
Corregli appresso quella giovanetta,
E grida: Cavalier bello e discreto,
In cortesia ti prego, alquanto aspetta.
Rinaldo attende a correr', e sta cheto,
Come se proprio fuggisse una fiera;
Onde quella infelice si dispera.

LI.

E pur lo ſegue, e pur' attende a dire:
Perchè mi fuggi, dolce Signor mio?
Che coſa è quella, che ti fa fuggire?
Ginamo di Bajona non ſon' io,
Non ſon Gan, che ti venga per tradire:
A te mi ſprona amoroſo diſio;
E ti ſeguo, e ti cerco, e chieggio, e chiamo,
Perche t' adoro ſolo, e perchè t' amo.

LII.

Io t'amo più, che la mia vita aſſai;
E tu mi fuggi innanzi sì ſdegnoſo.
Voltati almeno, e guarda quel, che fai:
Guarda ſe queſto viſo è ſpaventoſo,
Che via con tanta furia te ne vai
Per ſentier così aſpro, e periglioſo.
Non correr così forte, Signor mio:
Che reſterò, ſe ti ſo correr', io.

LIII.

Se per mia cagion qualche accidente
T' interveniſſe, oppure al tuo deſtriero,
Saria la vita mia ſempre dolente;
Anzi pur di morir ſaria meſtiero.
Io ti prego per Dio, poni un po' mente,
Da chi tu fuggi, gentil Cavaliero.
Non merta l'età mia d'eſſer fuggita;
Anzi, quand'io fuggiſſi, eſſer ſeguita.

LIV.

Queſti, e molti altri più dolci lamenti
Facea la bella Donna, e tutti in vano,
Da muover' a pietà tigri, e ſerpenti.
Non gli aſcolta il Signor di Mont' Albano;
Ma fugge, che portato par da' venti.
Già l'ha perduto, tanto gli è lontano;
Onde con più pietoſe altre parole
Chiama crudei le ſtelle, il Cielo, e 'l Sole.

LV.

Ma molto più crudel chiama Rinaldo,
Più diſpietato, e di mercè ribello.
Chi crederia, che così poco caldo,
(Dicea) fuſſe quel viſo così bello?
Qual' è sì duro cor, che ſteſſe ſaldo
A così caldi prieghi, come quello?
Qual' è animal sì fiero, e sì oſtinato,
Che non abbia per ben' eſſer' amato?

LVI.

Non doveva egli tanto almeno ſtare,
Ch'io poteſſi vederlo in viſo un poco?
Che forſe quella viſta mitigare
Arìa potuto queſto ardente foco.
Chi mai di donna ad Amor vide fare
Strazio così crudel, così ſtran gioco?
Chi vide iſtoria mai, come la mia?
E così ſia, poichè convien che ſia.

LVII.

Così dicendo, alla fonte tornata,
E volta al prato, in viſta lagrimoſa:
Beati fior, diceva, erba beata,
Ch'avete tocco così bella coſa:
Terra, che ſotto a quel corpo ſe'ſtata,
Terra ſopra ad ogni altra avventuroſa,
Perchè voi non avete il ſenſo mio,
O veramente il voſtro non ho io?

LVIII.

Oſcuro fa quel bel viſo ſereno
La nebbia de' ſoſpir: bagna, ed allaga
Quel dilicato petto, e quel bel ſeno
L'acqua del pianto, del qual ſol s'appaga,
Credendo il fuoco ſuo far venir meno;
Ma più s'accende il core, e più s'impiaga:
Pur pare a lei, che minor doglia ſenta,
Stando a quel modo; e così s'addormenta.

LIX.

Or laſciam quì la miſera poſare:
Non vogliam noi, che venga quel Gradaſſo?
Il quale in Spagna è giunto già per mare,
E fa quivi un'orrendo alto fracaſſo.
Laſciamlo ancor di grazia alquanto ſtare:
Che ben ne verrà via più che di paſſo:
Veggiam prima quel, ch'è degli altri erranti,
Orlando, e Ferraù, miſeri amanti.

LX.

Ferraù per la ſelva errando andava,
E cerca ſua ventura, o ſua ſciagura:
Amore, ed ira il petto gl'infiammava:
Non ſtima più la vita, nè la cura,
Se quella bella Donna non trovava,
Che già gli ha data, e poi tolta ventura,
O ſe trovaſſe almen quel ſuo fratello,
Per vindicar l'ingiuria ſua con ello.

LXI.

E cavalcando con queſto penſiero,
E d'intorno guardando tuttavia,
Vede dormire all'ombra un Cavaliero,
Il qual conobbe, ch'era l'Argalia.
Ad un faggio legato è'l ſuo deſtriero:
Ferraù glie lo ſcioglie, e fallo ir via
Con un baſton, con che il batte, e minaccia.
Parteſi l'animal fuggendo in caccia.

LXII.

Ferraù, ch'era in terra già ſmontato,
A ſeder ſotto d'un lauro s'aſſetta,
Al quale aveva il ſuo caval legato;
E, che colui ſi ſvegli, attento aſpetta:
E come impaziente, e diſperato,
Guardando or giù, or ſu, fa la civetta;
E per deſtarlo più volte s'avvia:
Poi gli pareva pur far villania.

LXIII.

Non ſtette molto, che il Pagan fu deſto,
E vede, che fuggito è 'l ſuo deſtriero:
Il che gli fu ſopra modo moleſto,
Vedendo, ch'ire a piè gli era meſtiero.
Ferraù a levarſi in piè fu preſto,
E diſſe: Non penſare, o Cavaliero:
Che qui convien, che muoja o tu, o io,
Di quel, che reſta, ſarà il caval mio.

LXIV.

Il tuo ho ſciolto per torti ſperanza
D'un'altra volta poter più fuggire.
Vedi pur, s'altra difeſa t'avanza:
Queſta, poich'ell'è ita, laſcial'ire.
Tu mi fuggiſti contra la creanza,
Penſando io non ti fuſſi per ſeguire.
Or ſii gagliardo, e difenditi bene:
Che nel petto è 'l valor, non nelle ſchiene.

LXV.

Il giovane con voce alta e ſicura
Diſſe: Io non voglio ſtare a diſputare,
Se la fuſſe creanza, o creatura,
Perch'adeſſo mi trovo altro da fare:
Dico ben, ch'io non fuggii per paura,
Nè per ſtracchezza; ma per contentare
La mia ſorella, che con diſpiacere
Mio volle le faceſſe quel piacere.

LXVI.

Sì che pigliala pur come ti piace:
Che per te ſon'io buono in ogni lato.
A tuo piacer ſia la guerra, e la pace:
Tu ſai ben, ch'altra volta t'ho provato.
Così parlava il giovanetto audace.
Ferraù, ch'era più che diſperato,
Senza riſpondergli altro, nè ſentire,
Gli corre addoſſo, e comincia a ferire.

LXVII.

E l'Argalia addoſſo a lui ſi ſcaglia:
Attaccaſi una zuffa ſpaventoſa:
Lo ſtrepito alle ſtelle par che ſaglia;
Intorno al boſco riſuona ogni coſa.
L'Argalia, viſto, che colui non taglia,
Lieva in alto la ſpada luminoſa,
Quanto più può, dicendo: Se ferire
Nol poſſo, almeno il farò tramortire.

LXVIII.

Così levato un gran colpo, minaccia,
Che ſenza dubbio l'arebbe ſtordito;
Ma ſotto Ferraù preſto ſi caccia,
E l'un con l'altro inſieme s'è ghermito.
Più forte è l'Argalia molto di braccia;
E Ferraù più deſtro, e più eſpedito,
E forſe della lotta anche più dotto;
Onde al fin l'Argalia meſſe di ſotto.

LXIX.

Il quale avendo forza più che molta,
Teneva Ferraù forte abbracciato;
E tanto fa, che ſopra lui ſi volta,
Dagli in ſul viſo col guanto ferrato.
Ferraù già la daga in mano ha tolta,
E per un luogo, dove ſta legato
L'un pezzo d'arme all'altro, e ſi riſponde,
Tutto il ferro nimico gli naſconde.

LXX.

La faccia già vermiglia, or ſi fa bianca,
E languide le membra valoroſe;
Come quando l'umor pe'l ſecco manca
A' gigli, alle viole, ed alle roſe.
Morendo, in voce affaticata e ſtanca,
A Ferraù con parole piatoſe
Diſſe: Ti prego, poichè morto ſono,
Che contento mi facci d'un ſol dono,

LXXI.

Il qual ti chieggio per cavalleria,
E per la tua virtù, che non mi neghi,
Che queſto corpo, e l'armadura mia
Inſieme in qualche fiume tutta anneghi;
Perchè d'altrui portata ella non ſia,
Che l'onor mio, dicendo, macchi e freghi,
Vil Cavalier fu queſto, e ſenza ardire,
Che così armato ſi laſciò morire.

LXXII.

Ferrau l'elmo toſto gli diſlaccia,
Pien di compaſſione e di dolore:
Vedegli ſmorta e pallida la faccia,
E via fuggirſi il colore e 'l calore:
Quanto più ſtrettamente può l'abbraccia,
E tener cerca il ſpirito, che more;
Ma nulla giova; onde miſeramente
Piagne, e dice al meſchin, che poco ſente:

LXXIII.

Miſero, e fortunato giovanetto
Per così acerba, e così bella morte:
Nel primo tuo mattin ben t'ha intercetto,
Per quanto fuor ſi vede, iniqua ſorte;
Ma ſarai ſempre ancor tenuto e detto
Un Cavalier gentil, corteſe, e forte.
Potea turbar fortuna il tuo dì chiaro,
E nel tuo dolce metter molto amaro;

LXXIV.

Or ſe' di lei ſicuro; e vo' pregarti,
Che mi perdoni, s' io torto t'ho fatto.
Non ſon per odio venuto ammazzarti;
Amor' e gloria ſol quì m'hanno tratto.
Quel, che commeſſo m'hai, ch'io debbia farti,
Eſeguito ſarà da me di fatto;
Sol (perchè il capo ho nudo, come vedi)
Una grazia, ti prego, mi concedi.

LXXV.

Per quattro giorni l'elmo tuo mi preſta,
Fin che d'un'altro mi poſſa fornire.
L'Argalia mezzo morto alza la teſta,
E moſtra alla domanda conſentire.
Ferraù nella ſelva tanto reſta,
Che 'l giovanetto finì di morire:
Poichè tutto morendo ſi diſteſe,
In ſulle braccia Ferraù lo preſe.

LXXVI.

E l'elmo, che gli avea prima cavato,
Ch'era un'elmo finiſſimo e leggiero,
In teſta s'ha già meſſo e allacciato,
Levato prima via tutto il cimiero:
E poichè fu ſopra il caval montato,
Col morto in braccio va per un ſentiero,
Ch'andava al fiume, ed era poca via:
Giunto, dentro vi getta l'Argalia.

LXXVII.

E ſtato alquanto ſopr'eſſo a guardare,
Lungo la riva penſoſo cammina.
Orlando d'altra parte anche ha da fare;
Va cercando ancor'ei la ſua rovina:
Cerca e ricerca, e non la può trovare;
Benchè cercando pur ſe l'avvicina:
E per fargli alla fin la beffa intera,
Fortuna lo conduſſe dove ell'era.

LXXVIII.

Dormir la vede in atto tanto adorno,
Che penſar non ſi può, non che ſi ſcriva:
Parea che l'erba le fioriſſe intorno,
E d'amor ragionaſſe quella riva.
Quante belle apparir di giorno in giorno
Al tempo, che bellezza più fioriva,
Tai ſon con lei, qual con Diana ſuole
Una ſtella minore, ella col Sole.

LXXIX.

Fermoſſi Orlando attonito a guardarla,
Tutto accolto in ſe ſteſſo, anzi diviſo;
E non ardiſce punto di ſvegliarla;
Ma ſovente guardando in quel bel viſo,
Così tal volta ſeco ſteſſo parla:
Son'io quì uom', o ſono in Paradiſo?
Vedola, o non la vedo? m'ingann'io?
S'io non m'inganno, alto deſtino è'l mio.

LXXX.

E così in terra a guardarla ſi getta
Il rozzo e poco pratico amatore,
Che molto meglio a combatter s'aſſetta,
Ch'all'intrattener donne, e far l'amore.
Non ſa, che chi ha tempo, e tempo aſpetta,
In van s'avvede poi, ch'ha fatto errore;
Come intervenne a lui, per non ſapere,
Che il ben ſi piglia, quando puoſſi avere.

LXXXI.

Ferraù, che veniva galoppando
Lungo la riva, al fin giugne in ſul prato;
E poich' ebbe veduto il Conte Orlando,
Che nol conoſce, perch' è imbacuccato,
Si maraviglia; ma molto più, quando
Dormir gli vede quella Donna allato,
La qual, com' ebbe toſto conoſciuta,
Tutto nel viſo, e nel penſier ſi muta.

LXXXII.

E crede ſenza dubbio, ch' egli ſtia,
E ſia venuto quivi per guardarla.
Comincia a dirgli ingiuria e villania
Alle prime parole, che gli parla:
Queſta non è tua donna, anzi è la mia;
Sì che fa' pur buon conto di laſciarla,
O che quì un di noi laſci la vita:
Così la guerra fia tra noi finita.

LXXXIII.

Levata il Conte verſo lui la teſta,
Gli fece un certo viſo ſtrano e torto.
Diſſe: Fratel, non mi guaſtar la feſta,
E và pe' fatti tuoi: che tu hai il torto
A dar faſtidio a chi non ti moleſta.
Io te ne prego, e poi te ne conforto.
Mal volentieri io ſoglio far quiſtione;
Ma tu hai certo poca diſcrezione.

LXXXIV.

Salta la moſca ſubito a colui,
E dice: Dunque tu non vuoi partire?
Dunque biſognerà, ch'un di noi dui
Penſi laſciar queſta Donna, o morire.
E perch'io, da che nacqui, mai non fui
Per alcuna cagion viſto fuggire;
Credo, che converrà, che tu ne vada:
E detto queſto, pon mano alla ſpada.

LXXXV.

Orlando dalla ſtizza acceſo e vinto,
Quaſi d'amor dimenticato s'era:
Di mille ſtran colori il viſo ha tinto:
Non fu mai viſto faccia così fiera.
Io ſon'Orlando; e così detto, ha ſpinto,
E ſopra al capo alzata la viſiera;
Onde il Pagan fu mezzo sbigottito;
Ma, come ſavio, preſe pur partito.

LXXXVI.

Della neceſſità virtù faccendo,
Diſſe: A tua poſta; ed io Ferraù ſono.
Or fra loro incomincia il più orrendo,
Il più crudele, e ſpaventoſo ſuono,
Che mai s'udiſſe fra due combattendo.
L'un parea la tempeſta, e l'altro il tuono:
Mentre che l'un minaccia, l'altro ha dato;
Ed è ciaſcun di lor già diſarmato.

LXXXVII.

Al gran fracaſſo ſi fu riſentita
La belliſſima Donna, che dormia,
Maravigliata; anzi pur sbigottita
Dell'arme, onde la terra ſi copria.
Monta a cavallo, e correndo è fuggita
Dove fortuna le moſtra la via;
E più con l'occhio non ſi può ſeguire;
Ond'Orlando al Pagan fu primo a dire.

LXXXVIII.

Io vo', che tregua, Cavalier, facciamo,
E pace ancor, ſe tu te ne contenti.
Quì non accade più, che ci ammazziamo:
Partito è 'l foco, ond'eravamo ardenti.
Io non combatto, ſe non perch'io amo;
E tu, ſe tanto o quanto d'amor ſenti,
Laſciami dietro andarle in corteſia:
Ch'io più non ho di guerra fantaſia.

LXXXIX.

Tu non hai ben Rettorica ſtudiato,
Riſpoſe quel Pagan, ch'è di mal ſeme:
Un'altro avrebbe il compagno invitato:
Almeno aveſtu detto: Andiamo inſieme.
Tu fai de'fatti miei sì buon mercato:
Non ſai, che queſto baſto anche a me preme?
Or mena pur le man: ch'io non vo' tregua:
Un di noi due convien, che colei ſegua.

XC.

E se ti vinco, la seguirò io;
Se tu avanzi me, valle tu drieto.
Rispose Orlando: Per lo vero Dio,
Ch' egli è stranezza teco esser discreto.
Or di nuovo s'attacca il lavor rio
Fra un superbo, e un non manfueto.
Ma perch'io non potrei mai dirne tanto,
Meglio è, che lo serbiam nell'altro Canto.

Fine del Canto Terzo.

DEL LIBRO PRIMO
DELL' ORLANDO
INNAMORATO
DI FRANCESCO BERNI
CANTO IV.

I.

Io non ſon sì ignorante, nè sì dotto,
Ch' io poſſa dir d' amor nè ben, nè male;
S' egli ſta ſopra, o pur s' egli ſta ſotto
Al giudicio e diſcorſo naturale;
Se l' uom ſe ſteſſo induce, o s' egli è indotto
Ad eſſer' or' umano, ed or beſtiale;
S' egli è deſtino, o pure elezione;
Se l' uomo a poſta ſua ſel leva, e pone.

II.

Quando ſi vede due tori in paſtura
Combatter' una vacca, o ver due cani
Una cagna; allor par, che la Natura
Gli sforzi a farſi quegli ſcherzi ſtrani:
Quando ſi vede poi, che guardia, e cura,
Occupazione, aſſenzia, ci tien ſani
Da queſta peſte, o ſia galanteria;
Allora elezion par ch' ella ſia.

III.

Tanti uomini da ben n'han detto e ſcritto
In lingua Greca, in Latina, in Ebrea,
In Roma già, in Atene, in Egitto:
Un lo tien coſa buona, un' altro rea.
Non ſo chi s' abbia il torto, o ch' il diritto:
Non voglio ſtarmi a metter la giornea;
Baſta ch' un male è amor malvagio e ſtrano;
E Dio guardi ciaſcun dalla ſua mano.

IV.

Si voglion queſti due cavare il core;
E poi combatton, come dir, per nulla:
Che ſe l'un d'eſſi al fin s'arrende, o more,
L'altro arà guadagnato una fanciulla.
Combatte Orlando colmo di furore;
Quell' altro Ferraù non ſi traſtulla:
Pari è la ſtizza, e la forza, e l'ardire;
Ma il Conte Orlando non la può patire.

V.

Avea, fra l'altre grandi, una ventura
Avuta il Conte, quando fu fatato,
Che neſſuno a combatter con lui dura
Tre giorni; e ſia quanto ſi vuol barbato.
Un ſol Don Chiaro mette la ſcrittura,
E queſt' altro folletto aver durato,
Il quale in vero il fior fu de' Pagani;
Onde biſogna ben menar le mani.

VI.

Vannosi addosso a guisa di dragoni,
Senza compassion, senza pietate:
Dannosi più crudeli stramazzoni,
Le più fiere e orrende bastonate;
Che par che mandi giù saette e tuoni,
Quando e più il ciel crucciato a mezza State.
Ognun si maraviglia, e duole a morte
D'aver trovato un'iscontro sì forte.

VII.

E nondimeno attende a scaricare,
Faccendo assai romore, e poco danno.
Sangue l'un l'altro non si pon cavare;
Ma livide le carni e nere fanno:
Che l'armi i colpi non possoh parare,
Che (com'ho detto) spezzate se l'hanno;
Anzi trite, anzi polvere n'han fatto.
Non vuole alcun di lor più pace, o patto.

VIII.

La festa è per durar più, che l'ottava,
Se qualche caso non vi si intromette.
Nessun di lor vantaggio ancor ne cava,
E del suo anche molto non vi mette.
Intanto, ecco una Donna cavalcava
Verso di lor (come fan le staffette)
A tutta briglia correndo, e gridando:
Dov'è quel Ferraù, ch'io vo cercando?

IX.

Piangeva la meſchina a più potere;
E ſendo molto bella, e grazioſa,
Più bella il pianto la facea parere,
Come talvolta ci ſuole una roſa
Bagnata di rugiada più piacere.
Saluta Orlando, e poi gli dice: Poſa
La collera, Signor, per corteſia;
Benchè ſtrana domanda ſia la mia,

X.

Nè tu me, nè io te non conoſcendo.
Ma credo, che tu ſii Signor gentile;
E credendoti tal, certa mi rendo,
Che non parratti nè ſtrana, nè vile.
Vo per lo Mondo miſera piagnendo
In queſto abito afflitto vedovile;
E diſperata cerco quì coſtui.
Pregoti non combatter più con lui.

XI.

Orlando, ch'era pien di corteſia,
Senz'altro, al primo, diſſe: Io ſon contento;
E ſe di più ajuto hai careſtia
(Benchè l'offerta è di poco momento)
T'offeriſco anche la perſona mia.
La Donna fece un gran ringraziamento,
E diſſe: Signor mio, queſto mi baſta:
La corteſia (chi ben non l'uſa) guaſta.

XII.

Poi volta a Ferraù, diſſe: Tu ſtai
A combatter' in Francia per niente.
Non ſo, s' ancor riconoſciuta m' hai:
Fiordeſpina ſon' io la tua parente,
Venuta a darti nuova de' tuoi guai.
Tuo padre Falſeron preſo è dolente,
Valenza arſa è, e disfatta Aragona,
Ed è l' aſſedio intorno a Balzellona.

XIII.

Egli è venuto in Spagna un Satanaſſo,
Una furia, una fiera orrenda e ſtrana,
Che dicon, che ſi chiama il Re Gradaſſo,
Ed è Signor di tutta Sericana.
La tempeſta non fa tanto fracaſſo,
Quando le biade e frutti a terra ſpiana.
Criſtiani, e Saracin gli ſon tutt' uno:
Halla con noi, con Carlo, e con ognuno.

XIV.

È con eſſo un' Eſercito infinito
Barbaro, traditor, malvagio, e ſtolto.
Il povero Marſilio è sbigottito.
Io vidi il vecchio Re batterſi il volto;
E ſendogli mancato ogni partito,
Con tutta la ſperanza a te s' è volto.
Vien dunque in Spagna ad acquiſtar vittoria,
Che ti ſia di più frutto, e di più gloria.

XV.

Stava il Pagano attonito aſcoltando
Quelle coſe, ch'a lui parevan ſtrane.
Amore, onor, pietà contrappeſando,
Soſpeſo alquanto ſopra sè rimane.
Pur diſſe al Conte: Io mi ti raccomando:
Serbiam la noſtra querela a domane,
Cioè, quand'io ſarò meno occupato.
Tu ſe' valente, e l'hai ben dimoſtrato.

XVI.

Orlando il laſciò gir corteſemente:
Che non volſe già far, come ſe lui.
L'un per Levante, e l'altro per Ponente
Si partono in un tratto tutti dui.
Il Conte muta la guerra preſente
Con quella de'nimici interni ſui:
Cercando va colei, ch'era fuggita,
Senza eſſer d'alcun viſta, nè ſentita.

XVII.

Ferraù con la Donna di buon paſſo
Attende verſo Spagna a cavalcare:
Pargli mill'anni d'eſſer con Gradaſſo,
Perch'egli ſpera il ſangue riſtagnare;
Ma gli parrà più duro poi, ch'un ſaſſo:
Però, poichè vuol'ir, laſciamlo andare,
E vediam quel, che fa l'Imperadore,
Ch'anch'e'di Spagna ha ſentito il romore.

Chiama

XVIII.

Chiama a palazzo ſubito il Conſiglio,
Dov'è Rinaldo, e tutti i Paladini,
E dice: Noi intendiam, ch'al Re Marſiglio
Sono addoſſo infiniti Saracini:
E perchè in un medeſimo periglio
Un ſta, quando arde il muro de' vicini;
Sendo quel Re vicin noſtro, e parente,
Biſogna, che gli abbiam molto ben mente.

XIX.

Tanto più, che Gradaſſo ne minaccia
(Quel, ch'ha condotto quella gente in Spagna)
Venirci addoſſo, toſto che la ſpaccia;
Ben'è, che ſenza ajuto non rimagna:
Che la ruina ſua la noſtra abbraccia,
E l'un Stato con l'altro s'accompagna;
Onde ho deliberato e reſoluto,
Che ſe li mandi preſto e groſſo ajuto.

XX.

E perch'è nota la fede e 'l valore,
Dell'invitto Signor di Mont'Albano,
Degno lo reputiam di queſto onore,
Che general ſia noſtro Capitano,
Locotenente, o ver Governatore.
E così detto, il baſton dagli in mano,
Qual'umilmente piglia in ginocchione;
E fe Rinaldo una bella orazione.

XXI.

Carlo, quasi piagnendo d'allegrezza,
Soggiunse: Figliuol mio, la tua condotta
Cinquantamila fia, gente di pezza;
Poichè sotto al governo tuo ridotta
Sia Lingua d'Oca, e Guascogna in salvezza,
Come sotto persona esperta e dotta,
Vogliamo; e che Bordella, e Rossiglione
Anche sia della tua giuridizione.

XXII.

E di nuovo abbracciatolo, gli dice:
Figliuolo, io ti commetto il Stato mio.
Maggior'amor mostrarti non mi lice.
Rinaldo gli rispose: Io prego Dio,
Che si degni così farmi felice,
Com'io son pien di voglia e di disio
Di farti onore, ed ora, e sempremai,
Signor mio, dell'onor, che tu mi dai.

XXIII.

E baciatili i piè, licenzia prende.
Ognun si va con esso a rallegrare:
Rinaldo a tutti quanti grazie rende:
Che sa le cerimonie assai ben fare;
Ed a metter'in ordine s'attende.
Ivone, ed Angelin seco hanno andare.
Come fu in punto, si mette in viaggio;
E pubblicato in Spagna è 'l suo passaggio.

XXIV.

Ogni buon Cavalier maſtro di guerra,
Per andar ſeco, ogni coſa abbandona.
Paſſato han già tanto ſpazio di terra,
Che vedon fumicar tutta Aragona;
E dopo il paſſo, che il pertuſo ſerra,
In poco tempo giunſero a Sirona;
Nella qual prima Marſiglio reſtato,
Grandonio in Barzellona avea mandato.

XXV.

Per riparare al doloroſo aſſedio;
Ancor che nulla poter far ſi creda:
Nè ſi ſa immaginare alcun rimedio,
Che tutto il Stato ſuo non vada in preda.
Pien di malinconia tutto e di tedio
Sol ſe ne ſta, nè vuol pur, ch' altri il veda:
Or giugne (quando penſa eſſer disfatto)
Rinaldo e Ferraù, tutti ad un tratto.

XXVI.

Quale un vento propizio ſuole in mare,
Dopo lungo pericolo e fatica,
Fuor della lor ſperanza liberare
I marinai da fortuna nimica;
O come l' olio ſuol viva tornare
La fiamma, ch' altro umor più non nutrica;
Tale a Marſiglio fu queſta venuta,
Che in abito contrario tutto il muta.

XXVII.

Era prima venuto Balugante,
Iſoliero, Spinella, e Mattaliſta,
E Serpentino, e 'l forte Re Morgante,
E de' giostranti infin tutta la liſta,
L'Argaliffa di Spagna, e l'Ammirante.
E Falſeron, con l'altra Corte triſta
Dell'infelice Re Marſilione,
Chi era morto, e chi era prigione.

XXVIII.

Però che quel Gradaſſo diſperato
(Dipoi che ſi partì di Sericana)
Aveva d' India il mar tutto acquiſtato,
E quell'Iſola grande Taprobana,
E la Perſia, e l'Arabia, che gli è allato,
E la terra de' Negri sì lontana:
E mezzo il Mondo avea cerco per mare,
Prima che in Spagna veniſſe a ſmontare.

XXIX.

E tanta gente ha ſeco ragunata,
E tanti Re menava per garzoni;
Ch'era una coſa orrenda e ſmiſurata
Sopra tutte l'umane opinioni.
Per Gibilterra fu la ſua paſſata;
E tutte quelle genti ſe prigioni.
In Granata, in Toleto, in Aragona,
E in Siviglia non reſtò perſona.

XXX.

Spogliò Marsiglio di tutta la Corte
(Siccom'è detto) eccetto che di quelli,
Che in Sirona con esso eran per sorte.
Al Re Grandonio sudano i capelli.
In Barzellona, ancor ch'ella sia forte,
Gradasso non lasciava entrar gli uccelli;
E rovinata ha mezza la muraglia:
Che dì e notte le dà la battaglia.

XXXI.

Fece Marsiglio a Rinaldo accoglienza
Infinita, e ringrazia Carlo assai;
Poi disse a Ferraù: Come l'assenza
Tua, figliuol mio, m'ha dato molti guai;
Così or spero, che con la presenza
I danni ricevuti emenderai.
Ferraù gli rispose in due parole,
Che farà quel, che deve, e quel, che suole.

XXXII.

Così ordin si dà, che il dì seguente
Si debba verso Barzellona andare,
Perchè Grandonio continuamente
Con cenni ajuto attende a domandare.
Squadrata tosto fu tutta la gente,
E data a que', che l'hanno a governare.
La prima schiera, ch'era molto bella,
Fu data a Serpentino, ed a Spinella.

XXXIII.

Fu ventimila fanti quella ſchiera:
Cinquantamila ſenza meno un fante
Appo Rinaldo ſotto una bandiera:
Mattaliſta vien dietro, e'l Re Morgante
Con trentamila d'una gente fiera:
Iſolier dopo loro, e l'Ammirante
Con altre venti: e lor dietro alla fila,
Ferraù ne menava trentamila.

XXXIV.

Il Re Marſiglio l'ultima guidava,
Che fu cinquantamila, e ben' armata.
Ciaſcuna ſchiera in ordinanza andava,
L'una dall'altra alquanto ſeparata.
Era il Sol chiaro, e l'aura ſventolava
Le bandiere con viſta molto grata;
Onde al calar del monte fur vedute
Dal Re Gradaſſo, e toſto conoſciute.

XXXV.

Faſſi chiamar quattro Re di Corona,
Cardon, Francardo, Urnaſſo, e Stracciaberra.
Combattete, diceva, Barzellona,
E per tutt'oggi mettetela in terra.
Non vi rimanga viva una perſona;
E quel Grandonio, che fa tanta guerra,
Fate ch'io l'abbia vivo nelle mani:
Che lo vo' far combatter co' miei cani.

XXXVI.

Eran tutti Indiani i Re prefati,
Ed avean ſotto lor tanti furfanti,
Che San Franceſco non ha tanti frati;
Ed oltre a queſto duemila elefanti,
Di torri e di caſtella tutti armati.
Gradaſſo poi ſi fa chiamare avanti
Un gran Gigante Re di Taprobana,
Ch' ha ſotto una giraffa per alfana.

XXXVII.

Più pazza coſa non ſi vide mai,
Che 'l viſo di quel Re, ch'ha nome Alfrera.
Spacciati, dice, ancor preſa non hai
Di quella gente la prima bandiera?
Se non la pigli, te ne pentirai:
Poi ſi voltò con la più ſtrana cera
Al Re d'Arabia, che gli era da lato,
Che Faraldo per nome fu chiamato.

XXXVIII.

E con quel viſo, ch'io ho detto, ſtrano,
Gli dice: Via và, pigliami Rinaldo,
E la bandiera del Re Carlo Mano:
Involgivelo dentro, e tienlo ſaldo.
Il ſuo caval mi fa menare a mano:
Fà che non fugga, traditor ribaldo:
Che ſai ch'io mi partii di Sericana,
Per guadagnar ſol quello, e Durlindana.

XXXIX.

Al Re di Perſia fa comandamento,
Che pigli Mattaliſta, e 'l Re Morgante.
Frammarte ha nome, e par'uno ſpavento.
Ad un Re di Macrobia, ch'è Gigante,
Nero più ch'un tizzon, quando egli è ſpento,
Dice: Piglia Iſoliero, e l'Ammirante.
Coſtui va a piede, ed ha nome Orione,
Perchè cavalca ſenza diſcrezione.

XL.

A un'altro Re di ſmiſurata forza,
Che i labbri ha groſſi più d'un palmo aſſai,
Ed è chiamato il Gigante Balorza,
Dice: Tu Ferraù mi piglierai;
E vivo averlo nelle man ti sforza.
Ma nella retroguardia ſtanno i guaj:
Che tutta la ſua gente entro vi pone;
Ma ei non s'arma; e ſta nel padiglione.

XLI.

Or' ecco il Re Marſilio, e la ſua gente,
Che ſopra il campo comincia arrivare,
Ch'è così pien, che chi vi mette mente,
A crederlo non puoſſi accomodare;
E pur lo vede ognun, che veramente
Stivato è di canaglia inſin'al mare;
E non ſi penſa, che capace ſia
Di queſt'altra brigata, che venia.

XLII.

E l'uno e l'altro è già fatto vicino:
L'uno all'altro potria tirar con mano:
L'un'e l'altro nimico è Saracino,
Eccetto che Rinaldo, ch'è Criſtiano.
Spinella d'Altamonte, e Serpentino
Con la lor ſchiera ſon giunti nel piano.
Dall'una parte, e dall'altra ſi grida,
Che dall'Inferno par ch'eſcan le ſtrida.

XLIII.

Faſſi un romor di trombe, e di tamburi,
Di nacchere, e di corni alla Moreſca;
Ch'animi non ſarian così ſicuri,
Che ſteſſin ſaldi a così ſtrana treſca.
Sol Serpentin non par che ſe ne curi:
Spigne il cavallo, acciò che incontro gli eſca
Quel Gigantaccio, che ſi chiama Alfrera:
Che mai non nacque la più brutta fiera.

XLIV.

Porta di ferro in mano un perticone
Groſſo tre palmi di buona miſura.
Serpentin verſo lui ſtrigne lo ſprone,
La lancia arreſta, e fa una bravura,
Come ſe preſo l'aveſſe prigione;
Ma quella contraffatta creatura
Con tanta diſcrezione ha lui ferito;
Che lo diſteſe in terra tramortito.

XLV.

Non degna di guardarlo, e paſſa via:
Con la giraffa la ſchiera sbaraglia:
Scontraſi con Spinella per la via,
E l'afferra qual chiodo la tanaglia;
E portalo con tanta leggiadria,
Che par ch'egli abbia in man bambagia, o paglia.
Aggraffa la bandiera, e manda quella
Al Re Gradaſſo inſieme con Spinella.

XLVI.

Rinaldo la ſua ſchiera avea laſciata
In man di Ivone, e del fratello Alardo:
E poichè la battaglia ha ben ſquadrata,
E viſto quel poltron, ch'è sì gagliardo;
Vedendo, che la gente è sbaragliata,
Tempo non parve a lui d'eſſer più tardo:
Manda a dire ad Alardo, che ſi muova;
E con la lancia intanto colui truova.

XLVII.

Benchè poco può fargli: che portava
Di ſerpe un cuojo ſopra la corazza;
Ma pur con tanta furia lo ſcontrava;
Che lui, e la giraffa giù ſtramazza:
Poi fra la turba Bajardo cacciava,
E con Frusberta ſi fa far la piazza.
I noſtri, preſo cuor, ſi fanno innanzi;
Onde i Pagan faranno pochi avanzi.

XLVIII.

Fuggon per la campagna in abbandono:
Rotta e ſtracciata fu la lor bandiera,
Benchè dugentomila armati ſono;
Ma di terra ſi leva quello Alfrera
Più terribile aſſai, ch' io non ragiono.
Ma poichè vide in volta la ſua ſchiera;
Con la giraffa ſi miſe a ſeguire,
Non ſo ſe per voltarli, o per fuggire.

IL.

Rinaldo ſempre con lor meſcolato,
A deſtra ed a ſiniſtra il brando mena:
A chi la teſta, a chi il braccio ha tagliato;
Ghi fende, come tinca per la ſchiena.
Come un branco di capre ſpaventato,
Gli caccia, gli fracaſſa, e mai gli mena.
Ma or biſognerà, che ſia Rinaldo:
Che la ſua ſchiera muove il Re Faraldo,

L.

Quel, ch' avea dell' Arabia la Corona.
Rinaldo lo riſcontra con la lancia;
E nel ſcontrar glie la dette sì buona,
Che la ſchiena gli paſſa per la pancia:
Poi nella calca il buon cavallo ſprona;
E dà col brando agli Arabi la mancia.
Par che gli mieta, come fa il villano
La ſaggina, o 'l panico, o 'l miglio, o 'l grano.

LI.

Piena è di morti tutta la campagna:
Il ſangue ſembra un lago, o la marina.
Chi può fuggirſi, adopra le calcagna;
E chi ſi fugge, vola, e non cammina.
Ivone, Alardo Rinaldo accompagna;
Angelier, Ricciardetto s'avvicina;
E Serpentin rimontato a cavallo,
Torna di nuovo al periglioſo ballo.

LII.

E metton tutta quella gente in piega:
Dromedarj, e cammei ſoſſopra vanno.
Una bandiera d'oro al vento ſpiega
Frammarte Re di Perſia, e Turcimanno,
Che ſi moriva di voglia, e di frega,
Che 'l buon Rinaldo gli deſſe il mal'anno;
E così fu: che la lancia gli caccia
Dietro alle ſpalle quaſi quattro braccia.

LIII.

Così rovina giù quel torrione,
Che parve, che cadeſſe un' elefante.
Il Principe lo laſcia in ſul ſabbione
Diſteſo quanto è lungo, e paſſa avante.
Ecco quell' altra beſtia d'Orione,
Che va nudo ed a piè com' un furfante;
Ma così nudo, e furfante, ed a piede,
Fa coſe da non creder chi le vede.

LIV.

Ferro la pelle ſua non fora, o toglia:
Un' arbor porta in mano intero intero:
Tutta la ſchiera Criſtiana sbaraglia,
E fa della campagna un cimitero.
Aveva intorno a ſe tanta canaglia,
Che quel da Mont' Albano ebbe meſtiero
Ritrarſi alquanto, e ſonare a raccolta,
Per tornar più gagliardo l'altra volta.

LV.

Ma mentre che con gli altri ſi conſiglia,
Tiratoſi da parte ſopra un prato,
E poi la lancia in ſulla coſcia piglia,
Giunſe l'Alfrera, quell' altro arrabbiato,
Con tanta gente, che fu maraviglia:
Poi eccoti venir dall'altro lato
Il gran Balorza; e tanta turba viene,
Che in ogni verſo ſette miglia tiene.

LVI.

E vien gridando con tanto romore,
Che la terra ne trema, e 'l cielo, e 'l mare.
Ivone, e Serpentin n'ebbon timore,
E volevano ajuto domandare.
Diſſe Rinaldo, voi ſete in errore:
Chi non vuole ſtar quì, ſe ne può andare.
Quand'io fuſſi anche ſolo, ſpero in Dio,
Che mi ſarebbe dato il conto mio.

LVII.

E detto queſto, abbaſſa la viſiera,
E ſtrigne i denti, e fra color ſi caccia,
Per caſtigar quel boja dell' Alfrera,
Che l' ha abbattuto, ed ancor lo minaccia;
Ma ito in altra parte il compare era:
Che conoſce il valor di quelle braccia;
Onde attende a tagliar di quei meſchini,
E fa forme da ſarti, e moncherini.

LVIII.

Intanto da Marſiglio, ch' ha veduto
In un tratto venir tanta canaglia,
È un meſſaggio a Ferraù venuto,
Che con tutte le ſchiere entri in battaglia.
Rinaldo già di viſta era perduto:
Tagliando carne, or quà, or la ſi ſcaglia:
Ha la perſona tutta ſanguinoſa:
Ch' era a vederlo coſa ſpaventoſa.

LIX.

Or s'entra inſin' al petto nella groſſa,
(Inſin' ad or bagnate s'han le piante)
Dipoi che Ferraù la ſchiera ha moſſa,
Iſolier, Mattaliſta, e'l Re Morgante.
Ognuno è valoroſo, e dure ha l'oſſa:
L'Argaliffa vien dietro, e l'Ammirante.
Prima era entrato Alardo, e Serpentino,
Ivone, e Ricciardetto, ed Angelino.

LX.

Fuſſe caſo, o deſtrezza, o fuſſe forza,
Io nol ſo dir: che non mi è ſtato detto;
Ma la verità è, che quel Balorza
S'ha meſſo ſotto il braccio Ricciardetto.
Ben di toglierlo ognun ſi ſtudia e sforza;
Ma il Gigante nel porta a lor diſpetto.
Ivon gli è intorno, Alardo, ed Angelino:
Colui tutti gli ſtima un vil lupino.

LXI.

Dall'altra parte l'Alfrera ha levato
A ſuo mal grado Iſolier dell'arcione.
Ferraù gli va dietro diſperato,
Nè vuol, che 'l porti via ſenza quiſtione.
Vero è, che il ſuo cavallo è ſpaventato,
E non intende più briglia, nè ſprone:
Soffia, levaſi in piè, tira alla ſtaffa,
Perch'ha paura di quella giraffa.

LXII.

Quella beſtiaccia d'Orion non piglia;
Ammazza ognun, che vede, ognun, che ſente:
Fuggegli innanzi più di quattro miglia
La sbigottita e fracaſſata gente.
Rinaldo in queſto mezzo alza le ciglia,
Ed al fratel gli va l'occhio, e la mente,
Che è via portato da quel traditore;
Onde crepa di ſdegno, e di dolore.

LXIII.

Perch' egli amava tanto Ricciardetto,
Che forſe non amava sì ſe ſteſſo;
Pien di compaſſion, d'ira, e diſpetto,
S'è dietro a quel ladron, correndo, meſſo.
Quel, che fece, altra volta vi fia detto:
Mi biſogn' ire in Barzellona adeſſo,
Dov'è Grandonio, e quei quattro Indiani;
E fuori, e dentro ſi mena le mani.

LXIV.

Chi non ſa ben' ancor, che coſa è guerra,
Miſeria, furia, tempeſta, e ſpavento;
Vada a veder combattere una Terra,
Ch'abbia a difender poca guardia drento.
Chi crede veder peggio, ingannato erra;
E Dio nol faccia di veder contento.
Sopra quelle, che mai vide perſona,
Fu la infelicità di Barzellona.

LXV.

Da mezzo dì, dove la batte il mare,
Era ordinato un navilio infinito:
Gli elefanti per terra fanno andare,
Di torri, e di beltreſche ognun fornito.
Fanno que' traditori un faettare,
Che chi guarda le mura è sbigottito;
Ed ognun per paura ſi naſconde:
Grandonio è quel, che per tutti riſponde.

LXVI.

Comincia un grido orribile, e diverſo
Nell'accoſtarſi alle mura la gente.
Grandonio dall'aſſalto aſpro e perverſo
Ben ſi difende valoroſamente:
Tira travi a diritto, ed a traverſo,
Colonne, e merli, e ciò, che in man ſi ſente:
Già tratto ha giù le torri tutte quante:
Ad ogni colpo atterra un'elefante.

LXVII.

Empie ei ſol tutto il cerchio delle mura,
Ed è per tutto, e par che fermo ſtia:
Sopra i merli gli avanza la cintura,
Che par che il maſchio della rocca ſia;
Tanto ch'a que' di fuor, per la paura,
Del combatter la voglia è gita via.
Non c'è più quella furia, ch'era dianzi;
Anzi più fugge, chi più andava innanzi.

LXVIII.

Fattiſi incontro i Re: Dove fuggite?
Tornate indietro (gridavan) canaglia.
A colpi di mazzate, e di ferite
Gli ripingon di nuovo alla muraglia:
E loro addoſſo pegole bollite,
E foco, e zolfo quel Grandonio ſcaglia;
E sì ben gli arroſtiſce, e gli pillotta,
Che ſon per cani una vivanda ghiotta.

LXIX.

L'ultimo sforzo Francardo vuol fare,
Diliberato di vederne il fine:
Scale, corde, piccon si fa portare,
Ed un numero grande di fascine.
Ma io lascio Rinaldo troppo stare
A cavar Ricciardetto delle spine,
Anzi del foco, dove era caduto;
Ed ha necessità di molto ajuto.

LXX.

Rinaldo quel ghiotton tanto ha seguito,
Che finalmente il ferma a suo dispetto;
E fermo che si fu, non è smarrito;
Anzi sel piglia in piacere, e 'n diletto.
In man di ferro ha 'l suo baston pulito,
Che par ch'abbia un finocchio, o uno spilletto,
Armato tutto dal capo alle piante;
E per cavallo ha sotto un' elefante.

LXXI.

Or faccia pur Rinaldo un grande assalto,
E sia quanto esser vuol forte e gagliardo:
Che non arriva a sei braccia sì alto;
Però si getta in terra di Bajardo,
E monta in groppa al Gigante d'un salto,
Che non lo fa sì bello un liopardo,
Quando uscito di lascio, o di catena,
Torna in groppa a colui, ch'a caccia il mena.

LXXII.

Stando a quel modo addoſſo all'elefante,
È pur tanto alto, ch'al capo gli arriva:
Nè potendo ajutarſene il Gigante,
L'elmo, la teſta, il cervel gli partiva.
Non fu mai fatto un colpo ſimigliante:
In un tempo medeſimo gli uſciva
Ricciardetto di man, di corpo il fiato;
E nel cader fece tremar'il prato.

LXXIII.

Come ad un'oca, o qualche uccel marino
Salta addoſſo uno ſmerlo alla foreſta,
Che quanto fra gli uccelli è piccolino,
Tanto ha più core, e fa maggior tempeſta;
E come fuſſe medico, o indovino
Che quivi ſta il cervel, corre alla teſta;
Tal pareva Rinaldo addoſſo a quello
Animal pur terreſtre, e non uccello.

LXXIV.

Ferraù d'altra parte tuttavia
Più di quattr'ore ha cacciato l'Alfrera;
Ed era pien di rabbia e bizzarria,
Perchè non trova modo, nè maniera,
Per la qual'Iſolier riſcoſſo ſia;
Perchè quella giraffa orrenda e fiera
Via ne lo porta, e va sì di trapaſſo,
Che giugne al padiglion del Re Gradaſſo.

LXXV.

Entra anche Ferraù nel padiglione;
Onde l'Alfrera, che ſi vede ſtretto,
Getta Iſoliero, e mena del baſtone,
E colſelo di ſopra al bacinetto;
Sì che ſtordito il fe cader d'arcione,
E reſtò Ferraù preſo in effetto.
Furongli addoſſo sbirri e maſnadieri,
Che lo legaro, e con eſſo Iſolieri.

LXXVI.

Diſſe l'Alfrera a Gradaſſo: Signore,
Noi ſarem rovinati ad ogni modo:
Quel Rinaldo è di troppo gran valore:
Mal volentieri un tuo nimico lodo;
Perchè della ſua gloria, e del ſu'onore,
Tu debbi ben penſar, ch'anch'io non godo.
Ma quel, ch'è ver, biſogna dir per forza:
Egli ha ucciſo il Gigante Balorza;

LXXVII.

Paſſato ha per li fianchi il Re Faraldo;
E Frammarte infilzò com'un ranocchio:
Io della mia caduta ancor ſon caldo,
E mi duole una gamba, ed un ginocchio.
In campo, ognun, che ſente dir Rinaldo,
È via ſparito in men d'un batter d'occhio;
Sì che, Signor, provvedi a'caſi tuoi,
Se ſcorno, e forſe danno aver non vuoi.

LXXVIII.

Sorriſe il Serican ſdegnoſamente,
E diſſe: Dunque e' fia pur da dovero?
Dunque queſto Rinaldo è pur valente?
Or ſu, che noi vedrem, ſe ſarà vero.
Io gli perdono ogni inconveniente,
Se difende da me quel ſuo deſtriero:
Poi con gran maeſtà levato in piede,
A cenni d'occhi e braccia l'arme chiede.

LXXIX.

La qual da quattro Re gli fu portata,
Che Turpin non ha ſcritti i nomi loro.
Fu di Sanſone, ed è tutta incantata,
Tutta d'azzurrro lavorata, e d'oro.
Ecco fuggir la gente alla sfilata,
Che par quando ſi fugge a Roma il toro;
E s'uno ottavo d'ora ſta ancor ſaldo,
Dentro a quel padiglion ſarà Rinaldo.

LXXX.

Però d'un ſalto monta in ſull'alfana,
Ch'era una gran cavalla, e valoroſa,
Morella tutta, e da tre piè balzana,
Nel reſto di Bajardo ha ogni coſa.
Ecco Rinaldo, che la ſtrada ſpiana;
Anzi pur l'impediſce, e fa fangoſa
Con ſangue, teſte, ſpalle, buſti, e braccia,
Che taglia, tronca, ſquarta, ſpezza, e ſtraccia.

LXXXI.

Stette alquanto a vederlo il Re Gradaſſo,
Pigliandoſi piacer di quella feſta;
Poi ſprona verſo lui con tal fracaſſo,
Con tal furor, rovina, ira, e tempeſta;
Che s'aveſſe ſcontrato Satanaſſo
E l'Inferno, gli aria rotta la teſta.
Impaurito di sì fiero aſſalto,
Saltò Bajardo venti piedi in alto.

LXXXII.

Onde Gradaſſo aſſai ſi maraviglia;
Ma moſtra non curare, e paſſa avante:
Tutta la gente sbaraglia e ſcompiglia:
È già per terra Ivone, e'l Re Morgante.
L'Alfrera tutti due toſto gli piglia,
Ch'andava dietro a Gradaſſo per fante.
Trova Spinella, Guicciardo, Angelino,
E tutti gli mandò per un cammino.

LXXXIII.

Rinaldo in queſto fa voltar Bajardo,
Ch'ancor non s'era bene aſſicurato:
Pargli che quel Pagan ſia pur gagliardo;
E nondimeno s'è diliberato
Di non aver nè a lui, nè a ſe riguardo.
Così una groſſa aſta ha in man pigliato,
E addoſſo gli corre iratamente.
A guardar ſi fermò tutta la gente.

LXXXIV.

Quando Gradaſſo lo vide venire,
Tutto fu lieto, avendo opinione,
Che tutta quì la guerra abbia a finire,
Come Rinaldo fia tratto d'arcione.
Non ſa ancor ben quanto è dal fare al dire,
Ed all'effetto dall'intenzione.
Non gli parrà, come gli altri, Rinaldo;
E lo farà ſudar ſenza aver caldo.

LXXXV.

Fu queſto ſcontro crudo e diſpietato
Sopra quanti giammai n'abbiate udito.
Bajardo i fianchi arroveſciò in ſul prato;
Che mai più non trovoſſi a tal partito;
Benchè ſi fu di ſubito levato;
Ma Rinaldo rimaſe tramortito.
L'alfana traboccò ſoſſopra anch'ella:
Gradaſſo pur ſi tenne ſaldo in ſella,

LXXXVI.

E con gli ſpron la fe toſto levare.
Paſſa oltre, e di Rinaldo non ſi cura:
Dice all'Alfrera, che il debbia pigliare,
E ch'abbia a quel cavallo ottima cura.
Ma certo gli laſciò troppo che fare;
Perchè Bajardo via per la pianura
Ne porta il ſuo padron mezzo ſtordito;
Ma in poco d'ora ſi fu riſentito.

LXXXVII.

E credendo esser dove poco anzi era
Il Re Gradasso, piglia il brando in mano:
Con la giraffa lo segue l'Alfrera;
E quasi un' ora l'ha seguìto in vano.
Bajardo, ch'è leggier più, ch'una viera,
Scacciato dal Signor di Mont'Albano,
Per trovar'il Pagan, va com' un vento;
Tal che l' Alfrera gli tien dietro a stento.

LXXXVIII.

Vede Gradasso, ch'appunto abbattuto
E posto in terra Alardo suo fratello;
E non è già da lui stato veduto,
Che pensa ad ogni cosa, fuor ch'a quello;
Onde improvviso gli è sopra venuto;
Ed ebbe tempo a fare un colpo bello:
Mena a due man con tal furor Frusberta,
Che la testa ad un' altro arebbe aperta.

LXXXIX.

Ma quella di Gradasso è troppo dura.
Come se sopra gli avesse sputato,
Tanto sente quel colpo, e tanto il cura;
E poi, verso Rinaldo rivoltato:
Sappimi dir, s'io fo miglior misura
A chi con meco viene a far mercato.
Io son contento, se tu pari questa,
Dir, ch' anche tu se' duro assai di testa.

XC.

Così parlava il crudo Saracino;
E disperatamente un colpo mena,
Che, se non era l'elmo di Mambrino,
E'lo mandava con gli Angeli a cena.
Sopra 'l collo al cavallo a capo chino
Cadde Rinaldo; e via Bajardo il mena,
Che par ch'abbia cervello e discrezione
Di far così, per salvare il padrone.

XCI.

Il qual pria non guarì del colpo infesto,
Ch'un'altro colpo si sentì nel core,
Molto maggior di quello, e più molesto:
Moriva di vergogna, e di dolore.
Può far'il Ciel, ch'io sia condotto a questo?
Dov'è (dicea) Rinaldo, il tuo valore?
Se' tu Rinaldo? ha'tu arme? ha'tu mani?
Hanti qualche malia fatta i Pagani?

XCII.

E poi volto al caval, dicea: Carogna,
Tu mi dovevi lasciare ammazzare:
Che mi sarebbe stato men vergogna.
Or'oltre, via: che qui non s'ha da stare.
Vendicarmi, o morire a me bisogna:
E con tal furia, che la furia pare,
Torna addosso a Gradasso, e l'ha ferito
D'un colpo, che tal mai non fu sentito.

XCIII.

Non ſentì mai quel Re tanto dolore
Alla ſua vita, quanto a queſto tratto:
Vide le ſtelle innanzi alle venti ore:
Parſeli un pazzo ſcherzo, uno ſtran' atto:
E così ſorridendo di mal core,
Dicea: Hai tu veduto queſto matto,
Che non c' è verſo a farlo ſtare a ſegno?
E pien d' eſtrema collera e di ſdegno

XCIV.

Gli corre addoſſo, a guiſa d' un ſerpente
A chi preſſo gli paſſa, quando è in caldo;
E fu l' intenzion ſua, e la mente
Con quel ſol colpo di fornir Rinaldo:
E lo faceva, ſe Turpin non mente;
Ma il buon compagno non iſtette ſaldo:
Vide venir la furia, e non fu tardo
Dall' un de' lati a far ſaltar Bajardo.

XCV.

Raddoppia il colpo il Pagan maladetto,
E Rinaldo lo ſchifa; e tira anch' egli
Un man diritto a lui ſopra l' elmetto,
Che gli paſsò il dolor ſotto i capegli.
Era di ſcrima maeſtro perfetto;
E per guaine ſa render coltegli.
Gradaſſo tira il terzo; e anche quello
Schifò il caval, leggier com' un' uccello.

XCVI.

Poich' assai indarno fussi affaticato
Gradasso, altrove vuolsi affaticare;
E nella schiera de' nimici entrato,
Cavalli e Cavalier fa traboccare;
Ma non è cento passi dilungato,
Che Rinaldo lo viene a travagliare;
E benchè molto forte non l'offenda,
Pur' è forza, ch' ad altro non attenda.

XCVII.

Or di nuovo s' attacca la quistione:
Bisogna, che Rinaldo giochi netto.
In questo tempo il Gigante Orione
Preso se ne portava Ricciardetto:
Lo teneva pe' piedi il ribaldone:
Chiamava forte ajuto il giovanetto.
Quando Rinaldo a quel modo lo vede,
Di stizza e di dolor morir si crede.

XCVIII.

Col Re Gradasso è occupato tanto,
Ch' a gran fatica da lui si difende;
E con colui da fare arà altrettanto,
Se Ricciardetto a riscuotere attende.
Addosso il Re gli fia dall' altro canto;
Onde non potrà far tante faccende:
Ed io nel dir di lui son più impacciato,
Se non finisco il Canto, e piglio fiato.

Fine del Canto Quarto.

DEL LIBRO PRIMO
DELL' ORLANDO
INNAMORATO
DI FRANCESCO BERNI
CANTO V.

I.

MOlte comodità ci ha date Iddio
Per ricompenſa delle noſtre pene:
Che, come Signor giuſto, e padre pio,
Egualmente diſpenſa il male, e'l bene.
Ma di tutte le belle, al parer mio,
Una più bella il primo luogo tiene;
Perchè fra l'altre, contra lei ſol' una
Non può morte, nè tempo, nè fortuna.

II.

Queſta è la vera amicizia, e perfetta,
Che quando ha le radici ſante e buone,
Allegra, paſce, nutriſce, e diletta,
E fa felici in Terra le perſone:
E non è amore al Mondo, che ſi metta
A concorrenzia, ed a comparazione
Di quel, che porta l'uno all'altro amico,
Maſſimamente s'è, per tempo, antico.

III.

Da due cauſe procede, e da due fonti:
Elezion'è l'un, l'altro natura.
Quella ad amar fa gli uomini più pronti;
La legge di queſt' altra par più dura;
Perchè quando intervien, che non s' affronti
L'un con l'altro voler, l'amor non dura;
E coſa iniqua molto e ſtrana pare,
Che ſtretto da natura un debbia amare.

IV.

Però quei, che ci ſon di ſangue ſtretti,
Par che il più delle volte s'amin meno,
Che quei, che da noi ſteſſi abbiamo eletti,
Ancor che foreſtieri e ſtrani ſieno.
Ma s' egli avvien, che i due fonti ſuddetti,
Cioè natura, e voglia inſieme ſtieno,
E gettin l'acqua per una cannella;
Non ſi trova amicizia pari a quella.

V.

Queſto del padre fa parer maggiore,
Del figliuol, del nipote, e del fratello,
La carità, la concordia, e l'amore;
Anzi pure è niente ſenza quello.
In tutti queſti gradi poi l'ardore,
La geloſia, il furore, e'l martello
Si moſtra eſtremamente, quando avviene,
Che due fratei davver ſi voglian bene.

VI.

Già v'ho detto di ſopra, che Rinaldo
Amava unicamente Ricciardetto;
Onde a vederlo in man di quel ribaldo
Di paſſion moriva, e di diſpetto:
E non potendo quivi ſtar più ſaldo,
Corre alla volta di quel maladetto,
Ch'è nudo, ed ha la pelle tanto dura,
Che di coperta d'arme non ſi cura.

VII.

Preſe partito di ſmontare a piede,
Perchè colui non guaſtaſſe Bajardo
Con quel baſton, ch' ogni miſura eccede.
Vuol' aver più al caval, ch'a ſe riguardo.
Quel Gigante ſi ferma, che non crede,
Che ſi trovi un sì pazzo, o sì gagliardo,
Ch'a combatter con lui così ſi metta;
Però, ridendo, in piè Rinaldo aſpetta.

VIII.

E certamente fu mal conſigliato,
E non ſapeva ben'ancor chi egli era.
Rinaldo intanto un gran colpo gli ha dato,
E tagliata una coſcia quaſi intera:
Il che vedendo quel can rinnegato,
Di dolore, e di rabbia ſi diſpera,
E sbatte Ricciardetto in terra forte,
Che poco men, che non gli diè la morte.

IX.

Stava diſteſo il giovanetto in terra,
Privo di ſenſo, sbigottito, e ſmorto;
Ed Orion quel ſuo albero afferra.
Rinaldo ſtava all' erta attento e accorto.
Scarica il traditore, e' denti ſerra:
Che non che lui, ma il Mondo arebbe morto.
Rinaldo indietro ſi ritira un paſſo:
In queſto è ſopraggiunto il Re Gradaſſo.

X.

Or non fa già Rinaldo che ſi fare,
E poco men, che non gli vien paura;
Ma perch' ha un cor, che non ſi può pagare,
Subito ſi riſolve, e s' aſſicura.
Un roveſcio al Gigante laſcia andare,
E giugne proprio a mezza la cintura.
Non fu viſto giammai colpo maggiore:
Cadde in due pezzi in terra il traditore.

XI.

E com' aveſſe tagliato un mellone,
Non lo guarda altrimente, e 'n terra ſalta:
Di nuovo intorno a Gradaſſo ſi pone,
E com' un cane arrabbiato l' aſſalta.
Il Re, ſtupito di quello Orione,
Diſarmata la man levò ſu alta
In ſegno, ch' a Rinaldo vuol parlare,
Rinaldo fermo ſta per aſcoltare.

XII.

E' saria, Cavalier, discortesia,
(Disse Gradasso) anzi saria peccato,
Che, sendo tu di tanta gagliardia,
E di tanto valor, quant' hai mostrato,
Ucciso fussi con superchieria
Dalle mie genti, che t'han circondato,
E messo in mezzo, che non puoi fuggire;
E ti bisogna esser preso, o morire.

XIII.

Non voglia Iddio, che tanto mancamento
Si faccia a Cavalier tanto gagliardo.
Io ho pensato (se tu se' contento)
Dipoi che questo giorno ormai è tardo,
Che l' un l'altro doman cavi di stento:
Io senza alfana, e tu senza Bajardo;
Perocchè la virtù del Cavaliero
Assai si disagguaglia pel destriero.

XIV.

Con questo patto la battaglia sia:
Se tu m' uccidi, o meni al padiglione;
Ognun, ch' è preso di tua compagnia,
O sia di quella di Marsilione,
Libero se ne vada alla sua via:
S' io vinco, il tuo caval sia mio prigione:
O vinca, o perda poi, me n' abbia ad ire,
Nè più in Ponente io debbia venire.

XV.

Rinaldo ſenza troppo maſticare,
A Gradaſſo riſpoſe: Alto Signore,
La guerra, che con te m'inviti a fare,
Eſſer'a me non può, ſe non d'onore;
Perchè le virtù tue ſon così rare,
Che, ſendo vinto da tanto valore,
Non m'arei da doler della mia ſorte,
Ma gloriarmi aver da te la morte.

XVI.

Quanto alla prima parte, ti riſpondo,
Che ti ringrazio, e ti ſono obbligato;
Ma non mi par già d'eſſer tanto in fondo,
Che non n'eſca ſenz'eſſerne cavato:
Perchè, s'armato fuſſe tutto il Mondo,
Non che coſtor, che tu hai quà menato,
Ancor mi dare'l cor d'uſcirne netto;
E ſon quì per provar quel, che t'ho detto.

XVII.

A queſto il Re Gradaſſo non riſpoſe,
Ma ritornò ſul primo ragionare:
E l'uno e l'altro l'ordine compoſe,
Dove, quando, e'n che modo s'abbia andare.
Gradaſſo preſſo al mare il luogo poſe,
E che lontan ſei miglia abbian'a ſtare
Tutte le genti; e ch'armato ſi vada,
D'arme ſol da difeſa, e con la ſpada.

XVIII.

E non ſi meni ſervidore alcuno:
Sia l'uno e l'altro ſenza compagnia.
Così d'accordo ſi diſparte ognuno,
E ſi riduce nella fantaſia
I vantaggi dell'arme ad uno ad uno.
Ma prima che 'l ſteccato in ordin ſia,
D'Angelica direm quattro parole,
Ch'è in India, e pur d'Amor ſi lagna e dole.

XIX.

Benchè lontana ſia la giovanetta,
Non può Rinaldo levarſi del core;
Qual' una cerva incauta e ſemplicetta,
Ch'abbia di ſtral ferita un cacciatore,
Quanto più fugge, la crudel ſaetta
Le toglie il ſangue, e dalle più dolore;
O come quel, che corre, e 'l foco ha in ſeno;
Che 'l fa maggior, credendo farlo meno.

XX.

Non ſol non può la miſera dormire,
Ma perdut'ogni ſorte ha di ripoſo:
E ſe pur per ſtracchezza vuol venire
Il ſonno in quel bel viſo lagrimoſo;
I ſogni traditor la fan morire:
Parle veder Rinaldo pur crucciоſo,
E pien di ſdegno innanzi ratto andare;
E quella paſſion la fa ſvegliare.

XXI.

Talor, volta la faccia in ver' Ponente,
Sempre piagnendo e ſoſpirando, dice:
In quella regione, in quella gente
Del mio amaro è la dolce radice:
E chi l'ha, non la guſta, e non la ſente.
Oh gente ſopr'ogni altra più felice!
Ch'avete tanta copia di quel, ch'io
Ho (ſventurata me) tanto diſio.

XXII.

Ormai che debbo, o che poſs'io più fare
A queſta ſtrana e crudel malattia?
Qual'uom, qual Dio, qual Spirito invocare;
Che ho conſumata tutta l'arte mia?
E con mio danno mi convien provare,
Che contr'Amor non val negromanzia;
Nè per radice, o fiore, o ſugo d'erba
La cruda piaga ſua ſi diſacerba.

XXIII.

Laſſa! perchè non venne egli in quel prato,
Dove preſi prigione il ſuo fratello?
Che credo ben, che non arei gridato.
Or ſi ſta in quella grotta il meſchinello;
Ma ſarà ben tantoſto liberato,
Acciocchè quel nimico mio sì bello
Veda, quant'io da lui diverſa ſia,
Che pietà rendo per diſcorteſia.

XXIV.

E detto queſto, ſe ne va nel mare,
Là, dove Malagigi era prigione.
Con l'arte ſua laggiù ſi fa portare:
Per altra via non ci è redenzione.
Malagigi la porta ode toccare,
E viene in una ſtrana opinione,
Come ſarebbe, s'un voleſſe dire,
Che 'l Diavol foſſe per farlo morire.

XXV.

Perchè laggiù neſſun troppo s'impaccia,
Staſſi aſpettando; ed ecco la Donzella,
Che 'l fa pigliar pe' piedi, e per le braccia,
E portar ſopra in una ſala bella.
Le catene d'intorno gli dislaccia,
E ferri, e ceppi di ſua man propria ella;
Poi diſſe: Cavaliero, or, che tu ſei
Sciolto, ti prego, ſciogli i lacci miei.

XXVI.

Più duri aſſai, che non erano i tuoi,
Tu il corpo avevi, io l'Alma ho incatenata:
E ſe ſaper la mia miſeria vuoi;
Rinaldo tuo è quel, che m'ha legata.
Ajutami, ti prego, perchè puoi:
E ſe ti par, ch'io ſia corteſe ſtata;
Se non hai, come lui, le voglie fiere,
La ragion vuol, che tu debbi volere.

XXVII.

Se mi prometti, ſotto ſagramento,
Di farlo alla preſenza mia venire;
Io ti farò d'una coſa contento,
Che molto cara l'hai, ſe 'l ver vuoi dire.
Malagigi ad udirla ſtava attento,
E penſa pur, dove la voglia uſcire;
E come inteſe, ch'era il ſuo libretto,
Senza troppo penſar, diſſe: Io l'accetto.

XXVIII.

Nè ſopra queſte aggiunſe altre parole:
Come piacque a colei, promette, e giura.
Non ſa ben, che Rinaldo non ne vuole;
Anzi crede menarlo alla ſicura.
Verſo Ponente già calava il Sole:
Come venuta fu la notte oſcura,
Malagigi ſi mette un Diavol ſotto,
E per l'aria ne va più che di trotto.

XXIX.

Il Diavol d'ogni coſa lo ragguaglia,
Così volando per la notte bruna,
Del Re Gradaſſo, e della ſua canaglia,
E come Ricciardetto ebbe fortuna,
E come era ordinata la battaglia.
Di ciò, ch'è fatto, non è coſa alcuna,
Che quel ribaldo non gli ſappia dire;
Anzi più dice, perchè ſa mentire.

XXX.

E già ſon giunti in Campo ragionando.
Mancava forſe un'ora a farſi giorno.
Diſſe il maeſtro: Io mi ti raccomando:
Fà, che ti trovi in ordine al ritorno.
Smontato, di Rinaldo va cercando
Tutti gli alloggiamenti intorno intorno,
Ed hallo finalmente pur trovato;
E lo ſvegliò, perch'era addormentato.

XXXI.

Quando Rinaldo Malagigi vede,
Fu pien di maraviglia, e d'allegrezza:
Corre abbracciarlo, e quaſi non lo crede;
Ma Malagigi l'accoglienze ſprezza,
E gli dice: Io ſon quì ſopra la fede:
Tu puoi, fratel, levarmi la cavezza;
Cioè, ſe vuoi, mi puoi libero fare:
Quando non vogli, mi convien tornare.

XXXII.

E non creder, ch'io voglia, che tu faccia
Qualche gran fazion pericoloſa:
Vò che tu vada in letto fra le braccia
D'una giovane bella e grazioſa.
Quando un partito tal non ti diſpiaccia,
Tu farai due viaggi, ed una coſa:
Tra. me di briga, e te poni in diletto:
La donna, Angelica è, s'io non l'ho detto.

XXXIII.

Quando Rinaldo ha nominare inteſo
Angelica, gli viene un ghiado al core;
Cotanto l'ha quel nome odioſo offeſo.
Tutto ſi cambia in viſo di colore;
E ſtette un pezzo ſopra sè ſoſpeſo,
Combattendoli dentro odio, ed amore;
Amor del ſuo cugino, odio di quella.
Un quarto d'ora ſta, che non favella.

XXXIV.

Al fin, come perſona valoroſa,
Che l'ingenuità non ſa coprire,
Diſſe: Odi, Malagigi: ogni altra coſa,
(E dico, s'io doveſſi ben morire)
Ogni fortuna indegna e faticoſa,
Ogni doglia, ogni affanno io vo' ſoffrire,
Ogni ben, ogni mal per te vo' fare;
Dov'Angelica ſia, non voglio andare.

XXXV.

Malagigi, che ſente una riſpoſta
Tutta contraria a quel, ch'egli aſpettava,
Si trae di parte; e così da ſua poſta
Stava conſiderando ſe ſognava:
Poi a Rinaldo di nuovo s'accoſta,
E, ſe dice davver, lo domandava.
Più 'l conferma l'amico; onde lo prega,
E ſcongiura, e combatte; ed ei pur niega.

XXXVI.

E poich' in vano un pezzo ha predicato,
Diſſe: Vedi, Rinaldo, e' ſi ſuol dire,
Ch' altro piacer non s' ha dall' uomo ingrato,
Se non buttargli in occhio il ben ſervire.
Io per tu' amor mi ſono al Diavol dato;
Tu mi vuoi far nella prigion morire.
Guarti da me, ch' io ti farò un' inganno,
Che ti farà vergogna, e forſe danno.

XXXVII.

Così detto, dinanzi ſe gli tolſe:
In un voltar di ciglio fu ſparito;
E poichè fu nel luogo, dove volſe
Far quel, che nella mente ha ſtabilito;
Il ſuo libro, già detto, aperſe e ſciolſe.
Di Diavoli è già pien tutto quel lito:
Draghinazzo, e Falſetta trae da banda;
Gli altri, che vadin via, toſto comanda.

XXXVIII.

Falſetta fa veſtir com' uno Araldo
Di que', che ſtan col Re Marſilione.
L' inſegna avea di Spagna quel ribaldo,
La cotta d' arme, e 'n mano il ſuo baſtone.
Va meſſaggier da parte di Rinaldo;
E di Gradaſſo giunto al padiglione,
Dice, che domattina a nona ei ſia
In campo: che così Rinaldo fia.

XXXIX.

Gradaſſo accetta volentier l'invito,
Ed una coppa d'oro gli ha donato.
Subito via Falſetta fu ſparito,
E tutto in un' altro abito mutato.
L'anella ha nell' orecchie, e non in dito;
E molto drappo al collo avviluppato;
La veſta lunga, e d'or tutta vergata;
E di Gradaſſo porta l'imbaſciata.

XL.

Parea proprio di Perſia un' Almanſore,
Con la ſpada di legno, e col gran corno.
Va innanzi a que' Signori il traditore,
E dice, che alla prima ora del giorno
Armato ſarà in campo il ſuo Signore,
Nel modo, ch' egli e Rinaldo fermorno:
Poi domandò licenzia per tornare.
Rinaldo un bel giannetto gli fe dare.

XLI.

E con quel fiero cor pien d'ardimento,
Levato toſto in piè, l'arme domanda,
E fa con Ricciardetto un teſtamento:
L' Eſercito Criſtian gli raccomanda:
S'io perdo (dice) queſto abbattimento,
Le genti a Carlo o rimena, o rimanda:
A lui, s'io muojo, in cambio mio ti dona:
Che non puoi darti a più degna perſona.

XLII.

Onora ed ubbidiſci quel Signore,
E non guardar, s'io altrimenti ho fatto:
Ch'or da ſdegno, or d'amore, or da furore,
Or d'altra paſſion ſon ſtato tratto.
Ma chi urta col muro, è ſuo 'l dolore;
E la materia torna ſopra 'l matto.
Combatti per la Fede infin' a morte;
E fà d'eſſer non men ſavio, che forte.

XLIII.

Aggiunſe a queſte molt'altre parole;
Dipoi l'abbraccia ſtretto, e bacia in bocca.
Già comincia apparir' innanzi il Sole
La bella Aurora, e fuor de' monti ſcocca.
Va via Rinaldo, e neſſun ſeco vuole;
E, ſendo a piè, ſe ſteſſo ſprona, e tocca:
Giugne, ed ancor non vede anima nata,
Salvo una nave alla riva legata.

XLIV.

Or ecco Draghinazzo a fare ſciarra:
Proprio è Gradaſſo, ed ha la ſopravveſta
Tutta d'azzurro e d'or dentro la sbarra,
E la corona d'or ſopra la teſta,
L'armi forbite, e la ſua ſcimitarra,
E 'l corno da ſonare altro, che a feſta,
E per cimiero una bandiera bianca:
In ſomma, di quel Re nulla gli manca.

XLV.

Il paſſeggiare ha tutto di Gradaſſo;
E par proprio, che faccia da dovero:
Fa un tumulto, uno ſtrepito, un fracaſſo.
Rinaldo, che lo vede così fiero,
Sta ſull'avviſo, e tiene il brando baſſo,
Parandoſi con eſſo, e col brocchiero.
Draghinazzo di ſdegno pieno, e d'ira,
Attraverſo alla teſta un colpo tira.

XLVI.

Rinaldo alzò lo ſcudo, e nel parare
Gli dà nel fianco una ſtrana percoſſa.
Or cominciano i colpi a raddoppiare;
Ed all'uno, ed all'altro il fiato ingroſſa.
Rinaldo ſi dilibera moſtrare
In un ſol colpo quanto vaglia e poſſa:
Lo ſcudo, ch'avea in braccio, in terra getta,
E con due man Frusberta tiene ſtretta;

XLVII.

E con un mal penſiero, e peggior cera
Addoſſo al colpo tutto s'abbandona.
Per terra va quella bianca bandiera:
Cala Frusberta ſopra la corona;
E taglia la barbuta tutta intera.
Nel ſcudo d'oſſo il gran colpo rifuona,
E dalla cima al fondo l'apre e sferra:
Mette Frusberta un palmo ſotto terra.

XLVIII.

Preſo il tempo, quel Diavolo ſcaltrito
Volta le ſpalle, e comincia a fuggire:
Crede Rinaldo, che ſia sbigottito.
Se ne ſente piacer, non è da dire.
Quel maladetto verſo il mare è gito:
Rinaldo dietro ſi mette a ſeguire,
E grida: Aſpetta, aſpetta, o uom gagliardo:
Chi fugge, non cavalca il mio Bajardo.

IL.

Or debbe far'un Re sì bella prova?
Non ti vergogni le ſpalle voltare?
Il mio caval ti cerca, e non ti trova:
Non ſo perchè nol vuoi più cavalcare.
Gli è ben fornito, ed ha la ſella nuova;
E pur' jerſera lo feci ferrare.
Perchè ti ſe' così toſto pentito,
Che ne moſtravi aver tanto appetito?

L.

Quel Diavol non riſponde, e non aſpetta;
Anzi pareva dal Diavol portato.
Paſſato ha l'acqua, come una ſaetta,
E ſopra quella nave s'è imbarcato.
Rinaldo dietro anch'egli in mar ſi getta:
E poichè ſopra al legno fu arrivato,
Vede il nimico, ed un colpo gli mena:
Ed ei per poppa ſalta alla carena.

LI.

Rinaldo, che di ſtizza ſi divora,
Pur con Frusberta in man dietro gli è gito:
E colui fugge, ed eſce per la prora.
Il legno era da terra già partito.
Rinaldo buon non ſe n'avvede ancora;
Tanto è dietro al nimico invelenito;
E ſette miglia in mar s'e già allargato.
Il Diavolo in un tratto in fummo è andato.

LII.

Rinaldo reſta goffo, e ſi diſpera,
Penſando pur, che coſa è queſta ſtrana:
Cerco ha tutta la nave, e quaſi è ſera:
Ogni fatica e diligenzia è vana;
Perocchè in eſſa perſona non era;
E più ognor da terra s'allontana:
La vela ha piena, in poppa freſco il vento.
Conoſce al fin Rinaldo il tradimento,

LIII.

E grida: Ah Dio del Ciel, per qual peccato
M'hai tu fatto venir tanta ſciagura?
Io ſon ben peccator malvagio, ingrato;
Ma queſta penitenzia è troppo dura:
In ſempiterno io ſon vituperato,
E poſſo aver certezza, e non paura,
Che raccontando quel, che m'è accaduto,
Il ver dirò, nè mi ſarà creduto.

LIV.

La ſua gente m'ha dato il mio Signore:
Tutto lo Stato ſuo m'ha poſto in mano;
Io poltron, fuggitivo, traditore,
Gli laſcio in terra, e nel mar m'allontano.
Già nell'orecchie ho la furia, e nel core
Di quel barbaro popolo inumano:
Parmi de' miei compagni udir le ſtrida;
Parmi veder l'Alfrera, che gli uccida.

LV.

Come ti laſcio, Ricciardetto mio,
Sì giovanetto, fra sì ſtrana gente?
Ivon, Guicciardo, Alardo, e gli altri (oh Dio!)
Che reſtan preſi sì miſeramente.
Or dirà ben Marſilio, e gli altri, ch'io
Sia quel Rinaldo, ch'era sì valente?
Dirà, ch'io ſia un traditor villano;
E mi ſia pur vergogna eſſer Criſtiano.

LVI.

Che ſi dirà di me di Carlo in Corte?
Chi ſia, che pigli la difeſa mia?
O caſa di Mongrana inclita e forte,
La gloria e fama tua ſe ne va via.
Oh fiera e veramente iniqua ſorte!
Che dirà Gano, e quell'altra genia?
Già poteva chiamarlo traditore;
Parlar non poſſo or più; ſon ſenza onore.

LVII.

O nave, o mare, o cielo, o ſtelle, o venti,
Dove Rinaldo miſero portate?
Non mi portate più dove ſian genti;
Anzi in qualche diſerto mi gittate,
Dove ſian' orſi, lioni, e ſerpenti;
Anzi per far più toſto, m' annegate,
E m' aſcondete nel più baſſo fondo;
Ch' io non ſia mai più udito, o viſto al Mondo.

LVIII.

Così parlando il miſero, al pugnale
Tre volte poſe man per ammazzarſi;
Ed altrettante in ſulla ſponda ſale
Della nave, diſpoſto d' annegarſi.
Tre volte gli fu detto, che fa male;
Onde di nuovo torna a lamentarſi,
E guarda pure in parte, dove crede,
Che poſſa eſſer la terra; e non la vede.

LIX.

La nave tuttavia ratta cammina:
Fuor dello ſtretto è già trecento miglia.
Non va il delfin per l' alta onda marina
Sì, come quella bene il vento piglia.
A man ſiniſtra la prora ſi china:
Volta ha la poppa al vento di Siviglia;
E così ſtando volta, in un' iſtante
Con la prora ſi volge in ver' Levante.

Fornita

LX.

Fornita è di vivande delicate,
E vini, e ciò, che l'uom può dilettare:
Non l'ha vedute ancor, non che guſtate
Rinaldo, nè ha voglia di mangiare.
In queſto ecco, le vele giù calate,
La nave ad un giardin va ſcala a fare,
Nel quale è poſto un bel palazzo adorno,
Da quel mar circondato intorno intorno.

LXI.

Quivi ſmonta Rinaldo: e bene ſtando,
Meglio è, che lo laſciamo alquanto ſtare,
E ritorniamo all'infelice Orlando,
Che non mel vo'però dimenticare.
Verſo Levante di ſe ſteſſo in bando,
Più giorni è gito, ſenza mai trovare
Chi ſappia dargli di colei novella,
Ch'è parſa agli occhi ſuoi pur troppo bella.

LXII.

Il fiume della Tana avea paſſato,
Tutto ſoletto, il gran Signor d'Anglante:
Tutto un dì va, ſenza aver mai trovato
Altro, che preſſo a ſera un viandante.
Vecchio era aſſai, e molto addolorato,
E gridava con voce alta e tremante:
O Sole, o Luna, o Stelle, o Cieli, o Dio,
Chi mi t'ha tolto, caro figliuol mio?

LXIII.

Se Dio t'ajuti, dimmi peregrino,
Che cosa è quella, che ti fa lagnare?
Così diceva Orlando; e quel tapino
Comincia forte il pianto a raddoppiare,
Dicendo: O sventurato mio destino,
Ben m'hai voluto misero oggi fare.
Torna Orlando a pregarlo, e prega tanto,
Ch'ei pur risponde, interrompendo il pianto.

LXIV.

Dirotti la cagion, perch'io mi doglio,
Disse, fratel, poichè la vuoi sapere.
Due miglia quà di dietro è uno scoglio,
Che, se tu guardi, lo potrai vedere:
Io no, perchè non vedo come soglio,
Per piagner molto, e per molti anni avere.
La ripa dello scoglio è d'erba priva,
Ed ha color, che sembra fiamma viva.

LXV.

In sulla cima una voce risuona:
Mai non udissi la più spaventosa:
Quel, ch'ella dica, non sa dir persona.
Corre di sotto un'acqua furiosa,
Che cigne il scoglio a guisa di corona.
Sopr'essa un ponte molto bel si posa,
Ed una porta, che par di diamante;
E sopra stavvi armato un gran Gigante.

LXVI.

Un giovanetto mio figliuolo, ed io
Ivi da preſſo paſſavam pur'ora;
E quel Gigante, nimico di Dio,
Appena ch'io vedeſſi, venne fuora:
Ebbe ad un tratto preſo il figliuol mio,
E vivo e crudo adeſſo lo divora.
Saputa hai la cagion de' pianti miei:
Or torna addietro tu, ſe ſavio ſei.

LXVII.

Pensò un poco, e poi riſpoſe Orlando:
Io voglio ad ogni modo andar' innanzi.
Diſſe quel vecchio: Io mi ti raccomando;
Tu non debbi voler far troppi avanzi:
Credi a me, che morir credetti, quando
Mi vidi quella beſtia attorno dianzi;
Che ſol col viſo, e fiera guardatura
Cader faratti morto di paura.

LXVIII.

Orlando ride, e pregalo, ch'aſpetti
Un'ora, ſin che vada da colui;
E ſe non torna ſubito, che netti,
E per lui dica un Paternoſtro, o dui:
E così volto, a paſſi lunghi e ſtretti,
Già grida quel Gigante verſo lui:
Cavalier, torna: dove vuoi tu gire?
In quà non vien, ſe non chi vuol morire.

LXIX.

Il Re di Circaſſia m'ha quì mandato,
Acciocche non ci laſci alcun paſſare:
Che quaſsù ſta un moſtro diſpietato,
Che ſa ogni domanda indovinare;
Ma poi, com'egli è ſtato domandato,
Vuol'anch' egli il compagno domandare.
Se per ſciagura ſua non indovina,
Giù per queſt' aſpro ſcoglio lo rovina.

LXX.

Domanda Orlando, del fanciul che ſia:
Riſpoſe averlo, e volerlo tenere;
Onde al Conte montò la bizzarria:
Corſegli addoſſo a fargli diſpiacere.
Ma perchè troppo tempo perderia
Chi tutti i colpi voleſſe ſapere;
Baſta dir, che non dopo gran quiſtione
Quel Gigante d' Orlando fu prigione.

LXXI.

Così riſcoſſo il Conte il giovanetto,
Tornollo al padre tutto pauroſo.
Cavò quel vecchio un drappo bianco e netto,
Che nella taſca teneva naſcoſo;
E fuor di quel ſviluppa un bel libretto,
Coperto d'oro e ſmalto prezioſo;
E volto al Conte, gli dice: Signore,
Io ti ſon, mentre vivo, debitore.

LXXII.

Ed a volerti degno merto dare
Bench' io non baſti, perchè ſon niente;
Pur queſto libro piacciati accettare,
Qual' è d' una virtù molto eccellente:
Che sì ſtran dubbio non ſi può trovare,
Che non riſolva molto dottamente.
Accettalo, Signor, per amor mio;
E poi, volte le ſpalle, diſſe: Addio.

LXXIII.

Rimaſe Orlando con quel libro in mano,
Fra ſe penſando il modo e la maniera
Di ſalir ſopra al ſcoglio erto e villano,
E veder queſto moſtro, o queſta fiera:
E per proporgli un dubbio ſtorto e ſtrano,
Vuol domandargli, dov' Angelica era:
Ch' ogni gran dubbio di filoſofia
Penſa ch' appreſſo a quel niente ſia.

LXXIV.

Paſſa quel ponte ſenza alcun contraſto:
Non gli dice parola quel Gigante:
Che poco innanzi gli avea meſſo il baſto,
E fatto umil, di fiero e d' arrogante.
Per un certo muraccio rotto e guaſto
Monta alla cima il gran Signor d' Anglante.
Quivi in un ſaſſo rotto per traverſo
Stava quel moſtro crudele e diverſo.

LXXV.

I crini ha d'oro, e la faccia lucente,
Come donzella, e 'l petto di lione:
Come ſon que' del lupo ha ogni dente;
Le braccia d'orſo, e branche di grifone;
E buſto, e collo, e coda di ſerpente;
L'ale dipinte ovea come 'l pavone.
Sempre battendo la coda lavora:
Con eſſa i ſaſſi, e 'l forte monte fora.

LXXVI.

Quando ebbe viſto Orlando, il moſtro fiero
Diſteſe l'ale, e la coda coperſe:
Altro che 'l viſo non moſtrava intero:
La pietra ſotto lui tutta s'aperſe.
Orlando con un viſo orrendo e altiero,
Così com'era armato ſe gli offerſe,
E diſſe: Tu, che ſai di profezia,
Sappimi dir dov'è la Donna mia.

LXXVII.

La tua Donna, riſpoſe dolcemente
Quell'animale, in Albracca ſi poſa,
Preſſo al Cattajo, in India, in Oriente:
Or ſappimi tu dire un'altra coſa:
Qual'animal'è quel, che ſtranamente
Paſſeggia ſenza piè com'una ſpoſa;
E quale è quel, che con quattro alla china,
E poi con due, e poi con tre cammina?

LXXVIII.

Orlando penſa alla domanda ſtrana,
Nè riſpoſta le ſa, che vaglia dare:
Senz'altro, caccia man per Durlindana.
La fiera intorno ſi mette a volare,
E dagli una percoſſa aſpra e villana:
Or lo minaccia, e fallo intorno andare;
Or colla coda il batte, or con l'ugnone.
L'eſſer fatato un gran conto gli pone.

LXXIX.

Che ſe tal grazia non gli aveſſe dato
Dio, che per ſuo Campion l'aveva eletto;
Ben cento volte l'arebbe paſſato
Da banda a banda il moſtro maladetto.
Poi ch'un gran pezzo intorno ebbe girato,
Alfin gli monta la rabbia e'l diſpetto:
Aſpetta quando quella beſtia cala,
Ed un gran colpo le tira nell'ala.

LXXX.

Gridando, e ſvolazzando cadde in terra:
Lontano un miglio fu quel grido udito:
Le gambe al Conte con la coda afferra;
Lo ſcudo con le branche gli ha ghermito.
Ma toſto fu finita queſta guerra;
Che nella pancia Orlando l'ha ferito.
Poi che da doſſo ſe l'ebbe ſpiccato,
Per l'alto ſcoglio giù l'ha traboccato.

LXXXI.

Smonta la ripa, e piglia il ſuo deſtriero,
E ſpronato d' amor, forte lo ſprona.
Mentre cavalca, gli venne penſiero
Di veder ſe 'n quel libro è coſa buona:
Che la domanda di quel moſtro fiero
Tutta ancor nell' orecchie gli riſuona;
E ſi riprende, che ſenza battaglia
Potea ſolver' il dubbio, che 'l travaglia.

LXXXII.

Guardando il libro, mette ogni ſua cura,
Quel, che la fiera ha detto, per trovare.
Vede il vecchio marin, che per natura
Uſa con l' ale aperte paſſeggiare:
Poi vede, che l' umana creatura
Prima con quattro piè comincia andare,
E poi con due, quando non va carpone;
Tre n' ha poi vecchio, contando il baſtone.

LXXXIII.

Cavalcando, e leggendo, una riviera
Trova d' un' acqua orribile e profonda,
Dove, a paſſar di là, modo non era:
Che dirupata è l' una e l' altra ſponda.
Pur di trovare Orlando il guado ſpera;
E lungo 'l fiume ſe ne va a ſeconda.
Trova un gran ponte, e ſopr' eſſo un Gigante,
Molto fiero ed orribil nel ſembiante.

LXXXIV.

Il qual, visto che l'ha: Che fai, che mire,
Disse, Guerrier? ahi, che malvagia sorte
È quella, che t'ha fatto quà venire.
Sappi, che questo è'l ponte della morte;
Onde tu or non ti puoi più partire,
Perchè le strade inviluppate e storte
Tutte menan'al fiume; onde conviene,
Ch'un di noi due ne patisca le pene.

LXXXV.

Costui, che in guardia sta di questo ponte
Era chiamato Zambardo robusto.
Più di due piedi avea larga la fronte,
Ed a proporzion poi tutto il busto.
Armato, veramente sembra un monte:
In man di ferro aveva un grosso fusto,
Del quale uscivan cinque gran catene;
Ed una palla ognuna in cima tiene.

LXXXVI.

E non son palle da fare alla corda:
Ognuna d'esse venti libbre pesa.
D'ugna di serpe (se ben mi ricorda)
Tutta la sua pellaccia tien difesa:
Ed un'altra malizia cieca e sorda
D'una rete di ferro il ladro ha tesa,
Acciocchè, s'un pur gli esce de li artigli,
Quella maladizion scocchi, e lo pigli.

LXXXVII.

E non si può queſta rete vedere,
Perchè coperta ſta ſotto la rena.
Con piè la fa ſcoccare a ſuo piacere:
Con eſſa ciò, che piglia, al fiume mena.
Rimedio contra lui non puoſſi avere:
Spacciato è un, che ſe n'avvede appena.
Di queſta coſa non ſa nulla il Conte;
Ma ſmonta, e va di lungo verſo 'l ponte.

LXXXVIII.

Lo ſcudo ha in braccio, e Durlindana in mano:
Guarda quell'animal, ch'era pur grande;
Ma non lo ſtima il Senator Romano,
E va per dargli l'ultime vivande.
Or perchè il caſo fu tra gli altri ſtrano,
E fu da far da tutte due le bande;
Laſciatemi poſar (vi prego) alquanto:
Che ve lo conterò nell'altro Canto.

Fine del Canto Quinto.

DEL LIBRO PRIMO
DELL' ORLANDO
INNAMORATO
DI FRANCESCO BERNI
CANTO VI.

I.

Di glorioſe coſe, ed infinite
Sono ſtati nel Mondo molti autori,
Di fatiche mai più non viſte, o udite,
Di pericoli piene, e di ſudori.
Di varie intenzion ſon tutte uſcite:
Chi l'ha fatte ad inſtanzia di Signori,
Chi per amor, chi per farſi immortale:
A chi ben n'è ſucceſſo, ed a chi male.

II.

Di queſti i nomi glorioſi e begli
Sempre ſaran, come d'Ercole, e Bacco,
Teſeo, Bellerofonte, Achille, e quegli,
Che il Mondo a celebrar non fia mai ſtracco.
Fra queſti Orlando può ben ſtare anch'egli;
Anzi, ſe quello ammazzator di Cacco,
E quel bravo da Troja non s'adira,
Dirò, dove il giudicio mio mi tira.

III.

Dirò, ch' Orlando di tutti è maggiore;
Perch' ognun di color fu ajutato
Da Dei, da Dee, che facevan favore
Questa al figliuolo, e quell' altra al cognato.
Orlando era uomo; e se sì fa romore,
Io dirò, ch' anche Achille fu fatato,
Ed aveva sua madre, ch' era Dea,
E l' ajutava a far ciò, che facea.

IV.

Ma le comparazion son tutte odiose;
Però torniamo al proposito nostro,
E diciam, che fra l' altre faticose
Imprese sue, questa fu certo un mostro,
Un miracol, che Dio la man vi pose.
E non mi basteria carta, nè inchiostro
A scriver quel, che in lui fusse più forte
A questa volta, o 'l valore, o la sorte.

V.

L' ardito Cavalier salta sul ponte:
La sua mazza di ferro ha in man Zambardo:
A mezza coscia non gli arriva il Conte;
Ma se gli lancia com' un liopardo;
Sì che ben spesso gli aggiugne alla fronte.
Scarica un tratto il Gigante gagliardo:
Orlando, che venir lo vede d' alto,
Dall' altro canto si getta d' un salto.

VI.

Turbaſi forte in viſo quel ladrone;
Ma ben lo fece Orlando più turbare:
Che gli dette ſul braccio un ſtramazzone
Tal, che il baſton gli fece in terra andare.
Nè al colpo ſecondo indugio pone:
A doppio le campane fa ſonare;
Ma sì dura è quell' ugna di ſerpente,
Che danno gli può far poco, o niente.

VII.

Poichè il baſton' in terra gli è caduto,
La ſcimitarra quel Zambardo adopra.
Già d' Orlando il valor' ha conoſciuto,
E fa penſier, che la rete lo copra;
Nondimen vuol, che ſia l' ultimo ajuto:
Diſegna intanto farlo andar ſoſſopra;
Ed a mezzo il moſtaccio un colpo mena,
Che 'l fece ir venti paſſi per l' arena.

VIII.

Foco, e faville il Conte diſperato
Per la viſiera ſi vede ſpirare:
L' uno e l' altro occhio aveva ſtralunato:
Queſto Gigante più non può campare.
Tiragli un colpo orrendo, infuriato,
Che Durlindana fa divincolare:
Ed era groſſa quattro buone dita,
S' io ho ben di Turpin l' iſtoria udita.

IX.

Giugne quel colpo a traverſo al gallone,
E ſpezza l'ugna, e 'l doſſo del ſerpente.
Avea cinto di ferro un coreggione:
Taglial per mezzo furioſamente.
Sotto l'usbergo ſtava il panzerone;
Ma quella buona ſpada non lo ſente;
E certamente per mezzo il tagliava,
Se Zambardo da ſe giù non caſcava.

X.

In terra cadde: o per voglia, o per caſo,
Io nol ſo dir; ma tutto ſi diſteſe.
Colore in volto alcun non gli è rimaſo:
Quando a quel crudel colpo gli occhi ſteſe,
Il cor gli batte, e freddo ha 'l mento, e 'l naſo.
Il ſuo baſton, ch'era in terra, ripreſe,
Ed a traverſo ad Orlando lo mena:
Proprio lo giunſe a mezzo la catena.

XI.

Il Conte per quel colpo andò per terra;
E l'un vicino all'altro è giù caduto.
Così diſteſi ancor ſi fanno guerra:
Di lui più toſto Orlando ſi è riavuto.
Per la barbuta ad ambe man l'afferra;
E dal Gigante anch'egli era tenuto;
E tenendolo ſtretto ſopra il petto,
Al fiume ne lo porta a ſuo diſpetto.

XII.

Orlando ad ambe man gli batte il volto:
Che Durlindana in terra avea lasciata:
Sì forte il batte, che 'l cervel gli ha tolto:
Di nuovo è quella bestia giù cascata.
Il Conte Orlando subito s' è volto
Dietro alle spalle, e la testa ha abbracciata.
Sbalordito il Gigante, nulla vede;
Pure a dispetto suo risalta in piede.

XIII.

Or si rinuova il disperato assalto:
L'uno ha il bastone, e l'altro Durlindana.
Non puote Orlando arrivar già tant' alto:
Che par con esso una gallina nana;
Ma sempre nel colpir spiccava un salto.
Non fu mai vista guerra così strana.
Orlando ha pur di lui miglior partito:
Che in quattro parti il Gigante ha ferito.

XIV.

Mostra Zambardo un gran colpo menare;
E nel calare a mezzo il braccio affrena;
E come vide Orlando addietro andare,
Passagli addosso, e forte a due man mena.
Non vale al Conte il suo presto saltare:
Fischia, come una biscia, ogni catena:
Nè per questo si vuole sbigottire;
Ma contra 'l colpo va con molto ardire.

XV.

Hagli rotto il baſtone ſmiſurato;
E non crediate, che ſi ſtia a vedere:
Un man roveſcio in quel fianco gli ha dato,
Onde poco anzi lo fece cadere.
Era da quella banda diſarmato:
Or chi può vivo quel ghiotton tenere?
Che Durlindana vien con tal furore,
Che la ſaetta non lo fa maggiore.

XVI.

Quaſi il partì dall'uno all'altro fianco:
Da un ſe ne tenea poco, o niente.
Venne il Gigante in faccia tutto bianco,
E vede, ch'egli è morto veramente:
Forte la terra batte col piè manco;
E la trappola ſcocca incontanente,
E con tanto furore aggrappa Orlando;
Che nel pigliar, di man gli tolſe il brando.

XVII.

Non fu mai fatto gioco così pazzo
Con un ſtraſcino a quaglia, o altro uccello.
Quella, che fe Vulcan, fu un ſollazzo:
Queſta due palmi avea groſſo ogni anello.
Il Conte dette in terra uno ſtramazzo:
Trovaſi involto come un fegatello.
In quello iſtante, che la rete il preſe,
Zambardo morto in terra ſi diſteſe.

XVIII.

Deſerto era quel luogo, orrido, ed ermo:
Beſtie non vi van mai, non che perſone:
Tien quella rete Orlando in terra fermo,
E fallo ſtar così mezzo boccone.
Scuoter non gli valea, nè altro ſchermo:
Non v'è modo d'uſcirne, nè ragione.
Stettevi tutto un dì ſenza mangiare,
E la notte ſenz'occhi mai ſerrare.

XIX.

Così il miſero Conte in terra ſtava.
La fame creſce, e la ſperanza manca:
Ciò, che ſentiva, d'intorno guardava:
Eccoti un Frate con la barba bianca.
Come lo vede, verſo lui levava,
Quanto alto più potea, la voce ſtanca:
Padre, amico di Dio, datemi ajuto:
Ch'io ſon'al fin della vita venuto.

XX.

Feceſi il ſegno della Croce il Frate,
Di qualche mala coſa dubitando:
Guarda quelle catene ſmiſurate.
Il Conte dice: Pigliate il mio brando,
E queſta rete ſopra mi tagliate.
Riſpoſe il Frate: Io mi ti raccomando:
S'io t'uccideſſi, fare'irregolare:
Queſta pazzia non mi farai tu fare.

XXI.

State ſicuro in ſulla fede mia,
Riſpoſe Orlando: ch'io ſon tanto armato,
Che voi non mi farete villania.
Così dicendo, tanto l'ha pregato,
Che 'l Monaco quel brando della via
Con due mani a fatica ha pur levato:
Poi quanto può ſopra la rete mena.
Non che la tagli, non la ſegna appena.

XXII.

Poichè indarno ſi vede affaticare,
Getta la ſpada, e con parlare umano
Comincia il Conte Orlando a confortare:
Vogli morir, dicea, come Criſtiano;
E l'anima t'ingegna di ſalvare,
Poichè pe 'l corpo t'affatichi invano.
Dio (ſe tu porti in pace queſta morte)
Ti farà Cavalier della ſua Corte.

XXIII.

E va pur dietro l'iſtorie contando
De' Santi; e dice centomila coſe:
Ringrazia Dio, che così va provando
L'anime noſtre, per farle ſue ſpoſe.
Tutto ſi ſcontorceva il Conte Orlando;
Ed alla fine a quel Frate riſpoſe:
Padre mio, non mi ſiate più moleſto:
Io lo ringrazio, ma non già di queſto.

XXIV.

Io non vorrei conforto; io vorre' ajuto.
Mal' abbia l' afinel, che v' ha portato:
Perchè non c' è un giovane venuto?
Uom non potea venirci più sciaurato.
Rispose 'l Frate: Oimè, tu se' perduto:
Tu vuoi pur, Cavalier, morir dannato:
Vedi, ch' al viver tuo non è riparo;
Ed hai più il corpo, che l' anima, caro.

XXV.

Mostri esser Cavalier d' alta eccellenzia;
E lasciti alla morte spaventare:
Sappi, che la Divina provvidenzia,
Chi spera in lei, non suole abbandonare.
E che sia ver, vedrai l' esperienzia
Per uno esemplo, ch' io ti vo' contare:
Sendomi io tutto in lei sempre fidato,
Odi da che fortuna m' ha campato.

XXVI.

Tre Frati ed io d' Erminia ci partimo,
Per andare al perdon di Zorzania;
E per disgrazia la strada smarrimo,
E capitammo a caso in Circassia.
Un Fraticel de' nostri andava primo,
Perchè diceva di saper la via;
Ed ecco indietro ad un tratto s' è volto,
Tutto smarrito, e pallido nel volto.

XXVII.

Tutti guardammo; ed ecco giù del monte
Scende un Gigante fiero e ſmiſurato.
Un' occhio ſolo aveva nella fronte:
Io non ti ſaprei dir di ch'era armato:
Che tutti sbigottiti andammo a monte;
Pur' io gli vidi un gran baſton ferrato,
E dardi in man: che fu ben troppa impreſa
A sì poca vittoria, e magra preſa.

XXVIII.

Legocci, e fenne in una grotta entrare,
Dove molt' altra gente avea prigione.
Quivi con gli occhi miei vid' io ſmembrare
Un noſtro Fraticel, ch'era garzone;
E così crudo lo vidi mangiare:
Che mai non fu maggior compaſſione.
Poi volto, diſſe a me: Queſt' altra è carne,
Che ben gran fame biſogna a mangiarne.

XXIX.

E con un piè mi traboccò del ſaſſo,
Ch' era aſpro molto, orribile, ed acuto,
Trecento braccia dalla cima al baſſo.
Io Dio chiamava; ed ei mi dette ajuto:
Che mentre andava giù con quel fracaſſo,
Mi fu di pruno un ramo in man venuto,
Ch' uſcia del ſcoglio con bronchi ſpinoſi.
A quel m' appreſi, e ſotto me gli aſcoſi.

XXX.

E ſenza pur fiatar mi ſtava chiotto,
Fin che Dio volſe, che venne la ſera.
Non ha finito queſt'ultimo motto
Il Frate, che ſmarrito tutto in cera,
Fugge a traverſo, che pare un can cotto,
Gridando: Ajuto. Il Gigante quà era,
Quel maladetto, di ch'io t'ho parlato:
E corre via, che pare ſpiritato.

XXXI.

Orlando guarda pur dov'egli andava:
Il Frate nella ſelva ſi naſcoſe.
Ecco il Gigante, che quivi arrivava:
La barba e le maſcelle ha ſanguinoſe:
Quél grande occhiaccio intorno ſtralunava;
E viſto Orlando, a guardarlo ſi poſe;
E preſolo in ſul collo, lo dimena;
Ma nol può ſviluppar dalla catena.

XXXII.

Oh che tordo diceva, oh che ſtarnone,
Anzi pur che vitello ho io trovato!
Debbe aver'alto il lardo in ſull'argnone:
Arroſto, ſia un boccon dilicato;
E l'impierò di mille coſe buone.
Così dicendo, il grand'occhio ha voltato,
E vede Durlindana, ch'era in terra:
Chinaſi ad eſſa, e con due man l'afferra.

XXXIII.

E parch' egli abbia in mano un fil di paglia.
Quell' altro Frate non l'alzava appena.
Con essa quella rete snoda e smaglia,
E spezza tutta quanta la catena.
Perch' Orlando è fatato, non lo taglia;
Ma ben gli fece sì doler la schiena,
E per tutto sentir tanto dolore;
Che della morte gli venne il sudore.

XXXIV.

Pur' ha tanta allegrezza d'esser sciolto;
Che poco stima ogni altra passione.
Dalle man di colui tosto s' è tolto,
E va, dove lasciato egli ha 'l bastone.
Scandalezzossi quella bestia molto:
Che 'l credea portar via come un castrone.
Poich' altrimenti vede il fatto andare,
Per forza se 'l dilibera portare.

XXXV.

Aveva l'uno e l'altro arme cambiate:
Temeva Orlando assai della sua spada,
E non voleva di quelle derrate;
Però cerca tener quel boja a bada,
Al quale attende a menar bastonate,
Che convien, che la mosca se ne vada.
Sta il Conte all'erta, e guarda molto bene
Quando la spada verso lui ne viene.

XXXVI.

Batte ſpeſſo il Gigante col baſtone;
Ma tanto viene a dir, quanto niente:
Ch' egli era armato d' ugna di grifone,
E colpo del nimico alcun non ſente;
Onde Orlando ha mutato opinione:
A que' tre dardi, ch' egli avea, pon mente,
Che, quando dianzi in man pigliò la ſpada,
Laſciolli il pazzo in mezzo della ſtrada.

XXXVII.

Orlando un d' eſſi in mano ha toſto tolto,
E verſo il malandrin forte lo tira;
Ed hallo proprio a mezzo l' occhio colto:
Par che ſia ſtato un' ora a tor la mira.
Sopra il naſo l' aveva in mezzo al volto:
Orlando traſſe il dardo con tant' ira;
Che paſſata al cervel l' aſpra ferita,
Gli tolſe a un tratto la luce, e la vita.

XXXVIII.

Orlando molte grazie a Dio rendeva.
Intanto il Fraticello è comparito;
E poichè in terra il Gigante vedeva,
Ancor ſi fugge, tanto è impaurito:
Poi torna, e pur guardava, ſe ſi leva;
E pur' un' altra volta anch' è fuggito.
Ridendo, Orlando il chiama ed aſſicura;
Ed ei ritorna, e pur' ha ancor paura.

XXXIX.

Poi gli diceva: Cavalier di Dio,
(Che ben ti debbo un tanto nome dare)
Tu potresti far'ora un'atto pio:
Se di prigion ti piacesse cavare
Quei poverelli, ed un compagno mio;
Io ti verrei la spelonca a insegnare:
Ma se un'altro Gigante v'è venuto,
Da me non aspettar punto d'ajuto.

XL.

Così dicendo, alla spelonca il guida.
Il buon Frate di fuor se ne restava:
Orlando in sulla bocca forte grida.
Una gran pietra intorno la serrava.
Ode i pianti, e' sospiri, ode le strida
Della misera gente, ch'ivi stava.
La pietra era d'un pezzo quadra e dura:
Dieci piedi ogni quadro ha di misura.

XLI.

Aveva un piede e mezzo di grossezza;
E con due gran catene si sbarrava.
Or quì infinita, ineffabil fortezza
Volse mostrare il gran Conte di Brava.
Con Durlindana le catene spezza,
E la pietra in sul braccio si levava;
E tutti quei prigion subito sciolse,
Lasciando andar ciascun là, dove volse.

XLII.

Poi preso il suo destrier, ratto cavalca:
Trova una croce, anzi pure una stella
Di molte vie, che l'una l'altra incalca;
Nè sa qual più si pigli, o questa, o quella:
E 'l pensier dell'andar molto diffalca.
Vede venir per una un'uomo in sella,
Ch'era corriero, e molto in fretta andava.
Il Conte di novelle il domandava.

XLIII.

Dice colui: Di Media son venuto,
E voglio andare al Re di Circassia.
Per tutto il Mondo vo cercando ajuto
Ad una Donna, ch'è Signora mia,
Contra la quale è di nuovo venuto
Il grande Imperador di Tartaria;
Il qual di quella innamorato è forte;
Ma la fanciulla a lui vuol mal di morte.

XLIV.

Il padre, che si chiama Galafrone,
E uomo antico, ed amator di pace,
Con colui non vorrebbe far quistione,
Perch'è troppo potente, e troppo audace:
Vuol, che la figlia a torto, o a ragione
Pigli quel Re, che tanto le dispiace.
La Damigella prima vuol morire,
Ch'alla voglia del padre consentire.

XLV.

Ed essi dentro ad Albracca fuggita,
Ch' è discosta al Cattajo una giornata,
E una rocca molto ben fornita,
Per esser combattuta, e assediata.
Non so, se 'l nome, e la fama hai sentita
D' Angelica: così quella è chiamata,
Che qualunque è nel Ciel più chiara stella,
Ha minor luce, ed è di lei men bella.

XLVI.

Orlando, poi ch' è partito il corriero,
D' Angelica gli pare esser sicuro;
Anzi gli pare averla nel carniero;
Però cavalca al chiaro, ed allo scuro;
E cavalcando un dì per un sentiero,
Vede una torre in mezzo a un lungo muro,
Che congiugneva un con un' altro monte:
Ha sotto un fiume, e sopra quello un ponte.

XLVII.

Sopra quel ponte stava una donzella,
Con una coppa di cristallo in mono:
Graziosa era molto, accorta, e bella.
Fattasi incontro al Senator Romano,
Disse: Signor, che sete armato in sella,
Non cavalcate più: ch' andate in vano.
Per forza, od arte non si può passare:
La nostra usanza vi bisogna fare.

XLVIII.

Ed è l'uſanza, che ber vi conviene
In queſta tazza di queſto liquore.
Pare al Conte coſtei donna da bene;
E dell' offerta ſua le fece onore.
Vagli l'acqua incantata per le vene,
E gli muta in un tratto il guſto e 'l core.
Non ſa, com'è venuto, e donde, e quando,
S'egli era un'altro, o pur s'egli era Orlando.

IL.

Angelica di mente gli è fuggita,
E quella voglia, che n'aveva prima,
Che sì gli nuoce all'onore, e la vita:
Carlo Man non conoſce più, nè ſtima:
Ogni altra cura gli è del petto uſcita;
Sol queſta nuova donna il cor gli lima:
Non che di lei diletto ſperi avere;
Ma d'amarla e ſervirla ha quel piacere.

L.

Per la porta entra ſopra Brigliadoro,
Fuor di ſe ſteſſo il gran Conte di Brava:
Vede un palazzo fatto d'un lavoro,
Ch'ogni immaginazione alta avanzava.
Sopra colonne d'ambra, e baſe d'oro
Un'ampla e ricca loggia ſi poſava:
Di marmi bianchi e verdi ha 'l ſuol diſtinto;
Il ciel d'azzurro e d'or tutto dipinto.

LI.

Innanzi a quella loggia un giardin' era
Di verdi cedri, e di palme piantato,
E d' arbori gentil d' ogni maniera.
Di ſotto a queſti verdeggiava un prato,
Nel qual ſempre fioriva Primavera.
Era tutto di marmo circondato;
E da ciaſcuna pianta, e ciaſcun fiore
Uſciva un fiato di ſoave odore.

LII.

Poſeſi il Conte la loggia a guardare,
Ch' ha tre facciate, e ciaſcuna dipinta.
Sì ben la ſeppe quel maeſtro fare,
Che la natura vi ſarebbe vinta.
Fra l' altre coſe prezioſe e rare
Evvi una iſtoria in più parti diſtinta:
Cavalieri, e donzelle in un bel coro;
E 'l nome di ciaſcuno è ſcritto d' oro.

LIII.

In ſul mare una bella giovanetta,
Tanto ben fatta, che pareva viva,
Cantando, ad ir da lei la gente alletta;
E chi vi va della ſua forma priva.
Chi diventava corvo, e chi civetta;
Chi di piume di cigno ſi veſtiva;
Chi lupo, chi lione, e chi cinghiale;
Chi è un' orſo, e chi altro animale.

LIV.

Vedevaſi arrivar quivi una nave,
E ſopra quella un'uom pien di valore;
Che con bel viſo, e con parlar ſoave
Quella donzella accende del ſu'amore.
Ella parea, ch'a lui deſſe la chiave,
Sotto la qual ſi guarda quel liquore,
Onde la donna tanti Cavalieri
Avea mutati in beſtie e moſtri fieri.

LV.

Ella poi ſi vedea tanto accecata
Del grand'amor, che portava a colui;
Che dall'arte ſua ſteſſa era ingannata,
Bevendo l'acqua, che porgeva altrui.
In una bianca cerva era mutata,
E preſa in caccia poi da non ſo cui.
Circella il dipintor ſopra le ſcriſſe,
Ed all'amante poſe nome Uliſſe.

LVI.

Tutta l'iſtoria ſua quivi è diſteſa.
Fugg'egli; ed ella al fin donna tornava.
La dipintura è di color sì acceſa,
Che tutto quel giardino illuminava.
Orlando, ch'ha d'error la mente offeſa,
Fuor d'ogni altro penſier quella guardava;
E guardando così pien di ſtupore,
Sente far nel giardin molto rumore.

LVII.

Del qual vi conterò poi giù più baſſo
Il principio qual fuſſe, e la cagione:
Or biſogna tornare al Re Gradaſſo,
Ch'armato di quell'arme di Sanſone
Cammina alla marina di buon paſſo,
E quivi aſpetta Rinaldo d'Amone;
Il qual, penſate voi ſe può aſpettare,
Che quattromila miglia è lungi in mare.

LVIII.

Or poichè vede il ciel tutto ſtellato,
E che Rinaldo non è comparito;
Tenendoſi da lui molto beffato,
Ritorna in campo tutto invelenito.
Or che fa Ricciardetto ſventurato?
Che, poichè vede il giorno eſſer finito,
E non eſſer tornato il ſuo fratello,
Un peſſimo giudicio fa di quello.

LIX.

Dell'animo, ch'egli è, penſatel voi:
Ma nol vince però tanto il dolore,
Che non abbia chiamati tutti i ſuoi,
Per far, che ſiano in ordine a due ore,
E marciar tutti verſo Francia poi.
Non ebbero i Pagani alcun ſentore:
Che ben tre leghe quel da Mont'Albano
Dal Re Marſiglio alloggiava lontano.

LX.

Cavalca Ricciardetto doloroſo
Sì forte, ch'a Parigi è già vicino;
E Gradaſſo arrabbiato e furioſo
Arma tutte le genti a mattutino.
Marſiglio d'altra parte è pauroſo:
Che Ferraù è preſo, e Serpentino;
Nè più v'è uom, ch'ardiſca di ſtar ſaldo.
Son fuggiti i Criſtian: non c'è Rinaldo.

LXI.

Preſo partito il malizioſo, e ſaggio,
Si mette al Re Gradaſſo ginocchione:
Di Rinaldo, e' Criſtian conta l'oltraggio;
E carica la mano il can ghiottone.
A lui promette voler far'omaggio,
Tenendo il Regno, come ſuo Barone;
E in poche parole s'è impiaſtrato,
E l'un Campo con l'altro imparentato.

LXII.

Uſcì Grandonio fuor di Barzellona:
Marſiglio fe ſolenne giuramento
Di ſeguir di Gradaſſo la corona
A far Carlo, e'l ſuo Regno mal contento.
Brava colui, che vuol'egli in perſona
Disfar Parigi infin dal fondamento:
Se nelle man Bajardo non gli è dato,
Vuol ſoffiar via la Francia con un fiato.

LXIII.

Già Ricciardetto con tutta la gente
È giunto innanzi a Carlo Imperadore,
E di Rinaldo non sa dir niente;
Laonde in Corte è nato un gran romore.
Altro che Maganzesi non si sente,
Ti so dir, ch'egli sguazza il traditore.
Ben v'è chi tien la parte di Rinaldo,
E contro all'onor suo non può star saldo.

LXIV.

Ma il Re Gradasso ha già passati i monti,
Ed a Parigi se ne vien disteso.
Raguna Carlo i suoi Marchesi, e Conti,
Ed alla sua difesa è tutto acceso:
Nella Città fornisce torri e ponti;
Ogni partito della guerra è preso.
Stando ordinati, eccoti una mattina
Veggon venir la gente Saracina.

LXV.

L'Imperador le schiere ha ordinate
Già molti giorni avanti nella Terra:
Or le bandiere tutte son spiegate,
E suonan gl'istrumenti della guerra:
Tutte le genti sono in piazza armate:
La porta di San Celso s'apre, e serra:
Pedoni avanti, e dietro Cavalieri:
Il primo assalto è del Danese Oggieri.

LXVI.

Il Re Gradaſſo la gente ha partita
In cinque, e data ad ognun la ſua ſchiera.
La prima è d'India, una gente infinita,
E tutta quanta, come il Diavol, nera,
Sotto due Capitan ſtretta ed unita:
Urnaſſo l'uno, e l'altro Cardon' era.
Queſto Urnaſſo portava certi dardi,
Da' quai biſogna ben, che l'uom sè guardi.

LXVII.

A Stracciaberra la ſeconda tocca:
Non fu mai viſta più ſozza figura:
Due denti ha di cinghial fuor della bocca:
Solo a vederlo faceva paura.
Francardo è ſeco, che con l'arco ſcocca
Partigianacce groſſe oltra miſura.
Di Taprobana è poi la terza ſchiera,
Condotta dal ſuo Re, detto l'Alfrera.

LXVIII.

La quarta è tutta la gente di Spagna,
Tutta guidata da Marſilione.
La quinta, ch' empie il monte e la campagna,
Va di Gradaſſo ſotto al gonfalone.
La gente è tanto bella, egregia, e magna,
Che far non ſe ne può deſcrizione.
In queſto mezzo il poſſente Daneſe
È già col Re Cardon giunto alle preſe.

LXIX.

La gente, ch' egli avea ſoco menata,
Era dodicimila, o poco meno,
E tutta in un drappel ſtretta e ſtivata;
Ch' andando fa tremar ſotto il terreno.
Contra Cardon la lancia ha già arreſtata.
Venivane colui pien di veleno
Sopr' un cammello armato il maladetto.
Colpiſcelo il Daneſe a mezzo il petto.

LXX.

E non gli valſe tenerſi in arcione:
Che già di quel cammello è rovinato,
E dà de' calci al vento in ſul ſabbione,
Da una banda all' altra trapaſſato.
Muoveſi Urnaſſo, quell' altro ghiottone,
Ed un de' dardi al Daneſe ha lanciato.
Paſſa la maglia, e la corazza, e 'l ſcudo,
E andò il ferro infin' al petto nudo.

LXXI.

Oggier turbato gli ſpronava addoſſo:
Ecco un' altro ne vien con tal furore,
Che gli paſsò la ſpalla infin' all' oſſo.
Diceva Oggier pien d' ira e di dolore:
Se tanto, o quanto accoſtar mi ti poſſo,
Io ti gaſtigherò, can traditore.
Urnaſſo allora i dardi in terra getta,
E piglia con due mani una ſua accetta.

LXXII.

Il caval, che cavalca queſto Urnaſſo,
Era valente, e pien di molto ardire:
Aveva un corno in fronte lungo un paſſo,
Col qual ſoleva il nimico ferire.
Ma la miſura già del Canto io paſſo;
Ed avendo a dir'io, voi a ſentire
Coſe fiere e crudel, coſe di foco;
Meglio è, che tutti ci poſiamo un poco.

Fine del Canto Seſto.

DEL LIBRO PRIMO
DELL' ORLANDO
INNAMORATO
DI FRANCESCO BERNI
CANTO VII.

I.

Miseri voi, che non dormite mai,
Voi, che desiderate esser Signori,
Che con tante fatiche, e tanti guai
Andate dietro a grandezze ed onori!
Compassion bisogna avervi assai;
Perocchè siete di voi stessi fuori,
E non sapete ben quel, che cercate:
Che non fareste le pazzie, che fate.

II.

Questa grandezza, Imperio, Stato, e Regno,
Giusto, o non giusto, bisogna, che sia,
E che chi l'ha, ne sia degno, o non degno.
Il primo è una gran facchineria,
Il secondo è berzaglio, obbietto, e segno
D'odio, e d'invidia, e pien di gelosia;
E non è rogna, noja, Inferno, affanno,
Che s'agguagli alla vita d'un Tiranno.

III.

Un Re, se vuole il suo debito fare,
Non è Re veramente, ma fattore
Del popol, che gli è dato a governare,
Per ben del qual l'ha fatto Dio Signore,
E non perchè l'attenda a scorticare;
Anzi bisogna, che sia servidore
D'ognuno, e vegli, e non abbia mai bene,
E de' peccati altrui porti le pene.

IV.

Io ho assomigliato un di costoro
Ad un, che sotto è pien di mal Franzese,
E sopra ha una bella vesta d'oro,
Che la miseria sua non fa palese.
Nè manca ancor, con tutto questo, a loro
Quelle galanterie, ch' avete intese,
Dell' odio, e dell' invidia, e de' disegni,
Che fa ognuno ognor sopra i lor Regni.

V.

Quel povero uom di Carlo sempre aveva
Da pettinar qualche lana Sardesca:
Ognun addosso gli occhi gli teneva.
Per una fu tra l'altre questa tresca,
Nella quale il Danese Urnasso leva,
(Acciò che il mio gracchiar non vi rincresca)
Leva il Danese Urnasso dell' arcione
Spaccato dalla testa al pettignone.

VI.

Ed era rotta quella prima ſchiera,
Se non che quel caval dette col corno
Una percoſſa al Daneſe sì fiera,
Che vide il ciel ſtellato a mezzo giorno.
Il corno nella coſcia entrato gli era.
Immediate i ſuoi gli ſono intorno:
E perch'egli era in tre parti ferito,
D'andarlo a medicar preſon partito.

VII.

L'Imperador, veduto ch'ebbe queſto,
Fece in battaglia Salamone entrare;
E Turpino al calare il ponte preſto
Di San Dionigi, e Gan fa via paſſare.
Riccardo appreſſo, e dietro a lui va il reſto
De' Paladin' il ſuo debito a fare.
Era venuta fuor tutta la Corte,
E tutta uſcita per diverſe porte.

VIII.

Da una uſcì Dudone, ed Angeliero,
E da un'altra Guido Borgognone:
Dalla Reale era uſcito Uliviero,
E da un'altra uſcì Namo, ed Ottone,
Avolio, Avino, e con lor Berlinghiero.
Nè queſta uſcita fu ſenza ragione;
Anzi volſon da tanti luoghi uſcire,
Per fare i Saracini sbigottire.

IX.

Innanzi a tutti va l' Imperadore
Armato bravamente in ſulla vita.
Era un Signor valente, e pien di core,
D'una vertù, d'una bontà infinita.
A Dio prima avea fatto molto onore;
Che della Terra faceſſe partita;
Ordinato, che il Clero in proceſſione
Sempre in Parigi ſteſſe in orazione.

X.

Poi manda a dir, ch' ad un tratto s' inveſta:
Da ogni banda ognuno entri in battaglia.
Ognuno aveva già la lancia in reſta:
Addoſſo a quella gente ognun ſi ſcaglia:
Da piè, da capo, per fianco, e per teſta,
Entra, urta, rompe, fracaſſa, e sbaraglia.
Ulivier fra la gente Saracina,
Un fiume par, che fenda la marina.

XI.

Cavalli e Cavalier vanno ſoſſopra:
Uccide queſto, e quel getta per terra;
Ed Altachiara ad ogni mano adopra:
Più che mill' altre a' Saracin fa guerra:
Non è chi contro a' ſuoi colpi ſi cuopra.
Eccol giunto alle man con Stracciaberra,
Ch' era Indiano, e Re di Lucinorco,
E fuor di bocca ha i denti come 'l porco.

XII.

Con lui ſtette alle man poco, o niente;
Perchè gli traſſe un colpo d' Altachiara
Tra occhio e occhio, e l'uno e l'altro dente;
Che tutto il viſo per mezzo gli ſpara:
Poi, pien di rabbia, dà tra l'altra gente,
E la calca ſerrata fa più rara;
E combattendo con queſto furore,
Compariſce da lui l'Imperadore,

XIII.

Ch'aveva la ſua ſpada inſanguinata,
E cavalcava quel giorno Bajardo.
Fuggegli innanzi la gente sbandata:
Non fu giammai, quanto quel dì, gagliardo.
Ripon la ſpada, e la lancia ha impugnata:
Che gli venne adocchiato il Re Francardo,
Ch'era d'Eliſſa Re, nero, Indiano,
E combattendo va con l'arco in mano.

XIV.

Pareva il Dio d'amor degli Elefanti:
Un turcaſſo tenea dal lato manco,
Ed una tovagliaccia agli occhi avanti:
Cavalcava un cammel, ch'è di pel bianco.
Negli arazzi n'ho viſti non ſo quanti.
Carlo il paſsò dall'uno all'altro fianco;
E 'n terra lo gittò col ſuo cammello:
Bajardo paſsò via come un'uccello.

XV.

A quel caval non può ſerrarſi il paſſo,
Sì che non trovi a ſuo diletto ſcampo.
Correva Carlo con tanto fracaſſo,
Che par fra' Saracin di fuoco un lampo.
Cornuto, ch'era quel caval d'Urnaſſo,
A vota ſella ſe ne va pe 'l campo;
E con quel corno vien verſo Bajardo.
Non ſi ſpaventa quel deſtrier gagliardo.

XVI.

Senza che Carlo lo governi, o guide,
Volta la groppa, e un par di calci ſerra:
Appunto dove l'oſſo ſi divide
Della ſpalla, lo giugne, e getta in terra.
Carlo vede quell'atto, e ſe ne ride.
Or'a ingroſſarſi comincia la guerra:
Muoveſi de' Pagan ciaſcuna ſchiera:
Innanzi a tutti quanti vien l'Alfrera.

XVII.

Sulla giraffa vien lo ſmiſurato,
Ed alla cieca mena del baſtone.
Turpin di Rana il primo fu trovato,
Ed attaccato ſel lega al gallone.
Par proprio, ch'abbia un calamajo allato.
Poi Berlinghieri aggrappa, e poſcia Ottone,
E tutti tre, per un preſente bello,
Gli porta al Re Gradaſſo in un faſtello.

XVIII.

E ritornò ben tosto alla battaglia:
Che vuol'ancor tutti gli altri pigliare.
Ecco Marsiglio e tutta la canaglia:
Or si comincia le mani a menare:
Non si tien conto d'abbaco, o di taglia;
Ma ognun di contanti vuol pagare.
Intorno a Carlo Man si son ristretti
Il Marchese Ulivieri, e gli altri eletti.

XIX.

Carlo è sopra Bajardo covertato
Da gigli d'oro dal capo al tallone:
Ulivier Borgognon gli era da lato,
Ed alle spalle il valente Dudone:
Angelier', e Riccardo s'è accostato,
Il Duca Namo, e'l Conte Ganellone:
E tutti insieme van con gran rovina
Contra Spagna, e la gente Saracina.

XX.

Ferraù si scontrò con Uliviero.
Alquanto di vantaggio ebbe il Pagano;
Ma non che lo piegasse del destriero:
Poi s'attaccaro con le spade in mano.
Scontrato s'è Spinella, ed Angeliero:
Il Re Morgante si scontrò con Gano;
E l'Argaliffa, e'l Duca di Baviera;
E tutte insieme poi schiera per schiera.

XXI.

E così insieme poi tutte scontrate,
Grandonio era affrontato con Dudone,
E davansi di strane bastonate,
Perocchè l'uno e l'altro avea 'l bastone.
Par che le genti si siano accoppiate:
Carlo si scontra con Marsilione,
E senza dubbio l'arebbe abbattuto;
Ma Ferraù gli venne a dare ajuto.

XXII.

Lasciando la contesa d'Uliviero,
Volse esser' a suo Zio grato ed umano.
Fece il Marchese da buon Cavaliero:
Anche egli andò a soccorrer Carlo Mano.
Or' ognun di lor quattro è buon guerriero,
Valoroso di cuor, presto di mano.
Era il Re Carlo quel dì più gagliardo,
Che fusse mai, perocch' avea Bajardo.

XXIII.

Nessun di lor' all'altro dà più mente:
Ognun di lor da se convien che faccia:
Gli scudi a tutti servono per niente:
Sol si menava la spada, e le braccia.
In questo tempo la Cristiana gente
La schiera Saracina in rotta caccia:
Del Re Marsiglio in terra è la bandiera:
Era alla zuffa tornato l'Alfrera.

XXIV.

Via la gente di Spagna ſe n'andava
Fuggendo a tutta briglia, a più potere:
Marſiglio, nè Grandon non gli voltava;
Anzi anche fuggon per far lor piacere:
E l'Argaliffa le gambe menava:
Il Re Morgante non ſi può tenere;
E Spinella fuggiva alla diſteſa:
Sol Ferraù è quel, che fa difeſa.

XXV.

Come cacciato un feroce lione,
Or le ſpalle al nimico, or volta i denti.
Addoſſo gli era ſempre quel Dudone,
E Carlo, ed Uliviero, e più di venti.
Egli attende alla ſua difenſione,
Però ch'era un de' Cavalier valenti;
Ma come da' compagni è punto moſſo,
Tutti color gli ſon di nuovo addoſſo.

XXVI.

E ſenza dubbio l'arian morto, o preſo;
Ma, come diſſi, ritornò l'Alfrera,
Ch'aveva quel baſton di tanto peſo,
Ch'al primo colpo divide una ſchiera.
Già Guido di Borgogna ſe gli è arreſo,
Con eſſo il vecchio Duca di Baviera;
Ma Carlo Mano, Uliviero, e Dudone
Attendon tutti a trarlo dell'arcione.

XXVII.

Chi di quà, chi di là gli andava a dare;
E cominciolli a far più, che paura.
Quella giraffa non si può voltare:
Ch'era bestiaccia pigra per natura.
Ben potev'egli assai colpi menare;
Ma Carlo, e gli altri s'hanno buona cura.
Or, poichè non può più, verso Gradasso
Con la giraffa fugge di trapasso.

XXVIII.

Il Serican, che lo vide venire,
E l'avea prima in buona opinione;
Fassegli incontro, e gli comincia a dire:
Manigoldo, gaglioffo, asin, briccone,
Non ti vergogni in tal modo fuggire?
Se'tanto grande, e se'tanto poltrone?
Vattene al padiglion, vituperato,
E fà, ch'io non ti vegga mai più armato.

XXIX.

Quando ebbe detto ciò, con gli occhi torti
Quei quattro Re guardò senza parlare,
Che tutti in viso sbigottiti e smorti
Han tosto inteso, che si vuole armare.
Furno gli arnesi suoi subito porti:
Mentre che s'arma, inginocchion fa stare
Ognun, che gli è d'intorno; ed ognun trema
Di riverenzia, e di paura estrema.

XXX.

Come a Roma in Teſtaccio, od in Agone,
Un bravo toro per mandare in piazza,
Quando è legato, ha intorno aſſai perſone,
Pigliaſene piacer la gente pazza;
Com'egli è ſciolto in fuga ognun ſi pone,
L'un ſopra l'altro a traverſo ſtramazza.
Egli eſce, e ſcaglia in aria orribilmente
La prima coſa, che tra'piè ſi ſente.

XXXI.

Come fu detto: Il Re Gradaſſo viene;
Tu vedeſti in un tratto ognun nettare.
Non l'avevan'ancor veduto bene,
Nè voglion tempo perdere a guardare.
Ch'in quà, ch'in là, purchè volti le ſchiene,
Non guardando ove va, gli baſta andare.
Sol Carlo, e'Paladin fermi reſtaro;
Nè ſo quanto il reſtar fuſſe lor caro.

XXXII.

Ecco lo ſmiſurato in ſull'alfana
Al primo ſcontro trabocca Dudone,
E poi Riccardo in ſulla terra piana;
Ed a lui andò dietro Salamone.
Appreſſo vien la gente Sericana,
Alla qual fa il ſuo Re cor di lione:
Ha la lancia di ferro intorno cinta,
Che reſiſter non puoſſi a quella ſpinta.

XXXIII.

Dipoi riſcontra il traditor di Gane:
Preſelo nello ſcudo a mezzo il petto:
A gambe aperte ne lo manda al piano.
Poi ha veduto Carlo al dirimpetto:
Spronagli addoſſo con quell' aſta in mano,
E della ſella lo trabocca netto:
Poi di Bajardo in man la briglia ha tolta;
Ma il buon deſtrier la groppa preſto volta.

XXXIV.

Forte ringhiando, un par di calci mena:
Così ſotto al ginocchio il colſe un poco.
La ſchiniera incantata, groſſa, e piena,
Pur ſi piegò di dentro, e gittò foco.
Gradaſſo in ſella ſi ſoſtenne appena;
E per la paſſion non trova loco.
Tutto dolente al padiglion s' avvia;
E Bajardo a Parigi ſcappa via.

XXXV.

Aveva ſeco Gradaſſo condotto
Un medico cerufico eccellente,
Che nome avea Maeſtro Ferradotto,
E tutto Meſuè ſapeva a mente.
Com' uno aveva qualche membro rotto,
Secondo ch' accadeva fra la gente,
Oltra alla cura, ch' avea del padrone,
Lo medicava con gran diſcrezione.

Coſtui

XXXVI.

Costui fece un' impiastro a quel ginocchio:
Di certe erbe e radici lo compose;
Messevi salvia, cicuta, e finocchio;
E sopra la percossa appena il pose,
Che fu guarito in men d' un batter d' occhio;
Tanto furno quell' erbe virtuose.
E poi ch' alquanto si fu riposato,
Salta di nuovo in sull' alfana armato.

XXXVII.

E torna più che prima ardito e fiero.
Fugga chi può: che la tempesta viene.
Eccogli innanzi il Marchese Uliviero,
Ed ha già dato in terra delle schiene.
Avino, Avolio, Ottone, e Berlinghiero,
Nessuno in sulla sella si sostiene.
A dirlo in somma, e' non vi fu Barone,
Che non pigliasse quel giorno prigione.

XXXVIII.

Il popol de' Cristiani in fuga è volto:
Contr' ai Pagan non si fa più difesa:
Ogni buon Cavalier di mezzo è tolto:
Voce di Capitan non è più intesa:
Non è chi mostri a' Saracini il volto:
Tutta la buona gente è morta, o presa.
Il popolazzo fugge in abbandono;
Sempre alle spalle i Saracin gli sono.

XXXIX.

Come in Parigi la rotta s' inteſe
Del noſtro Campo, e che Carlo è prigione,
Salta del letto ſubito il Daneſe,
Piagnendo d' ira, e di compaſſione.
Faſcia la piaga, e veſteſi l' arneſe,
Ed alla porta ſe ne va pedone:
Che per non indugiar, come diſcreto,
Il ſuo caval ſi fece menar drieto.

XL.

Come fu giunto, la trova ſerrata:
Di fuor s' odon le ſtrida, e 'l gran romore
Della gran gente, ch' a pezzi è tagliata.
Non vuol' aprir quel portier traditore,
Perchè la porta non gli ſia ſforzata:
Vuol, che muojan color, che ſon di fuore.
Il Daneſe lo prega, e lo conforta,
E gli promette di guardar la porta.

XLI.

Quel poltron par che beſſe ſe ne faccia,
E lo riſolve, che non vuol' aprire;
Ed oltre a queſto il Daneſe minaccia,
Se dalla guardia ſua non vuol partire.
Il Daneſe adirato, piglia un' accia:
Quando colui lo vede a ſe venire,
Fugge, che par guarito ben dell' anca:
Il Daneſe la porta apre e ſpalanca.

XLII.

Poi cala il ponte l'ardito guerriero,
E ſu vi monta, e tien l'accia a due mani.
Aver buon' occhio gli facea meſtiero:
Che dentro a furia fuggono i Criſtiani.
Ognun d'eſſer' il primo fa penſiero:
Con eſſi anche intran di molti Pagani.
Oggier, che gli conoſce, con l'accetta,
Strignendo i denti, a tutti dà la ſtretta.

XLIII.

Ecco la furia groſſa, ecco la piena.
Innanzi a tutti gli altri è Serpentino:
Salta in ſul ponte, e taglia una catena.
Mena l'accia il valente Paladino:
In ſulla teſta un gran colpo gli mena:
Che, ſe l'elmetto non aveva fino,
E per quanto l'ho inteſo, anche incantato,
Ei ſi pentiva d'eſſervi ſaltato.

XLIV.

Vede il Daneſe la folta arrivare:
Giugne Gradaſſo, e Ferraù gli è drieto;
E conoſcendo, che non può durare,
Come buon Cavalier forte e diſcreto,
Il ponte dietro a ſe fece tagliare,
Come già quel Roman; ſicuro e lieto
Di non poter, nè voler più fuggire,
Ma glorioſamente ivi morire.

XLV.

E combattendo valorosamente
Contra mille Pagani, e con Gradasso,
Che per vergogna addietro tien la gente;
Non si tira già egli addietro un passo.
La porta dopo sè serrata sente;
Ma lo spirito ha pronto, il corpo lasso:
Benchè facesse assai difensione,
Pur di Gradasso alfin restò prigione.

XLVI.

Dentro alla Terra non son più Baroni;
Ed è venuta già la notte oscura.
Attende a fare il popol processioni:
D'altro, che pregar Dio, non s'ha più cura.
Aperte son le Chiese, e le prigioni:
Il giorno aspettan con molta paura,
E che quella infelice Terra vada
A sangue, a sacco, a fuoco, a fil di spada.

XLVII.

Con gli altri il Duca Astolfo fu lasciato:
Ch'al fatto suo non era chi pensasse;
Anzi, preso che fu, fu giudicato,
Che morisse in prigione, o v'invecchiasse.
Egli era al cicalar molto inclinato:
Er' un gran valentuomo a selle basse.
Comincia a dir, che Gradasso l'ha intesa,
Mentre egli era in prigion far quella impresa.

XLVIII.

S'io mi trovava libero (diceva)
Queſto diſordin non interveniva:
Penſata mal quel Gradaſſo l'aveva;
Pur la grazia di Dio è ancor viva.
Doman vedrete, come il Sol ſi leva,
S'io ho la fantaſia buona o cattiva:
Che vo' riſcattar Carlo; e quella gente
Inſieme con Gradaſſo far dolente.

IL.

La qual gente, di fuor, ſuperba e altiera
Stava al Re vincitor tutta d'intorno,
Che minacciava in viſta orrenda e fiera
Diſfar Parigi, come ſi fa giorno.
Per l'allegrezza perdonò all'Alfrera:
Gli altri i prigioni innanzi gli menorno.
Levoſſi in piede, e preſo per la mano,
Appreſſo a ſe ſeder fe Carlo Mano;

L.

E poi gli diſſe: Savio Imperadore,
Ogni Signor gentile e valoroſo
Sforzar ſi debbe d'acquiſtar' onore.
Chi attende a ricchezze, e ſta in ripoſo,
Senza moſtrare innanzi il ſuo valore,
È troppo il fatto ſuo vituperoſo.
Io, che 'n Levante mi potea poſare,
Son quà venuto per fama acquiſtare.

LI.

Non per torti il tuo Regno, e la tua ſtanza,
Nè per Spagna, Alemagna, nè Ungheria.
L'effetto ne farà teſtimonianza:
È a me troppa la mia Signoria.
Eguale a me non voglio altra poſſanza;
Adunque intendi ben la mente mia:
Un giorno intero tu co'tuoi Baroni
Vo'che nel campo mio ſiate prigioni.

LII.

Poi torna a caſa tua, come ti pare:
Ch'io non voglio in tuo Stato por la mano;
Ma con un patto, che m'abbi a mandare
Il caval del Signor di Mont'Albano;
Che di ragion mi ſi doveva dare,
Eſſendoſi portato da villano:
E così vo', che come torna Orlando,
In Sericana mi mandi il ſuo brando.

LIII.

Carlo promette di dargli Bajardo,
E la ſpada vedrà di fargli avere:
Pregalo il Serican, che non ſia tardo
A far venirlo: che lo vuol vedere.
Così ſi manda a Parigi Riccardo.
Aſtolfo, ch'era fatto là meſſere,
E del governo avea preſo il baſtone,
Piglia Riccardo, e mettelo in prigione.

LIV.

E fuora in Campo mandava un' araldo
A disfidar Gradasso, e la sua gente:
E che, se dice aver preso Rinaldo,
O ver cacciato, o morto, se ne mente;
E lo farà disdir com' un ribaldo:
Che Carlo ha a fare in quel caval niente;
E se lo vuol, se lo venga acquistare
Con quella sorte d' arme, che gli pare.

LV.

A riso parte, e parte a indegnazione,
Per l' imbasciate, che il messaggio ha porte,
Mosso Gradasso, domanda ragione
D' Astolfo a Carlo, e di che razza, o sorte
Ei fusse. Disse Gano: Egli è un buffone,
Che in festa tien tutta la nostra Corte:
Non guardar' al suo dir, nè star per esso,
Che non ci attendi quel, che ci hai promesso.

LVI.

Gradasso gli rispose: Tu di' bene;
Ma non creder però col tuo ben dire
D' andarne tu, se Bajardo non viene:
Sia chi si vuole, egli è di molto ardire.
Tu n' hai buon patto, che non se' in catene.
Colui vuol meco in sul campo venire:
Ei venga via, che non vo' recusallo;
Ma meni sopra tutto quel cavallo;

LVII.

Il qual, se con la lancia mi guadagno,
Non son più obbligato a mantenere
I patti, che da troppo buon compagno
Vi feci: e voi 'l dovete ben vedere.
Di dispiacer moriva Carlo Magno:
Che, quando pensa la libertà avere,
E Stato, e roba, e ciò, che aveva prima;
Il contrario tutt' ha di quel, che stima.

LVIII.

Astolfo, come prima apparve il giorno,
Esce sopra Bajardo in campo armato.
Di grosse perle l'elmo ha tutto adorno;
La spada tutta d'oro aveva allato,
Con tante ricche pietre, e gioje intorno,
Che il ciel pareva, quando è ben stellato;
E porta in man con molta leggiadria
Quella lancia, che fu dell' Argalia.

LIX.

Il chiaro Sole, il nuovo dì menando,
Spuntava appunto fuor dell' orizzonte.
Astolfo, forte il bel corno sonando,
A Gradasso diceva ingiurie ed onte:
Vien tu, diceva, e ciò, ch'è al tuo comando:
Ch'io vo' di tutti quanti fare un monte:
Mena quel tuo favorito l'Alfrera;
E, se ti piace, mille in una schiera.

LX.

Mena Marſiglio, mena Balugante,
E Serpentin con eſſi, e Falſerone;
E quel Grandonio, ch'è sì gran Gigante,
Ch'un'altra volta il trattai da caſtrone:
Mena quel Ferraù, ch'è sì arrogante
Contro al coſtume della ſua nazione;
E finalmente mena teco ognuno:
Siate voi tutti quanti, ed io ſol'uno.

LXI.

Stette attento aſcoltare il Re Gradaſſo
Queſta così bizzarra braveria;
Poi s'arma, e vanne in campo di buon paſſo:
Ch'addoſſo a quel cavallo ha fantaſia.
Saluta Aſtolfo in atto dolce e baſſo;
E poi dice: Io non ſo chi tu ti ſia;
Ma domandando di tua condizione,
Gan m'ha riſpoſto, che tu ſe' buffone.

LXII.

Altri m'han detto poi, che ſe' Signore,
Leggiadro, largo, gentile, e modeſto,
E che ſe' pien d'ardire, e di valore.
Sià che ſi vuole, io non ho a cercar queſto;
Anzi ſon quì per farti ſempre onore.
Ma vo' ben chiaro farti e manifeſto,
Che vo' pigliarti, e ſii, ſe vuoi, gagliardo;
E del tuo non voglio altro, che Bajardo.

LXIII.

Color, che fanno il conto ſenza l'oſte,
Riſpoſe Aſtolfo, tornano a rifare.
Io ti ringrazio delle tue propoſte;
E poichè sì corteſe ſai parlare,
Non vo', che 'l tuo cadere altro ti coſte,
Se non che laſci quei prigioni andare:
Ed io te anche andar laſcerò via,
Per render corteſia per corteſia.

LXIV.

Ed io accetto queſta condizione,
Diſſe Gradaſſo; e così fermo e giuro:
Poi volto addietro, con quel ſuo troncone
Giunto di ferro groſſo, ſodo, e duro,
Non che cavare Aſtolfo dell'arcione,
Ma penſa ſprofondare ogni gran muro.
D'altra parte anche Aſtolfo ſi rinfranca:
Forza non ha; ma l'animo non manca.

LXV.

Or'ecco il Seticano, ecco l'alfana;
Ecco Aſtolfo, che corre com'un vento.
Non fu mai coppia come queſta, ſtrana.
Aſtolfo alla percoſſa ſtava attento:
Lo ſcudo adocchia, per non farla vana;
E come volſe Iddio, vi dette drento:
Ed a fatica con la lancia il tocca;
Che della ſella Gradaſſo trabocca.

LXVI.

Il qual, come si vede esser'in terra,
Appena che vuol creder, che sia vero;
E dice: Or'è finita la mia guerra:
Perduto ho insieme l'onore, e'l destriero.
Così chi crede più saper, più erra.
Poi volto a Astolfo, disse: Cavaliero,
Quì non accade più disputazioni:
Vieni a torre a tua posta i tuoi prigioni.

LXVII.

Così presi per man l'un l'altro vanno:
Gradasso gli faceva molto onore.
Carlo, e quegli altri ancor niente sanno
Chi perduto abbia, o chi sia vincitore;
Se non che cheti e timidi si stanno.
Astolfo dice a Gradasso: Signore,
Pregoti non dir tu niente loro:
Ch'io voglio un po' di spasso di costoro.

LXVIII.

E giunto innanzi a Carlo, iratamente
Disse: I peccati tuoi t'han quì condotto;
Tanto eri altiero, superbo, insolente.
Ora il tuo fumo, e'l tuo rigoglio è rotto.
Orlando, perch'è buon, savio, e valente,
E Rinaldo, t'avevi messo sotto,
Ed usurpato il suo caval Bajardo,
Che guadagnato ha questo Re gagliardo.

LXIX.

Contra ragion metteſti me in prigione
Ad inſtanzia di caſa di Maganza:
Or fatti liberar dal tuo Mignone,
Ch' è malignità ſola, ed arroganza.
Diſcaccia Orlando, e Rinaldo d' Amone;
E fatto il conto, guarda che t' avanza.
Se tu ſapeſſi tal gente tenere,
Or non fareſti in queſto diſpiacere.

LXX.

A queſto Re, che fuor d' arcion m' ha meſſo,
Dato ho Bajardo, e mi ſono accordato:
Mi ſon' acconcio per buffon con eſſo,
Per grazia quì di Gan, che m' ha lodato.
So, che gli piacerà, ch' io gli ſtia preſſo:
Ognun di voi per me gli ſarà grato:
Tu, Carlo, ſervirai per diſpenſiero;
Oggier per ſcalco, e per cuoco Uliviero.

LXXI.

Per render ben per male al Conte Gano,
Gli ho commendata aſſai la ſua fortezza:
Che in ſu quella ſchienaccia di villano
Porterà l' acqua con molta deſtrezza.
Voi altri poi poltron, di mano in mano
A' ſuoi Baroni ha donato ſu' Altezza;
E ſe a lor ſarà grata l' arte mia,
Farò, ch' arete buona compagnia.

LXXII.

Aſtolfo non ſi guaſta di niente;
Anzi par ben, che dica da dovero.
Non è da dir, ſe Carlo era dolente,
E di quegli altri qual fuſſe il penſiero.
Turpino in viſo il guardava ſovente,
E poi diceva a lui: Può far San Piero,
Che 'l noſtro Dio rinnegato tu abbia?
Riſpoſe Aſtolfo: Sì, Prete da gabbia.

LXXIII.

Ognuno è ſmorto, sbigottito, e bianco:
Piagneva il vecchio Namo, e Salamone.
Ma poi ch'Aſtolfo di burlare è ſtanco,
Si getta innanzi a Carlo ginocchione,
E dice: Signor mio, voi ſete franco:
Se uſata ho io troppa proſunzione,
Perdon vi chieggio riverentemente:
Che qual ſon, ſon pur voſtro finalmente.

LXXIV.

Ed anche finalmente veggo, ch'io
Non ſon ſofferto, e non poſſo ſoffrire;
E per queſto mi voglio andar con Dio.
Gano a ſuo modo potrà fare e dire:
Vi laſcio obbediente il Stato mio;
E domattina penſo di partire,
E ſempre andar cavalcando, e ſtentando,
Infin ch'io trovi Rinaldo, ed Orlando.

LXXV.

Non ſan, ſe burla, oppur, ſe dice il vero:
Guardanſi tutti l'uno all'altro in volto;
E ſtan così, fin che Gradaſſo fiero
Dette commiſſion, ch'ognun ſia ſciolto.
Gan fu il primo a ſalir ſopra il deſtriero:
Aſtolfo, che lo vede, il tempo ha colto,
E diſſe: Voi, Meſſere, andrete poi:
Gli altri ſon franchi, e prigion ſete voi.

LXXVI.

Di chi ſon'io prigion? riſpoſe Gano.
Diſſe il Duca: D'Aſtolfo d'Inghilterra.
Allor racconta a tutti il Sericano,
Come paſſata ſia tra lor la guerra.
Aſtolfo Ganellon piglia per mano,
E ginocchion'innanzi a Carlo in terra,
Gli diſſe: Sagroſanto Imperadore,
Coſtui vogl'io francar per voſtro amore;

LXXVII.

Ma ben con queſta legge e condizione,
Che nelle voſtre man debbia giurare
Per quattro giorni d'entrare in prigione,
Sempre, ed ovunque io lo vorrò mandare:
Ma ſopra queſto voglio obbligazione,
(Perchè la fede ſuol mal'offervare;
E s'egli è vero, ognor voi lo provate)
Che quando il vo', legato me lo diate.

LXXVIII.

Carlo di ciò convien che lo compiaccia;
E fecelo giurar ſolennemente.
Or d'andar'a Parigi ognun ſi ſpaccia:
Altro, che Aſtolfo, e Duca, non ſi ſente.
Chi il bacia, chi lo morde, e chi l'abbraccia:
Al Duca ſe ne va tutta la gente:
Campato ha Aſtolfo, ed è ſuo queſt'onore,
La Fede noſtra, e Carlo Imperadore.

LXXIX.

Fece di ritenerlo sforzo aſſai:
Tutta l'Irlanda gli volſe donare;
Ma non vi fu alcun rimedio mai.
Dice, che vuole i ſuoi cugin trovare;
Ma, prima che gli trovi, arà de'guai:
Al tempo ſuo l'udirete contare.
Or quella notte ſteſſa il Sericano
Partì con tutto il ſuo popol Pagano.

LXXX.

Paſſarno in Spagna, ove Marſiglio reſta;
Ed egli andò di lungo in Sericana;
E della ſua, non ſo ſe dico, feſta,
Altro non c'è di queſta ſettimana.
Laſciamlo andar: ch'io ho da dir di queſta
Un'altra iſtoria non men bella e ſtrana:
Parmi veder Rinaldo in quel palagio,
Ancor che ſia sì bel, ſtare a diſagio.

LXXXI.

Però voglio ire a visitarlo un poco;
E vi farò sentir le maggior cose
De' casi suoi, che tempo mai, nè loco
Fortuna al valor suo tal non oppose.
Ma perch' il cantar troppo fa l' uom roco,
Siate contenti, ch' io faccia due pose,
E pigli fiato; acciocchè più sonora,
E più dolce la voce mandi fuora.

Fine del Canto Settimo.

DEL LIBRO PRIMO
DELL' ORLANDO
INNAMORATO
DI FRANCESCO BERNI
CANTO VIII.

I.

QUal si fusse colui, che disse Iddio
Esser Re degli Eserciti e padrone,
E governargli, ebbe, al giudicio mio,
Una buona, anzi santa opinione:
Però, Signor, siate contenti, ch'io
Per maggior vostra e mia consolazione,
Dipoi che quel Gradasso è gito via,
Vi faccia sopra una breve omelia.

II.

Vedeste voi mai più tanto apparato,
Tanti Giganti, tanti Saracini?
E fu talora, ch'io non arei dato
Della vita di Carlo due quattrini.
Fu rotto, fu sconfitto, fu legato,
E con lui quasi tutti i Paladini:
Vien poi Astolfo, e leval di prigione,
Contra ogni sua, e vostra opinione.

III.

Quel sì famoso Ciro, e poi quel Serse;
E nell'antiche istorie de' Giudei
Colui, che il Mondo di gente coperse,
E gli tagliò la testa alfin colei:
Quante battaglie fur varie e diverse
Con quegli indiavolati Filistei:
Quante migliaja fece fuggir' uno,
Or fanciullo, ora donna, ed or nessuno;

IV.

Queste gran maraviglie falsamente
Son state attribuite alla Fortuna,
Con dir, che in questa cosa ell'è potente
Sopra quelle, che son sotto la Luna.
Non hanno questi tal posto ben mente,
Che sempre con quell' uno, o con quell'una,
Che con tante migliaja ha combattuto,
Il Re del Ciel' è stato a dargli ajuto:

V.

E con quegli altri la superbia è stata,
E l'arroganzia, e la profunzione,
La quale Iddio ha sempre abbominata,
E sempre gastigata col bastone.
Or la nostra omelia troppo è durata:
Torniamo a dir di Rinaldo d' Amone,
Che (come dissi) sta mal volentieri,
Ancor che in luogo sia pien di piaceri.

VI.

Giunſe Rinaldo a quel vago giardino,
Ch'era per nome chiamato Giojoſo.
Stracco gli ha il caſo l'anima, e 'l cammino
Il corpo; ond'ha biſogno di ripoſo.
Il legno, al lito fatto già vicino,
Smontar lo fa ſopra un bel prato erboſo,
Di mille vaghi fior veſtito e adorno;
E ben quindici miglia volge intorno.

VII.

Verſo Ponente appunto ſopra il lito
Un ricco e bel palagio ſi moſtrava,
Fatto d'un marmo sì terſo e pulito,
Che 'l giardin tutto in eſſo ſi ſpecchiava.
Rinaldo toſto verſo quello è gito:
Che con sì bella viſta aſſai ſi ſgrava
Della noja, ch'aveva ſoſtenuta.
Ecco una bella donna, che 'l ſaluta,

VIII.

Dicendo: Valoroſo Cavaliero,
A noi vi porta la voſtra ventura:
Nè ſenza gran cagion, fate penſiero,
Che ſiate quì, non ſo, ſe con paura;
Ma con moleſtia grande, a dire il vero.
Se la fortuna voſtra è ſtata dura,
Dolce fin porteravvi e dilettoſo,
Avendo il cor (come credo) amoroſo.

IX.

E così detto, per la man lo piglia:
Dentro a quel bel palagio l'ha menato.
Era la porta candida e vermiglia,
Di marmo natural così variato.
A quella il pavimento s'assomiglia,
A scacchi, a groppi, e cerchi lavorato;
E di quà, e di là superbe logge,
Fatte d'oro e d'azzurro in mille fogge.

X.

Molti giardin segreti in terra, e in aria,
D'arbori pien, di fiori, e di verdura:
Di gemme, e d'oro è ogni cosa varia:
Chiare, fresche, e dolci acque oltra misura,
Quale è palese, e quale è solitaria.
Quivi hanno fatto a gara arte, e Natura;
Ma sopra tutto ha quel luogo un'odore
Da tornar lieto ogni affannato core.

XI.

Fra l'altre, in una loggia lo menava
La donna, riccamente fabbricata,
Quale una vaga pittura adornava,
Di smalto in lame d'oro istoriata.
Dal Sol di mezzo giorno la guardava
Una selvetta d'arbuscelli ornata;
E le colonne di quel bel lavoro
Han di cristallo il fusto, e 'l capo d'oro.

XII.

Trova in quel luogo, il Cavalier' entrato,
Di donne una leggiadra compagnia,
E tre, che ſopra un bel ſuono accordato
Hanno una ſoaviſſima armonia:
Poi tutte l'altre inſieme han cominciato
Un ballo pien di ſtrana leggiadria.
Come Rinaldo entrò, gli furno intorno;
Nè ſe n'avvide, che lo circondorno.

XIII.

In queſto una ne vien, che in doſſo avea
Una veſte di vel vergata d'oro,
E sì ſottil, che chiaro ſi vedea
Ogni ſegreto e più ricco teſoro.
Una tovaglia bianca, che tenea,
Dette ivi in mano ad una di coloro:
Poi col bacin' andò verſo Rinaldo,
Ch'è di prezioſiſſimo ſmeraldo.

XIV.

Signor, dicendo, l'ora già s'appreſſa,
Un'acqua prezioſa in man gli poſe,
Ch'un morto vivo torneria con eſſa.
Così per l'erbe freſche e rugiadoſe
Vanno ad un fonte, ove la menſa è meſſa
Sotto un coperto di vermiglie roſe;
Onde ſempre qualcuna, che veniva,
La profumava tutta, e la fioriva.

XV.

Quattro delle più belle, e meglio ornate,
Rinaldo in mezzo ſi ferno ſedere.
Sono alla ſedia ſua perle attaccate,
Che sbigottiſcon' un ſol' a vedere.
Ecco venir vivande dilicate,
E vini, e tutto quel, che puoſſi avere.
Serviano a tutto paſto quelle donne,
Succinte a mezza gamba in bianche gonne.

XVI.

Poichè, finita la ſuperba cena,
Nuda reſtò la bella menſa d'oro,
E la ſtanza d'odor tutta fu piena;
Quelle donne leggiadre ferno un coro,
Di voci empiendo l'aria alta ſerena:
Poi s'accoſta a Rinaldo una di loro,
E dice: Signor mio, ciò, che tu vedi,
È tutto tuo, e più, s'ancor più chiedi.

XVII.

Per amor tuo ciò, che tu vedi, ha fatto
Una donna gentil, Regina noſtra,
Che per goderti, di Spagna t'ha tratto;
Nè l'amor, che ti porta, ancor ti moſtra.
Rinaldo ſtava come ſtupefatto,
Dubitando fra ſe di qualche gioſtra
Di Malagigi; e ſtando attentamente,
Angelica a colei nominar ſente.

XVIII.

Quando Rinaldo fra tanta allegrezza
Ricordar' ode quella, ch' odia tanto;
A noja gli è colei, che l' accarezza;
E mutasi nel viso tutto quanto:
Quella casa Reale odia e disprezza;
Anzi gli sembra un luogo pien di pianto.
Leva su per fuggirsi; ma colei:
Non ti muover, dicea, prigion tu sei.

XIX.

Quà non ti val Frusberta adoperare,
Nè ti varria s' avessi anche Bajardo:
Da ogni banda se' cinto dal mare:
Quì non ti giova ardir, nè esser gagliardo,
Quel cor tant' aspro ti convien mutare.
Ella contenta fia sol d' un tuo sguardo;
Il qual, se nieghi a chi t' ama e t' adora,
Che farai a chi t' odia e disonora?

XX.

Così dicea la bella giovanetta;
Ma nulla n' ascoltava il Paladino:
Nè quivi alcuna delle donne aspetta;
Anzi soletto fugge pe' l giardino,
Ove nessuna cosa più 'l diletta;
Ma con quel cor ghiacciato adamantino
Si delibera al tutto di partire:
E cerca il legno, per su vi salire.

XXI.

Trovò il navilio, che l'avea portato;
E ſoletto ſopr'eſſo ſaglie ancora,
Perchè nel mar ſi ſarebbe gittato
Piuttoſto, che ſtar quivi una mezz' ora.
Il legno fermo ſta, che par murato;
Onde di ſtizza, e di dolor s'accora,
E fa penſier, non potendo altro fare,
Ad ogni modo di gittarſi in mare.

XXII.

Al fine il legno pur dal lito parte,
E con Ponente a buon vento cammina.
Ad ordine è di vele, arbori, e ſarte;
Onde fende leggier l'onda marina.
Una gran ſelva l'altro dì in diſparte
Vede, ed a quella deſtro s'avvicina.
Rinaldo giunto, toſto in terra ſmonta,
E con un vecchio ſubito s'affronta,

XXIII.

Di pianto pieno, e di malinconia:
Pietà di me, dicea, nobil Signore,
S'onor ti muove di cavalleria
A difender la cauſa, ch'è migliore.
Una donzella, una figliuola mia
M'è ſtata tolta da un rubatore;
E pur'adeſſo preſa via la mena:
Dugento paſſi non è lungi appena.

XXIV.

Mosso a pietà di lui, presto Rinado,
Benchè sia a piede, e solo abbia la spada,
A gastigar colui veloce e caldo,
Coperto d'arme corre per la strada.
Come lo vide quel ladron ribaldo,
Lasciò la donna, e non istette a bada:
A bocca ponsi un fiero orribil corno,
Che l'aria fa tremar tutta d'intorno.

XXV.

Rinaldo a quell'orrendo alto sonare,
Levando gli occhi, vede un monticello,
Che fa un capo piccoletto in mare:
Alla cima di quel siede un castello.
Al suon del corno, ecco un ponte calare,
Ed un Gigante se ne vien per ello:
Sedici piedi è alto, brutto, e strano,
Ed ha una catena, e un dardo in mano.

XXVI.

Quella catena ha da capo un' uncino.
Or, che domin vorrà far mai costui?
Come quivi fu giunto il malandrino,
Lascia ir quel dardo, che valeva dui.
Giunse nel scudo, che, benchè sia fino,
Pur si lasciò passar tutto da lui:
Nè usbergo, nè maglia punto ha retto;
E passogli anche un dito dentro al petto.

XXVII.

Rise Rinaldo disdegnosamente:
Che troppo ben di ciò parso non gli era;
E va addosso a colui, com'un serpente;
Che come visto l'ebbe nella cera,
Le spalle gli voltò da uom valente,
E va correndo verso una riviera,
La quale aveva un ponte sovrapposto,
Che d'una sola pietra era composto.

XXVIII.

A capo di quel ponte era un'anello:
Dentro vi attacca il Gigante l'uncino.
E già Rinaldo è sopra'l ponticello:
Che correndogli dietro gli è vicino.
Tirò l'ingegno con gran forza quello:
Profonda in un burrato il Paladino,
E con esso la pietra: ognun va via.
Mai non fu la più pazza fantasia.

XXIX.

In una tana oscura e tenebrosa
Casca, sopra la quale il fiume andava.
Una catena dentro v'era ascosa:
Con essa quel Gigante lo legava.
Non fu mai vista la più ladra cosa.
Così legato in spalla nel portava,
E gli diceva: Perchè desti impaccio
Al mio compagno; ed io t'ho preso al laccio.

XXX.

Non gli rispose il Paladin valente;
Ma con quel cor magnanimo e virile
Fra se stesso diceva: Deh pon mente,
Come fortuna va cangiando stile,
Quando la toglie a fare un'uom dolente!
Quanto m'incresce, è, ch'io muojo da vile,
Legato, avviluppato in un fastello,
Come una bestia condotta al macello.

XXXI.

Or fia che può. Così dicendo, vanno
Al ponte del castel per passar'ivi.
Quivi attaccate teste e braccia stanno
D'uomini morti, miseri, e cattivi;
E quel, ch'è peggio, il spirito ancor'hanno
Molti, e son mezzi morti, e mezzi vivi.
Rosso è quel muro; ed a chi sta lontano,
Par che sia foco; e pur'è sangue umano.

XXXII.

Rinaldo per tal vista non si muta:
Anima non fu mai tanto sicura.
Ecco innanzi una vecchia gli è venuta,
Coperta tutta d'una veste oscura,
Magra nel volto, orribile, e barbuta,
E di sembianza dispietata e dura.
Rinaldo innanzi i piè si fa gittare
Così legato, e comincia a parlare.

XXXIII.

Forſe che più non hai ſentito dire,
Diſſe la vecchia, la crudele uſanza,
Che queſta Rocca ha fatta ſtabilire?
Però nel tempo, ch'a viver t'avanza,
Poich'a doman s'indugia il tuo morire;
(Laſcia pur della vita ogni ſperanza)
L'uſanza in queſto mezzo intenderai,
E poi domane in mal'ora morrai.

XXXIV.

Un Cavalier di ricchezza infinita,
Di queſta Rocca un tempo fu Signore:
Tenea vita magnifica e fiorita:
Ad ogni Cavalier faceva onore.
Ognun, che paſſa, a ſtar con eſſo invita,
Maſſimamente gente di valore.
Avea coſtui per moglie una donzella,
Ch'un'altra al Mondo non fu mai sì bella.

XXXV.

Aveva nome il Cavalier Grifone:
Queſta Rocca Altaripa era chiamata:
Stella la donna; e ben con gran ragione:
Che pareva una ſtella al ciel levata.
Era di Maggio la bella ſtagione:
Andava il Cavalier qualche fiata
A quella ſelva, ch'è in ſulla marina,
Dove giungeſti tu queſta mattina.

XXXVI.

E paſſando per eſſa, ebbe ſentito
Un'altro Cavalier, ch'a caccia andava.
Come agli altri gli fe il corteſe invito,
E quaſsù nella Rocca lo menava.
Era coſtui, ch'io dico, mio marito:
Marchin, Signor d'Aronda, ſi chiamava;
E fu condotto dentro a queſta ſtanza,
Ed onorato ſecondo l'uſanza.

XXXVII.

Or, come volſe la ſua ria ventura,
Gli occhi alla bella donna ebbe voltato;
E fu preſo d'Amore oltra miſura:
Paſſogli il petto quel bel viſo ornato
Di quella grazioſa creatura.
In ſomma fu sì acceſo, e sì infiammato,
Ch'altro nol ſtrigne, nè d'altro ha penſiero,
Che di tor la ſua donna al Cavaliero.

XXXVIII.

Parteſi pien di mala intenzione:
Torna cambiato in viſta a maraviglia;
Nè altri, ch'ei, ſapeva la cagione.
Eſce d'Aronda con la ſua famiglia:
L'inſegne porta ſeco di Grifone;
E di perſona alquanto lo ſomiglia.
I ſuoi compagni nel boſco naſcoſe:
L'inſegne e l'armi pur con eſſi poſe.

XXXIX.

E disarmato, com' andasse a caccia,
Per la selva ne va sonando il corno.
Grifon cortese, e tutto allegro in faccia
(Perch' era in quella parte anch' ei quel giorno)
Alla volta di lui d' andar si spaccia.
Marchin ribaldo si guardava intorno;
E come non avesse alcun veduto,
Forte diceva: Io pur l' arò perduto.

XL.

Poi a Grifone in un certo atto volto,
Come s' allor gli avesse dato mente,
Disse: Un mio can dagli occhi mi s' è tolto,
Nè so cercarlo; onde son più dolente.
Grifon va seco; e fu il misero colto,
Dove nascosa aveva quella gente
Lo scellerato traditor Marchino.
A tradimento fu morto il meschino.

XLI.

Con la sua insegna la Rocca pigliaro,
Nè dentro vi lasciarno anima viva:
Fanciulli, e vecchi presero, e scannaro:
Donne, ed ognun di vita il tristo priva:
Poi alla bella donna se n' andaro,
Che piagnendo di doglia si moriva.
Molte carezze le fece il ribaldo;
Ma troppo era quel cor pudico e saldo.

XLII.

Penſava al fiero oltraggio e ſcellerato,
Che l'avea fatto il falſo traditore;
E Grifon, che da lei fu tanto amato,
Le ſtava impreſſo notte e dì nel core:
E penſa pur, come ſia vendicato;
Ma il modo ancor non ſa trovar migliore.
Al fine innanzi li mette il penſiero
Quell'animal, che ſopr'ogni altro è fiero.

XLIII.

L'animal, ch'è più fiero e ſpaventoſo,
E più ardente, che foco, che ſia,
È la moglie, che un tempo ama il ſuo ſpoſo,
Poi diſprezzata, cade in geloſia.
Non è il lion ferito più crucciоſo,
Nè la ſerpe calcata, tanto ria,
Quanto la moglie è fiera e diſperata,
Che ſi vede per altri abbandonata.

XLIV.

Ed io ben lo ſo dir, che lo provai,
Quando avviſata fui di queſta coſa.
Io non ſentii la maggior doglia mai;
Anzi in un tratto diventai rabbioſa.
Ben lo moſtrò la crudeltà, ch'uſai,
Che forſe ti parrà maravigliоſa:
Che dove geloſia ſtrigne, ed amore,
Sopra quella non è rabbia maggiore.

XLV.

Due figlioletti aveva di Marchino:
Il maggiore ſcannai con queſta mano:
Stava a guardarmi l'altro piccolino,
E mi diceva: Madre, fate piano.
Ne i piedi il preſi, e sbattei quel meſchino
Ad un ſaſſo crudel, duro, e villano.
E fu ben parte di vendetta queſto;
Ma certo fu niente appreſſo al reſto.

XLVI.

Non ſendo ancor ben morti, gli ſquartai:
Del petto all'uno e l'altro traſſi il core:
Le tenerelle membra ſminuzzai.
Penſa per te, ſe quello era dolore.
Ma ancor mi giova, che mi vendicai:
Serbai le teſte, non già per amore:
Ch'amore in me non era, nè pietate;
Le ſerbai, per uſar più crudeltate.

XLVII.

E le portai quaſsù poi di naſcoſo:
La carne, ch'avea fatta, poſi al foco.
Tanto potè l'oltraggio ingiurioſo,
Ch'io ſteſſa fui beccajo, io ſteſſa cuoco.
A menſa l'ebbe il padre doloroſo;
Ed ambe le mangiò con feſta e gioco.
Ah crudel Sole, ah giorno ſcellerato,
Che comportò veder tanto peccato!

XLVIII.

Io mi partii di poi naſcoſamente,
Tutta di ſangue ſparſa imbrodolata:
Al Re d'Orgagna andai, che lungamente
Senza frutto d'amor m'aveva amata.
Era coſtui della Stella parente:
Gli raccontai l'iſtoria ſcellerata;
E lo conduſſi armato in ſull'arcione
A far vendetta del morto Grifone.

IL.

Ma non fu queſta coſa così preſta:
Che, com'io fui partita del caſtello,
La donna in viſo moſtrando gran feſta,
Ma con amaro cor, va innanzi a quello;
E gli preſenta l'una e l'altra teſta
De' figli, ch'io ſervai dentro un piattello;
Ch'avean perdute le fattezze ſue:
Pur le conobbe il ribaldo ambedue.

L.

Avea la Damigella il crine ſciolto,
La faccia altiera, e l'anima ſicura,
Ed a lui diſſe: L'uno e l'altro volto
È de' tuoi figli: dà lor ſepoltura:
Il reſto hai tu nel tuo ventre ſepolto:
Gli hai divorati: non aver paura.
Penſa, che doglia ebbe quel traditore,
Da crudeltà combattuto, e d'amore.

LI.

Lo ſmiſurato oltraggio lo ſtrigneva
A far di quella donna aſpra vendetta;
Dall'altra parte il bel viſo teneva
L'ira e la paſſion legata e ſtretta.
Al fin lo ſcellerato il fren ſi leva;
E potè meno in lui quel, che 'l diletta:
Vinſe l'ingiuria, alla qual più ſi ſdegna,
Perchè non ſa trovar vendetta degna.

LII.

Il corpo di Grifon ſi fe portare,
Che così morto ancor giacea nel piano;
E ſopra quel la donna fe legare,
Viſo con viſo ſtretto, e mano a mano;
E così ſtando, con lei volſe uſare.
Oh piacer ſcellerato, empio, inumano!
Puzzava il corpo morto fieramente:
Sopra legata ſta quella dolente.

LIII.

In queſto tempo il Re d' Orgagna venne,
Ed io con molta gente in compagnia...
Come a quel traditor di noi ſovvenne,
Per ben compir la ſua ribalderia,
Scannò la donna; nè però ſi tenne
D' uſar con eſſa morta tuttavia;
E credo, che lo fe per gloriarſi,
Che peccatore a lui non può agguagliarſi.

LIV.

Or noi venimmo; e dopo gran battaglia,
Al fin la forte Rocca fu pigliata,
Ed al ladron con ardente tanaglia
Tutta l'empia persona fu stracciata.
Chi rompe le sue membra, e chi le taglia:
La bella donna fu poi sotterrata
In un ricco sepolcro prezioso,
E con eſſ. l'amato e caro sposo.

LV.

Dipoi che il Re in Orgagna fu tornato,
Io quì rimasi in mia mala ventura.
Era l'ottavo mese già passato,
Quando sentimmo in quella sepoltura
Un grido fiero tanto, orrendo, ingrato;
Ch'io non vo'dir degli altri la paura,
Ma tre Giganti ne fur spaventati,
Che il Re d'Orgagna m'aveva lasciati.

LVI.

Un d'essi alquanto più degli altri ardito
Volse la sepoltura un poco aprire,
E ne fu tosto il misero pentito;
Però ch'un mostro, non potendo uscire,
Messa una branca fuor, l'ebbe ghermito,
E 'n poco d'ora lo fece morire.
Orribilmente in un tratto inghiottillo:
Che di paura pur pavento a dillo.

LVII.

Non ſi trovò più uom tanto ſicuro,
Che in quella ſtanza mai voleſſe entrare:
Cigner poi la fec'io d'un forte muro,
E con ingegno l'arca aperta ſtare.
Uſcinne un moſtro contrafatto e ſcuro,
Tanto ch'alcun non l'oſa pur guardare.
L'orribil forma ſua dir non ti poſſo:
Tu la vedrai quando ſaratti addoſſo.

LVIII.

Introdotto abbiam noi poi queſta uſanza,
Ch'ogni dì preſo è qui qualcun menato,
E lo gittiam là dentro a quella ſtanza,
Acciocchè ſia dal moſtro divorato:
Ma perchè ſpeſſo la preda ci avanza;
Chi è da noi ſcannato, e chi impiccato,
E chi vivo ſquartato, com'hai viſto
All'entrar del caſtel miſero e triſto.

LIX.

Cagion di queſta uſanza così ſtrana
Parte è neceſſità, parte fierezza.
Altro cibo non vuol, che carne umana
Il moſtro; e non n'avendo, il muro ſpezza.
Io, che fiera divenni, aſpra, e villana,
Alla memoria ſcellerata avvezza
Di quel ladron; per giugner male a male,
E foco a foco, miſera, ſon tale.

LX.

Poichè la orrenda istoria ebbe ascoltata
Rinaldo, e di quel mostro ben'intesa
La natura, e la forza inusitata;
Per non morir però senza difesa,
Volto, disse alla vecchia dispietata:
Pregovi, madre, che non siate offesa,
Che da quel crudo mostro sciolto io vada
Armato, come sono, e con la spada.

LXI.

Rise la vecchia, e disse: Or pur ti vaglia:
Quante arme vuoi ti lascerò portare.
Quell'orrendo animale il ferro taglia;
Nè contra l'unghie sue l'uom puossi armare.
A te convien morir, non far battaglia:
Che la sua pelle non si può tagliare;
Ma per più tuo tormento son contenta:
Che chi è più armato, ivi più stenta.

LXII.

Come fu giorno, quella cruda gente
Dentro al gran muro Rinaldo ha calato:
Fu alzata una porta incontanente.
Ecco il mostro crudele infuriato:
Batte sì forte l'un con l'altro dente;
Che, chi sta sopra al muro, è spaventato;
Nè, perchè stia molto alto, s'assicura:
Che si nasconde, e fugge per paura.

LXIII.

Rinaldo ſolo ſta ſenza ſpavento,
E tutto armato, e porta in man Frusberta.
Pens'io, ch'ognun di voi ſaria contento
Di queſto moſtro aver la forma aperta.
Cominciando dal primo naſcimento;
Che 'l Diavol lo faceſſe, è coſa certa,
Del ſeme di Marchin, che in corpo porta
La bella donna, che dà lui fu morta.

LXIV.

Egli era di grandezza più, ch'un bue,
Il muſo aveva proprio di ſerpente,
La bocca larga delle braccia due,
E lungo un mezzo palmo ciaſcun dente:
La fronte ha tutte le fierezze ſue
D'un cinghial, quando irato più ſi ſente;
E d'ogni tempia gli eſce fuor'un corno,
Che quando il mena, l'aria rugge intorno.

LXV.

E taglian tutti qual lama affilata:
Mugghia con voce piena di terrore:
La pelle ha verde, gialla, e variata
Di nero, bianco, e di roſſo colore;
Ed ha ſempre la barba inſanguinata,
Occhi di foco, e ſguardo traditore:
La mano ha d'uomo, ed armata d'unghione,
Maggior di quel dell'orſo, e del lione.

LXVI.

Con l'unghie e denti par che tanto poſſa;
Che piaſtra e maglia non vi può durare:
Ed ha la pelle sì dura, e sì groſſa;
Che in alcun modo non ſi può paſſare.
Or queſta beſtia feroce s'è moſſa,
E va ſoffiando Rinaldo a trovare
Su due piè ritta, e con la bocca aperta:
Rinaldo tira un colpo con Frusberta,

LXVII.

E par ch'a mezzo il muſo l'abbia colta.
Un foco ſembra la beſtia adirata;
E con più furia a Rinaldo rivolta,
Con la man'alta tira una zampata.
Nol giunſe troppo ben per quella volta;
Ma quanta maglia preſe, gli ha ſtracciata;
Tanto l'unghione ha diſperato e crudo;
E trapaſſogli inſin'al petto nudo.

LXVIII.

Ma non per queſto il Paladin s'arreſta:
Ben ch'abbia il peggio, pur non ſi ſpaventa:
Tira a due mani a traverſo alla teſta.
Quella beſtia crudel par che nol ſenta;
Anzi battuta più, fa più tempeſta;
Salta d'intorno, e non è punto lenta:
Or d'una zampa, ed or dell'altra mena
Con tanta furia, che ſi vede appena.

LXIX.

In quattro parti è Rinaldo ferito;
Ma non ha il Mondo così fatto core.
Vedesi morto, e non è sbigottito;
Scemagli il sangue, e crescegli il valore:
E certamente ha preso quel partito,
Ch' al disperato caso era migliore:
Che, se quel mostro non facea perire,
Quivi di fame pur convien morire.

LXX.

Già cominciava il giorno a farsi oscuro;
E la battaglia tuttavia durava.
Il Principe s' accosta all' alto muro:
Il sangue a poco a poco gli mancava:
E ben' è del morir certo e sicuro;
Pur con Frusberta gran colpi menava.
Al crudel mostro sangue non ha mosso;
Ma fracassato gli ha la carne e l' osso.

LXXI.

Diliberato di stordirlo, serra
I denti, e tira un colpo aspro e villano.
Quella bestiaccia la spada gli afferra.
Or che farà il Signor di Mont' Albano?
Finit' a un tratto ha la vita, e la guerra,
Poichè Frusberta gli è tolta di mano.
Io a pensarvi ho poco men che pianto.
Ritornate di grazia all' altro Canto.

Fine del Canto Ottavo.

DEL LIBRO PRIMO
DELL' ORLANDO
INNAMORATO
DI FRANCESCO BERNI
CANTO IX.

I.

SE i miſeri mortal fuſſer prudenti
In penſare, aſpettare, antivedere
I varj caſi, e gli ſtrani accidenti,
Che in queſta vita poſſono accadere;
Starebbon ſempremai lieti e contenti,
E non arebbon tanto diſpiacere,
Quando Fortuna avverſa gli ſaetta
All' improvviſo, e quando men s' aſpetta.

II.

Non vo, ſe non a penſare alle morti
(Parlo or così nel numero plurale,
Volendo intender delle varie ſorti,
Con che quella inimica ognor ci aſſale)
Che doverebbon farne pur' accorti,
Che non è al Mondo il da meno animale,
Nè 'l più miſer dell' uomo, e più infelice;
E tutta via gli par' eſſer felice.

III.

Perchè ſiam di noi ſteſſi adulatori,
Ed ognun le ſue colpe ſi perdona;
Un ſi promette vita, un' altro onori,
Un' altro ſanità della perſona.
Mai di noi ſteſſi uſcir non vogliam fuori;
E però non ſi fa mai coſa buona.
Chi a Rinaldo arebbe mai creduto,
Ch' un caſo così ſtran fuſſe accaduto?

IV.

Nel qual, perch' era così paziente,
E non avea paura, nè dolore,
Far la potea non ſol come valente,
E pien di generoſo invitto core;
Ma potea farl' ancor come prudente;
Come quel, che penſava a tutte l'ore
A tutto il mal, che venir gli poteva.
Or torniamo a veder quel, che faceva.

V.

Stava a quel muro il miſero appoggiato,
Com' io vi diſſi, aſpettando la morte.
Laſciamlo ſtar così: ch' io ſon chiamato
In un' altro paeſe, molto forte
Da uno ſpirito afflitto e tormentato
Forſe non men di lui, ma d' altra ſorte.
Egli è d' affanno toſto per uſcire;
L' altro vorrebbe, e pur non può morire.

VI.

Angelica è coſtei, che, com' udiſte,
Laſciò gir Malagigi, e ſempre è ſtata
Col cor penſoſo, e con le luci triſte,
Aſpettando, che torni l'imbaſciata.
Voi, ſe diſio di coſa mai ſentiſte,
E lungamente l'avete aſpettata,
Maſſimamente s'è coſa d'amore;
Giudicate il cor ſuo dal voſtro core.

VII.

Ella guardava verſo la marina,
E poi verſo la terra al monte, al piano.
S'una nave venir vede vicina;
Se qualche vela ſcorge da lontano;
Compiacendo a ſe ſteſſa, s'indovina,
Che la porti il Signor di Mont' Albano:
Se vede in terra o cavallo, o carretta;
Che ſopra quella ſia Rinaldo, aſpetta.

VIII.

Ed ecco Malagigi un dì tornato,
Senza Rinaldo a lei ſi rappreſenta,
Pallido, afflitto, disfatto, ſtracciato:
Verſo lei alzar gli occhi non ſi attenta;
Anzi ſi ſtava muto addolorato.
Vedendolo la Donna, ſi ſgomenta;
E piena di cordoglio, e di ſconforto:
Oimè, gridava, il mio Rinaldo è morto.

IX.

E' non è mica in tutto morto ancora,
Rispose Malagigi; ma per quello,
Ch' io so, far non potrà lunga dimora
Il traditor, se non diventa uccello.
Che maladetto sia quel giorno ed ora,
Che ad amor fece un cor tanto ribello.
Poi tutto le contò di punto in punto,
Come a Rocca crudel l'aveva giunto.

X.

E come ad ogni modo vuol, che muoja,
E divorato da quel mostro sia.
Or, quanta sia d' Angelica la noja,
Il dispiacer', e la malinconia,
Pensil chi, in cambio di festa e di gioja,
Trova chi danno e fastidio gli dia.
Scoloross il bel viso, e cadde in terra:
Tal' è la doglia acerba, che l'afferra.

XI.

Poi ritornata, gridò: Traditore,
Traditore, assassin, ladron, ribaldo,
Questo era il modo da cavarmi il core.
A questo modo si mena Rinaldo?
Forse ch' io stolta non gli ho fatto onore?
Forse che non mostross acceso e caldo
Di consolarmi il traditor ladrone?
Ecco che sorte di consolazione.

XII.

Non ti ſcuſare, ingrato e diſleale,
Con dir, che fatto l'hai per amor mio.
Non era, ſcellerato, minor male,
Avendo a morir'un, che moriſs'io?
A lui non è bellezza e forza eguale:
Io ſon niente, e poi ben ſallo Iddio.
E tu, malvagio, il dovevi penſare,
Che viva dopo lui non vo'reſtare.

XIII.

Diceva Malagigi: Ancor'ajuto
Porger ſe gli potrà, pur che tu vogli:
E poi che il caſo tanto oltra è venuto,
Convien, che tu queſta fatica togli.
Per forza amarti pur ſarà tenuto,
Se non ſarà più duro, che gli ſcogli;
Però fà toſto: che poco gli manca
A mandar'alla morte carta bianca.

XIV.

Così dicendo, le porge una corda
Di lacci, ch'ogni palmo è annodata,
E da ſegar poi certa lima ſorda,
E poi un pan di cera impegolata.
Com'adoprar lo debbia le ricorda.
Angelica dal vento è via portata
Sopr'un Demonio; e ne va sì leggiera,
Che al caſtel giunſe quella propria ſera.

XV.

Rinaldo intanto ha poco più, che fare:
Era condotto a partito sì duro,
Che dalla morte non potea campare.
Persa ha la spada, che 'l facea sicuro:
Pure andava d' intorno; e nell' andare
Vide avanzar' un legno fuor del muro,
Che forse dieci piedi è fitto in alto.
Prese Rinaldo un smisurato salto.

XVI.

E giunto al legno, con la man l' ha preso,
Poi con gran forza sopra vi montava:
Così fra cielo e terra sta sospeso.
Or la fiera crudel ben s' arrabbiava.
Benchè sia grossa, e d' infinito peso,
Spesso vicina a Rinaldo saltava;
E qualche volta quasi anche lo tocca.
Pare a Rinaldo sempre esserle in bocca.

XVII.

Era venuta già la notte bruna.
Stassi Rinaldo a quel legno abbracciato;
Nè sa veder da qual senno, o fortuna
Possa esser di quel luogo liberato.
Ed ecco appunto al lume della Luna
(Perocchè il ciel sereno era, e stellato)
Sente per l' aria non so che volare:
All' ombra, quasi una donna gli pare.

XVIII.

Angalica era quella, ch' è venuta
Per guadagnar Rinaldo; e forte l'erra.
Come prima nel viſo l' ha veduta,
Gli venne voglia di gittarſi in terra:
E d'eſſer ſalvo per ſua man rifiuta;
Tant' odio verſo lei nel petto ſerra:
Ed a quel fiero moſtro vuol più bene,
Ch'a quella, ch'a levarlo indi lo viene.

XIX.

Ella ſi ſtava nell' aria ſoſpeſa,
E diceva a Rinaldo ginocchione:
Signor mio bello, infin' al cor mi peſa,
Che tu ti trovi quì per mia cagione.
Ben ti confeſſo, ch' io ſon tanto acceſa,
Che potrei forſe uſcir della ragione;
Ma farti male a quell' ora potrei,
Ch'a me ſteſſa; anzi a me prima il farei.

XX.

L'animo mio fu, che con tuo diletto,
Con piacer, con contento, e con ripoſo
Fuſſi portato innanzi al mio coſpetto,
Per godere il tuo viſo grazioſo.
Vedendoti or da tanta doglia ſtretto,
Di vergogna, e di duol parlar non oſo.
Pur vogli anche con queſto conſolarti,
Che 'l ſeppi ad ora, che poſſo ajutarti.

XXI.

Or non t'increſca di venirmi in braccio:
Che inſieme via ce ne poſſiamo andare.
Solo a vederti, di paura agghiaccio:
Queſto favor, ben mio, voglimi fare:
Paura non aver di darmi impaccio:
Ben mi ti ſaprò ſotto accomodare;
E meglio, ancor che ſii tanto gagliardo,
Forſe ti porterò, che 'l tuo Bajardo.

XXII.

Era Rinaldo tanto addolorato,
Che con fatica la poteva udire;
Pur diſſe: Per quel Dio, che m'ha creato,
Che mille volte prima vo' morire,
Ch'eſſer per le man tue di quì cavato:
E quando pur non ti vogli partire;
Diliberato in terra ho di ſaltare.
Or ſtatti, o vanne, e fa'ciò, che ti pare.

XXIII.

Non crediate, che ſia maggiore ſdegno,
Che quel di donna, quando è diſprezzata,
Avendo per natura, e per ingegno
Di voler'eſſer'ella ricercata.
Di queſto adeſſo non fe quella ſegno:
Ch'è troppo crudelmente innamorata,
Ed ha tanto Rinaldo dentro al core;
Ch'ogn'ingiuria ſi reputa favore.

Così

XXIV.

Così riſpoſe: Io farò il tuo volere;
E s'altro far voleſſi, non potrei.
Se penſaſſi a morir farti piacere,
Or'or con le mie man m'ammazzerei.
Ma tu m'hai ben'in odio oltr' al dovere;
E ſendo tanto bel, troppo aſpro ſei.
Sol diſprezzarmi è 'l mal, che mi puoi fare;
Ma, ch'io non t' ami, non mi puoi vietare.

XXV.

E così detto, in terra ſe ne ſcende,
Ove rugghia la fiera maladetta,
E la corda allacciata vi diſtende,
E quella cera impegolata getta.
Quell'animal, che con bocca la prende,
L'una maſcella ha già con l'altra ſtretta,
Tutti i denti impaniati, e pien d'impaccio:
Salta, e ſaltando, al primo dà nel laccio.

XXVI.

Così legato il laſciò la Donzella,
E di quivi partì ſubitamente.
Era levata già la chiara ſtella,
Che innanzi al Sol ſuol gire in Oriente.
Rinaldo guarda, e vede la maſcella
A quella beſtia impegolata, e 'l dente,
E dalla corda ſtretto di maniera,
Che muover non ſi può dal luogo, ov'era.

XXVII.

Subito ſalta di quel legno al piano,
Dove legato l'animal mugghiava
Un mugghio, un grido orribil tanto, e ſtrano,
Che il muro tutto intorno ne tremava.
Rinaldo alla ſua ſpada pon la mano,
E addoſſo con eſſa al moſtro andava,
Che dibattendo ſi ſcuote sì forte,
Che par che debbia romper le ritorte.

XXVIII.

Rinaldo non gli laſcia pigliar fiato:
Or la teſta feriſce, ed or la pancia,
Or dal ſiniſtro, ed or dal deſtro lato.
Quanti colpi gli dà ſono una ciancia.
Un ſaſſo prima, un ferro arìa tagliato:
Quivi colpo non val di ſpada, o lancia.
Non è per queſto il Principe ſmarrito;
Ma ſubito ha pigliato altro partito.

XXIX.

Subito a queſto Diavol ſalta addoſſo,
E per la gola ad ambe man lo piglia,
E ſtrigne le ginocchia a più non poſſo:
Gli occhi gli ſaltan già fuor delle ciglia.
Era Rinaldo in viſo tutto roſſo:
Quivi, a moſtrar quanto può, s'aſſottiglia;
E quivi certo moſtrò quel, ch'egli era:
Che con le man ſtrangolò quella fera.

XXX.

La qual poichè fu in terra roveſciata,
Cerca Rinaldo dove ſia l'uſcita.
Era la ſtanza difeſa e ſerrata
D'un muro groſſo, e d'altezza infinita:
Sol di verſo il caſtello era una grata
Di groſſo acciajo teſſuta ed ordita.
Provò ben con Frusberta d'aſſaggiarla;
Ma è sì dura, che noa può ſegnarla.

XXXI.

Trovaſi adeſſo il Principe in prigione:
Che non avea penſato a queſto prima;
Nè d'uſcir vede modo, nè ragione.
Di morir quivi di fame ſi ſtima.
Guarda d'intorno per ogni cantone,
Ed ha veduta in terra quella lima,
Quella, ch'aveva Angelica portata.
Penſa, quel ch'è, che Dio glie l'ha mandata.

XXXII.

Con eſſa quella dura grata apriva:
Poco gli manca a poter fuora uſcire.
Le ſtelle già col ſuo ſplendor copriva
Il nuovo Sol, che comincia apparire.
Eccoti un gran Gigante quivi arriva;
Ma d'accoſtarſi a lui non ebbe ardire;
Anzi, come Rinaldo ebbe veduto,
Fugge, gridando forte: Ajuto, ajuto.

XXXIII.

In queſto avea Rinaldo fracaſſato
Tutto'l ſerraglio, e la ferrata aperta;
Ma per le voci di quel ſmiſurato,
Quella piazza di gente è già coperta.
Il Principe già fuora era ſaltato,
Ed ha meſtiero adoperar Frusberta.
Più di ſeicento fra cattivi e buoni
Intorno già gli ſon di quei ladroni.

XXXIV.

Ma ſe fuſſer tre volte un milione,
Da quella ſpada troveriano ſpaccio.
Innanzi agli altri ſtava un Gigantone,
Quel proprio, che Rinaldo preſe al laccio.
Mai non fu viſto il me'fatto poltrone.
Rinaldo lo cavò toſto d'impaccio:
Che ſenza gambe in terra il fe cadere,
Acciò che agiato più ſteſſe a giacere.

XXXV.

Quivi lo laſcia, e fra gli altri ſi caccia:
Folgora quella ſpada pellegrina.
Fugge, come le fiere poſte in caccia,
Quella brutta canaglia malandrina.
Chi ſenza capo, e chi è ſenza braccia:
Chi ha più preſte gambe, l'indovina.
La vecchia nel palazzo era ſerrata,
E con eſſa de' ſuoi molta brigata.

XXXVI.

L'altro Gigante ancora è dentro chiuſo.
Giugne Rinaldo, e comincia a picchiare,
E fa dentro alla porta un gran pertuſo,
E poi la ſcuote, e fa tutta tremare.
Quel poltronaccio ſi vede confuſo:
Vergogna e tema lo fan dubitare;
Pur' alfin ſi riſolve, e tutto armato,
Sendo la porta aperta, è fuor ſaltato.

XXXVII.

Ed affronta Rinaldo con un viſo,
Che par che gli abbia fatto diſpiacere.
Rinaldo il capo gli ha quaſi diviſo,
E morto in terra lo fece cadere.
Morto coſtui, tutto il reſto fu ucciſo
Del popolo a vedere, e non vedere.
Vedendo queſto la vecchia arrabbiata,
Da un balcone in piazza s'è gittata;

XXXVIII.

Il qual da terra cento piedi er' alto.
Penſate voi, s'ella ſi fece male.
Diſſe Rinaldo, vedendo quel ſalto:
Ell'ha voluto riſparmiar le ſcale.
Non è più chi difenda, o faccia aſſalto,
Morta che fu la vecchia omicidiale.
E perchè in ſomma l'iſtoria vi ſcriva,
In quel caſtel non reſta anima viva.

XXXIX.

Indi si parte, e torna alla marina;
E nella nave più non vuole entrare,
Ma così lungo il lito a piè cammina.
Una donna ver' lui, che venga, pare,
Gridando: Lassa, misera, tapina,
La vita voglio in tutto abbandonare.
Di questo insin' a qui mette Turpino,
E torna a dir d' Astolfo Paladino.

XL.

Il qual di Francia s'era già partito
Con quella bella lancia d'oro in oro,
E con Bajardo, molto ben fornito
Di gioje, che valevano un tesoro.
Sempre si dilettò d'andar pulito.
Passato ha i Maganzesi, e dopo loro,
La Magna, la Rossia, la Transilvana,
La Rossia bianca, ed è giunto alla Tana.

XLI.

Poi a man destra giù voltossi al basso:
In Circassia la sua strada ha pigliata;
La quale è tutta in romore e 'n conquasso:
Gente infinita vi si vede armata,
Perocchè Sacripante Re Circasso
Aveva una gran guerra cominciata
Contra Agrican, ch'è Re di Tartaria:
E l'uno e l'altro avea gran Signoria.

XLII.

Era la cauſa di queſto romore
Non odio, o ſdegno, o geloſia di Stato,
Non per confin del Regno, o per onore,
Non per voler per guerra eſſer ſtimato;
Ma l'arme avea lor poſte in mano Amore.
Era quell'Agrican diliberato
Angelica per moglie avere; ed ella
Di queſta coſa udir non vuol novella.

XLIII.

Anzi ha mandato in ogni regione,
Preſſo e lontan con gran fatica e ſpeſa,
Invitando ogni Re, ogni Barone
Alla ſua guardia, ed alla ſua difeſa.
E già molte migliaja di perſone
Per ajutar la Donna han l'arme preſa;
Ma innanzi a tutti gli altri, Sacripante,
Che l'era ſtato lungo tempo amante.

XLIV.

Erane innamorato oltra miſura,
E lui la Donna molto poco amava:
Il che d'eſſer'odiato è più ſciagura:
Quella freddezza più l'amante aggrava.
Or per abbreviarvi la ſcrittura,
Queſto Re la ſua gente ragunava,
E giù ſi ſtava in ſul campo attendato,
Quando gli fu Aſtolfo preſentato.

XLV.

E queſto fu, perchè fece ordinare
Per ogni paſſo, e per ogni ſentiero,
Dove gente poteſſe capitare,
Che ciaſcun paeſano e foreſtiero
Innanzi a lui ſi debbia far menare:
E ſe del ſuo ſervigio avea meſtiero,
Con buono accordo con eſſo lo tiene;
Se non, lo laſcia da Signor da bene.

XLVI.

Aſtolfo comparì ſopra Bajardo;
E fu da Sacripante aſſai guardato:
Pargli ch'egli abbia viſo di gagliardo;
Tanto lo vede gentilmente armato.
Non aveva la 'nſegna del Liopardo,
Ma tutto il ſcudo e l'abito dorato;
E però ſempre per quel territoro
Chiameſſi il Cavalier dal ſcudo d'oro.

XLVII.

Il Re gli domandò piacevolmente:
Che ſoldo chiedi per la tua perſona?
Riſpoſe Aſtolfo: Tutta queſta gente,
E ſe più n'hai ſotto la tua corona:
Tutto queſto domando, ovver niente:
Così mi piglia, o così m'abbandona.
D'altra maniera non ſaprei ſervire;
Perchè ſo comandar, non ubbidire.

XLVIII.

E perchè vegghi, se me l'hai da dare,
(Che forse pensi, ch'io sia qualche pazzo)
Fammi il sinistro braccio ben legare:
Che, com'andassi a spasso ed a sollazzo,
Questo Esercito tutto vo' pigliare,
Cominciando da te, fin'al ragazzo:
E perchè maraviglia non ti muova,
Adesso adesso ne farò la pruova.

IL.

A'suoi rivolto il Re, sentendo quello,
Ch'ha detto Astolfo, dice: Egli è peccato,
Che costui sia sì pazzo, e sia sì bello.
Guarda chi mai l'arebbe immaginato!
Forse acconciar se gli potria 'l cervello
Ancor, se fusse il pover'uom curato.
Signor, risposer quei, lascialo andare:
Poco co'pazzi si può guadagnare.

L.

Così Astolfo, licenziato, parte.
Non può quel Re saziarsi di guardallo:
Che gli pareva pur, che con grand'arte
Fusse addobbato; e poi guarda il cavallo,
Sopra il qual stava Astolfo com'un Marte.
Diliberossi al fin di guadagnallo,
Solo andandoli dietro: che gli pare
Poca fatica Astolfo scavalcare.

LI.

La corona si leva dall' elmetto,
Perocchè non vuol' esser conosciuto:
Lo scudo usato non si mette al petto.
Era quel Sacripante un Re membruto,
Di cor, di forza grande, e d' intelletto,
Molto avvisato in guerra, e molto astuto:
Ma poi le sue prodezze conteremo,
Quando la guerra d' Albracca diremo.

LII.

Il Duca Astolfo si mette a seguire,
Che quasi una giornata gli era avanti:
E cavalcando il Duca, ecco venire
Un Cavalier molto atto ne' sembianti.
E certo egli era tal, che d' alto ardire,
E di valor tra' Cavalieri erranti
Fu raro esemplo; e con l' ingegno, ed opra
Mostrossi a quella guerra detta sopra.

LIII.

Chimavasi per nome Brandimarte,
Ed era Conte di Rocca Silvana:
In tutta Pagania per ogni parte
Era la gloria sua palese e piana:
Di giostre, e giochi d' arme sapea l' arte:
Aveva una apparenza grata, umana:
Era cortese; e 'l suo leggiadro core
Fu sempre acceso di gentil' amore.

LIV.

Coſtui aveva ſeco una donzella
Allor che con Aſtolfo ſi ſcontrava,
Che tanto cara gli è, quanto ell'è bella;
E di bellezza gran pregio portava.
Come Aſtolfo lui vide in ſulla ſella,
A gioſtra fieramente lo sfidava:
Prendi del campo preſto, gli diceva,
Ovver laſcia la donna, e via ti leva.

LV.

Riſpoſe Brandimarte: In fe di Dio,
Che prima mille vite vo' laſciare.
Ma ſtà ad udir, ſe parlo ancor ben' io:
Dipoi che tu non hai donna da dare,
Il tuo caval, s' io vinco, ſarà mio,
Ed a piè converratti cavalcare.
Per ciò non penſo farti villania:
Tu non hai donna, e vuoi tormi la mia.

LVI.

Aveva Brandimarte un gran deſtriero,
Ch' era eccellente fra gli altri lodati.
Or volta l' uno e l' altro Cavaliero,
Dipoi che inſieme ſi ſono sfidati;
E ſi trovaro a mezzo del ſentiero.
I colpi furon crudi e ſmiſurati.
Brandimarte caduto in terra reſta:
Urtaronſi i cavai teſta per teſta.

LVII.

Morì quel del Pagano incontanente:
Bajardo non curò di quella urtata.
Del ſuo ſi cura il Cavalier niente,
Ma sì ben della donna, ch'è ſpacciata.
Per quella ſtava affannato e dolente,
Ch'era da lui, più che'l ſuo core amata.
Poich' ha perduto ogni bene e diletto,
Traſſe la ſpada per darſi nel petto.

LVIII.

Aſtolfo, ch' a quell'atto ben compreſe,
Che il Cavalier moriva diſperato,
Subitamente di Bajardo ſceſe,
E con parole aſſai l'ha confortato.
Credi (dicea) ch'io ſia sì diſcorteſe,
Che voglia torti il ben, che sì t'è grato?
Gioſtrato ho teco per gloria e per fama:
Dà a me l'onor, abbiti tu la dama.

LIX.

Il Cavalier, che'l parlare aſcoltava,
E prima di dolor volea morire;
Or' è pien d'allegrezza, e lagrimava
Sì, che non può parola profferire.
I piedi al Duca, e le gambe baciava,
E finalmente pur ſi ſentì dire:
Or ben ſi doppia la vergogna mia,
Poich' anche vinto ſon di corteſia.

LX.

E ne ſon ben contento, ed emmi grata
Ogni vergogna, che torni in tu' onore.
Tu m' hai la vita due volte donata,
Ed a te me ne chiamo debitore,
Tenendola per ſempre apparecchiata
A ſpenderla a tua poſta, e per tu' amore;
Ancor che forſe biſogno non abbi,
E la volontà mia troppa mi gabbi.

LXI.

Mentre che ſtanno in queſto ragionare,
Arriva Sacripante alla foreſta;
E vedendo la donna quivi ſtare,
Ne fece nel ſuo core una gran feſta.
La prima impreſa d' Aſtolfo laſciare
Penſa, ed attender ſolamente a queſta:
Anzi attender vuol pure a tutte due;
Ma prima a queſta: e tutte l' ha per ſue.

LXII.

E grida forte, fatto lor vicino:
Di qualunque di voi la donna ſia,
Laſcila toſto, e vada al ſuo cammino,
O meco provi la ſua gagliardia.
Tu non ſe' Cavalier, ma ſe' aſſaſſino,
Ed un triſto uomo, e fai gran villania,
Gli diſſe Brandimarte: che con gridi,
Stando a cavallo, un' altro a piede ſfidi.

LXIII.

Poi volto al Duca, il comincia a pregare,
Che per un quarto d' ora il ſuo gli preſti.
Aſtolfo diſſe: Io non te lo vo' dare,
Perocchè governar non lo ſapreſti;
Ma coſtui ſon contento ſcavalcare,
E che quel, ch' ei cavalca, tuo ſi reſti.
L' onor di queſta coſa ſarà mio:
Il caval di coſtui ti darò io.

LXIV.

Poi diſſe a Sacripante: Tu farai
Innanzi tratto un po' di conto meco;
E ſe per avventura in terra vai,
Il tuo caval coſtui menera ſeco:
Se d' altra ſorte andar la coſa fai,
Queſto caval, ch' io ho, ne verrà teco,
E così n' arai due: di coſtei poi
Dividerete la quiſtion fra voi.

LXV.

Come quel Sacripante andaſſe al ballo,
Era sì allegro, che pareva Maggio.
Venni a torre a coſtui l' arme, e 'l cavallo;
E trovo queſta donna d' avvantaggio.
Poca fatica mi fia ſcavalcallo,
Se la fortuna non vuol farmi oltraggio.
Così fra ſe dicea, poi ſi diſcoſta
Dal Duca, e volto, gli dice: A tua poſta.

LXVI.

Mosserſi tutti due con gran furore:
Ognun la lancia ſua correndo arreſta:
Ognun ſi penſa d'eſſer vincitore;
E vannoſi a ferir con gran tempeſta.
Ma Sacripante uſcì del corridore,
E dette a terra un colpo della teſta.
Così caduto, Aſtolfo l'abbandona,
E 'l ſuo cavallo a Brandimarte dona.

LXVII.

Vedeſti mai la più dolce novella,
Diceva il Duca Aſtolfo, di coſtui,
Che ſi pensò levarmi della ſella,
E tocca adeſſo a piede andare a lui?
Così parlando inſieme, la Donzella
Volta, turbata in viſta, a tutti dui
Diſſe: Abbiate avvertenza, e diſcrezione:
Che preſſo è 'l fiume della obblivione.

LXVIII.

S' ognun di voi non è cauto e prudente,
Noi ſiam tutti perduti queſta ſera.
Poco vi gioverà l'eſſer valente:
Che quì preſſo tre migla è una riviera,
Che leva l'uomo a ſe ſteſſo di mente,
Nè ricordar lo laſcia di quel, ch'era.
Onde a me par, che meglio aſſai ſaria,
O tornarſene indietro, o mutar via.

LXIX.

Che la riviera non ſi può paſſare:
Han tutte due le ripe un'alto monte,
Fra'quali una muraglia è fatta andare,
Che giugne inſieme l'una e l'altra fronte
Delle due rocche; e ſempre ſta a guardare
Una donzella a poſta ſopra un ponte.
Con una tazza lucida e pulita,
Ognun, che paſſa, a ber del fiume invita.

LXX.

Com'ha bevuto, perde l'intelletto:
Gli eſce di cor fin'al ſuo nome ſteſſo:
E ſe foſſe qualcun, che per diſpetto
Paſſar voleſſe il paſſo non conceſſo;
Subito un Cavalier ſi trova a petto,
(Che ſempre n'ha colei qualcuno appreſſo)
Ammaliato, e di ſe ſteſſo fuori,
Che la difenda da tutti i romori.

LXXI.

Con tai parole la donna proccura
Di fare ai Cavalier la via mutare;
Ma non è alcun di lor, ch'abbia paura;
Anzi per ogni modo vuol provare
Che coſa è queſta, o malia, o fattura;
E d'eſſer giunti lor mill'anni pare.
Cavalcando così, verſo la ſera
Giunſero al ponte ſopra la riviera.

LXXII.

La damigella, ch'ivi era guardiana,
Incontro ſopra 'l ponte loro è gita;
E con viſta piacevole ed umana
A ber del fiume tutti tre gl' invita.
Aſtolfo le gridò: Porca, puttana,
La malvagia arte tua pur'è finita:
Morir convienti, renditene certa:
Ch'ormai la fraude voſtra s'è ſcoperta.

LXXIII.

Come quel ragionar la donna inteſe,
Laſcia ir' il vaſo del liquor mal ſano:
Subito un foco in ſul ponte s'acceſe,
Che 'l voler paſſar indi, è voler vano.
L'altra donzella quell' atto compreſe,
Ed ambi i Cavalier preſe per mano:
Quella dich'io, ch'era con Brandimarte;
Che ſa dell'altra la malizia e l'arte.

LXXIV.

Così preſeli a man la giovanetta:
Quanto andar più potea ratta n'andava
Dietro alla ripa per una via ſtretta.
Quivi l'acqua incantata ſi paſſava
Sopra ad un ponte, ch'al giardin tragetta.
Per altri quella porta non s'uſava;
Ma quella damigella, che intendeva
Tutta quella novella, la ſapeva.

LXXV.

Brandimarte gittò la porta in terra;
Onde ſi vede quel falſo giardino,
Che tanti Cavalier dentro a ſe ſerra.
Quivi era chiuſo Orlando Paladino,
E 'l Re Balan, ch'è maeſtro di guerra,
Chiarione, un valente Saracino,
Ed Uberto, ch'è detto dal Lione,
Ed Aquilante, e 'l ſuo fratel Grifone.

LXXVI.

Eravi ancor' il forte Re Adriano,
Ed eravi Antifor d'Albaroſſia.
Ognun di loro è foreſtiero e ſtrano;
Anzi non ſa quel, ch'egli ſteſſo ſia,
S'è Saracino, oppur s'egli è Criſtiano;
Tanto di ſe gli ha tratti la malia:
E ſtanno quivi a poſta d'una Dama,
Che Dragontina per nome ſi chiama.

LXXVII.

Or ſi comincia una cruda quiſtione.
Aſtolfo e Brandimarte ſono entrati.
Il Re Balano, e 'l forte Chiarione
Per Dragontina ſtan quel giorno armati:
Adriano, ed Uberto dal Lione
Si ſtanno con quegli altri ſmemorati.
Tutti ſon' in ſul prato, eccetto Orlando,
Che la loggia a diletto ſta guardando.

LXXVIII.

Aveva ancor l'usbergo indoſſo intero,
Perch'era giunto pur quella mattina:
E Brigliadoro il ſuo caro deſtriero
Legato è tra le roſe ad una ſpina;
Nè d'altra coſa ſi dava penſiero.
Ecco in un tratto giunta Dragontina,
E grida: Cavalier, per lo mi'amore
Corri, dove tu ſenti quel romore.

LXXIX.

Non ſtette altro a penſare il Conte Orlando:
Salta a cavallo, e la viſiera ſerra,
Ed alla zuffa ſe ne va col brando.
Già Brandimarte ha Chiarione in terra.
Ed a Balano Aſtolfo andava dando
Gran colpi: ch'abbattuto ancor fa guerra.
Ma come il Conte giunſe, conoſciuto
Dal Duca fu, che la ſpada ha veduto.

LXXX.

E verſo lui gridava: Orlando mio,
Fiore e corona d'ogni Paladino,
Come m'ha fatto mai trovarti Dio?
Non mi conoſci? io ſono il tuo cugino:
Per tutto il Mondo a cercarti vo io:
Chi t'ha condotto a queſto mal giardino?
Orlando gli dà tanto fantaſia,
Quanto ſe fuſſe d'India, o di Zimia.

LXXXI.

Ma con gran furia, e ſenza alcun riguardo
Un colpo diſperato a due man mena;
E, ſe non fuſſe ſtato, che Bajardo
Ha tanto ingegno, eſperienzia, e lena;
Quel Duca non portava più il Liopardo,
Ma morto rimaneva in full' arena.
Ancor che il muro del giardin fuſs' alto,
Bajardo netto lo paſsò d' un ſalto.

LXXXII.

Il Conte Orlando dal ponte vien fuora:
Che 'l ſuo nimico al tutto vuol pigliare;
Ma benchè Brigliador la via divora,
Pur con Bajardo non la può durare.
Ha corſo un pezzo grande, e corre ancora;
Ma io per me nol poſſo ſeguitare:
Però, ſe tutti ci poſiamo alquanto,
Più freſchi il ſeguirem nell' altro Canto.

Fine del Canto Nono.

DEL LIBRO PRIMO
DELL' ORLANDO
INNAMORATO
DI FRANCESCO BERNI
CANTO X.

I.

Io ho penſato a queſta acqua incantata,
A queſto fiume della obblivione;
Ed holla ad una coſa aſſomigliata,
Ch' alcun mi par che chiami paſſione,
Alcuni opinione hanno chiamata,
Ed altri affetto, ed altri impreſſione,
Che l'uom laſcia venirſi, buona, o triſta,
Per detto d' altri, o per fede, o per viſta.

II.

E quando ell' è di quella fina e buona,
Con le tanaglie non ſi leveria.
Harà uno in buon conto una perſona;
Ciò, ch' ella fa, gli par, che perle ſia:
Poi per qualche accidente s' abbandona,
O faſſi un' altra quella fantaſia;
Quella perſona una beſtia diventa,
Non piace più a colui, nè lo contenta.

III.

L' accidente è quell' acqua, e quella tazza,
Che ſi laſciò colei di man cadere:
Ella è quel, ch' alla gente ſciocca e pazza
Or bene, or mal le coſe fa parere;
Però ſi dice volgarmente in piazza
Per un proverbio: E' glie l'ha data a bere,
E può quello eſſer, com' io diſſi prima,
O detto d' altri, o viſta noſtra, o ſtima.

IV.

Quel non conoſcer ſe ſteſſo, vuol dire
La leggerezza, e l'incoſtanzia noſtra.
Conoſce ſe, chi fuor del ſenno uſcire
Non uſa, e ſempre un core, e un volto moſtra.
Non ſo, s' io l'ho ſaputa diffinire:
Torniamo a raccontar di quella gioſtra,
Anzi pur caccia d' Aſtolfo e d' Orlando:
Ch' un fugge, e l'altro lo va ſeguitando.

V.

Orlando ſegue Aſtolfo a tutta briglia,
Forte ſpronando; ma nulla gli vale.
Fa Bajardo in un' ora venti miglia,
E giurerebbe ognun, ch' egli abbia l'ale.
Il Duca in ver' Levante il cammin piglia;
Benchè di Brandimarte gli par male,
Che lo ſegul con tanta affezione;
Ed or lo laſcia peggio, che prigione.

VI.

Ma la paura, ch' ha di Durlindana,
Gli aria fatto laſciare un ſuo fratello.
Or poi ch' Orlando per la ſelva piana
Lo vede volar via com'uno uccello,
E che ſempre da lui più s'allontana,
Già è sì lungi, che non può vedello;
Nella campagna non fa più dimora:
Verſo il giardin correndo torna ancora,

VII.

Là, dove la battaglia ancor durava;
Perocchè Brandimarte ſtava in ſella,
Ed or Balano, or Chiarione urtava;
Or queſto, or quel di lor batte e martella.
Ma la ſua Donna piagnendo il pregava,
(E piagnendo parea più grata e bella)
Che con quei Cavalier faceſſe pace,
Faccendo quel, ch'a Dragontina piace.

VIII.

Perocchè non poteva indi campare,
Se non beveva dell'acqua incantata;
Non ſi curi per ora ſmemorare,
Ed aſpetti così la ſua tornata:
Che ſenza dubbio lo verrà ajutare.
E così detto, la briglia ha voltata
Al palafreno, e per l'ampia pianura
Ratta cavalca della ſelva oſcura.

IX.

Così partita la guerra, ſi parte,
E fur finite le crudel conteſe;
E Dragontina, preſo Brandimarte,
Gli diede il beveraggio ivi paleſe
Della riviera, ch'è fatta per arte.
Così ſi ſcorda il Cavalier corteſe
Di ſe, nè ſa come quivi ſia giunto,
E tutt'un' altro diventa in un punto.

X.

Strana bevanda certo, e ſtran liquore,
Che della mente ſua l'uom può cavare.
Sciolto è or Brandimarte dell'amore,
Che in gioja, e'n doglia lo faceva ſtare:
Non ha ſperanza più, non ha timore
L'onor di perder più, nè d'acquiſtare:
Sol Dragontina dentro al cor ſi ſente;
Uſcita ogni altra coſa gli è di mente.

XI.

Orlando ritornato nel giardino,
Innanzi a Dragontina è inginocchiato,
E fa ſua ſcuſa in un'atto meſchino,
Se'l Cavalier nimico gli è ſcappato:
E ſta tanto ſommeſſo il Paladino;
Ch'ad un picciol fanciul ſaria baſtato.
Ora a quel Duca biſogna tornare,
Ch'aver'Orlando dietro ancor gli pare.

Onde

XII.

Onde cavalca continuamente,
E notte e dì non si riposa mai.
Il primo giorno solitariamente,
E com'io dissi, andò con molti guaj:
Nel secondo, lontan vede una gente
Sopra ad un pian, che gli par più ch'assai.
Astolfo ad uno araldo domandava,
Che gente è quella, ch'ivi s'accampava.

XIII.

L'araldo gli mostrava una bandiera,
Che il campo quasi con l'ombra copria;
E quivi gli dicea, ch'alloggiato era
Il Re de' Re, Signor di Tartaria:
Era quella bandiera tutta nera:
Un caval bianco par che in essa sia,
Tutto ornato di perle, gioje, ed oro.
Non avea il Mondo più ricco lavoro.

XIV.

Quell'altra, ch'ha il Sol d'oro in campo bian-
È del Re di Mongaglia Saritrone, (co,
Che non è Cavalier di lui più franco.
Quell'altra verde del bianco lione,
È del Re Radamanto, che non manco
Di venti piedi è dal capo al tallone,
E signoreggia sotto Tramontana
Mosca la grande, e la terra Comana.

XV.

Quella vermiglia, ch' ha le lune d' oro,
È del gran Poliferno Re d'Orgagna,
Che di Stato è poſſente, e di teſoro,
Ed è molto gagliardo alla campagna:
Aſcolta tutti i nomi di coſtoro:
Che non vo', che ſtendardo alcun rimagna,
Che nol conoſchi, e poſſilo contare
A chi mai te ne viene a domandare.

XVI.

Vedi là il forte Re della Gottia,
Che Pandragon da tutti è nominato.
Vedi l' Imperador della Roſſia,
Ch' ha nome Argante, un' uomo ſmiſurato.
Vedi Lurcone, e'l fiero Santaria:
Il primo è di Noverga coronato,
Il ſecondo di Sveza; e non lontana
È la bandiera del Re di Normana,

XVII.

Il qual per nome è chiamato Brontino,
Porta nello ſtendardo verde un core.
Il Re di Damma gli alloggia vicino,
Ch' ha nome Uldano, ed ha molto valore.
Coſtor verſo India pigliano il cammino
Sotto Agrican, che di tutti è Signore;
E tutti ſottopoſti a ſe gli mena,
Per dare a Galafrone amara pena.

XVIII.

Il qual nell' India eſtrema ſignoreggia
Una gran Terra, ch' ha nome il Cattajo;
Ed ha una figliuola, che pareggia
Il Sol, quand' è più il ciel ſereno e gajo.
Per eſſa il Re Agrican quaſi vaneggia;
E la ſua vita non ſtima un danajo,
Nè tutto il Stato, ſe non la guadagna;
Ed ella a lui ha volto le calcagna.

XIX.

Vero è, che jer dal padre Galafrone
Al Re venne una groſſa ambaſceria,
E gli fece una grande eſcuſazione,
Se non gli dà la figliuola in balìa,
Perchè contro alla ſua intenzione
D' Albracca tolta gli ha la Signoria;
E ſtando chiuſa in quella Rocca forte,
Dice voler tenerſi infin' a morte.

XX.

Or potrebbe eſſer, che tutta la gente
Andaſſe a quella Rocca a por l' aſſedio:
Che il padre a queſta coſa non conſente;
Ma ella, ch' Agrican s' ha tolto a tedio.
Ed io tengo per certo finalmente,
Che la fanciulla non arà rimedio,
Nè potrà far con noi lunga conteſa;
Onde megli' era, ella ſi fuſſe arreſa.

XXI.

Dipoi ch' Aſtolfo la cagione intende,
Perch' ivi fuſſe ragunato queſto
Eſercito, ſenz' altro la via prende:
Che ciò ſentir gli fu molto moleſto.
E più gli fia, ſe la Donna s' arrende,
Che lo conobbe, come giunſe preſto;
E conoſciuto, con allegra faccia
Gittogli al collo tutte due le braccia.

XXII.

Tu ſii per mille volte il ben venuto,
Dicea la Donna, gentil Paladino:
Che ben ſe' giunto a tempo a darmi ajuto,
Fuſſe teco Rinaldo tuo cugino,
Ed io aveſſi ogni coſa perduto,
Non che queſto caſtel, dove il deſtino,
E la diſgrazia mia rinchiuſa m' hanno:
Che rifarei con eſſo ogni mio danno.

XXIII.

Diceva Aſtolfo: Io non vo' già negare,
Ch' un franco Cavalier non ſia Rinaldo;
Ma ti voglio anche queſto ricordare,
Che in ſella io ſto di lui molto più ſaldo.
Abbiamo ſpeſſo inſieme avuto a fare:
A mezzo Inverno gli ho fatto aver caldo;
E s' aveſſi voluto, l'arei preſo;
Ma m' è baſtato, che mi ſi ſia arreſo.

XXIV.

Il ſimil poſſo dire anche d' Orlando,
Che della gagliardia porta il ſtendardo.
Ma ſe gli vien quella ſpada mancando,
Com'a quell'altro è mancato Bajardo,
Non s'andrebbe nel Mondo più vantando
Per così bravo, e per così gagliardo;
Non con meco però: che in ogni guerra,
Ch'ebbi con lui, lo feci andar per terra.

XXV.

La Donna, che conoſce quel cervello,
Lo laſcia dir; benchè mal volentieri
Sentiſſe tai parole dir di quello,
Che in cima ſta di tutti i ſuoi penſieri.
E ben poteva riſponder per ello,
Avendo viſto tutti i Cavalieri,
E Paladin di Carlo, e ben notato
A che miſura ognun d'eſſi è tagliato.

XXVI.

Fecegli gran carezze, e grand'onore;
E ſu nell'alta rocca l'alloggiava.
Ecco levarſi un gran grido di fuore,
Ed un meſſaggio appunto ivi arrivava:
Di polvere era pieno e di ſudore:
All'arme all'arme per tutto gridava.
È già dentro alla Terra ognuno armato,
Ed alla ſua difeſa apparecchiato.

XXVII.

Eran queſti tremila combattenti:
Dentro alla Rocca ſon da mille fanti.
Fanſi col Duca aſſai ragionamenti,
E con quei del Conſiglio tutti quanti;
E pigliano un partito da valenti,
Di difender le mura, e ſtar coſtanti,
E reſiſtenza far fin'alla morte.
La Terra era da ſe gagliarda e forte.

XXVIII.

Così reſtarno, ch'ella ſi guardaſſe:
Che ben per quindici anni era fornita.
Diceva Aſtolfo dalle ſelle baſſe:
Io non vo' far ſerrato quì la vita.
Se quel gran Re per le mie man caſcaſſe,
L'oſſidion ſarebbe poi finita.
Però vogl'ire a far fuggire ognuno:
Vedrai que' Re caſcare ad uno ad uno.

XXIX.

E così detto, al campo ſe ne ſcende:
Quanto più forte può Bajardo ſprona,
Dicendo coſe orribili e ſtupende.
Come pazzo lo guarda ogni perſona.
Forſe, ch'io vi farò levar le tende,
Gente ſol da dormire, e da ber buona:
Se foſte più, che non ſete ſei tanti,
Vi vo' far via fuggir come furfanti.

XXX.

Ventidue centinaja di migliaja
Di combattenti avea seco Agricane:
Turpin lo dice; e non fu mica baja.
Astolfo tutti gli ha per canne vane.
Dice il proverbio, che chi troppo abbaja,
S'empie il corpo di vento, e non di pane:
Ed un' altro è, che dice, che, guastando,
A poco a poco va l' uomo imparando.

XXXI.

Cadde quel giorno Astolfo dell' arcione,
Che nol credeva; ed imparò dipoi
A governarsi con più discrezione.
Ora Agricane a guerra sfida, e' suoi:
Vengane Poliferno, e Saritrone;
Venga Brontin, venite tutti voi,
Uldano, Argante, Lurcon, Santaria;
E innanzi a tutti Agrican venga via.

XXXII.

Armasi con grandissimo furore
Il Campo: ch' a vedere è cosa oscura
Quel popolazzo sciocco, e pien d' errore,
Che d' un sol Cavaliero avea paura.
Tanto alto è 'l grido, e sì grande il romore
Che ne risuona il monte, e la pianura;
E gli stendardi spiegan tutti quanti:
Dieci Re insieme cavalcano avanti.

XXXIII.

Vedendo Aſtolfo a quel modo ſoletto,
Si vergognar d' andargli tutti addoſſo.
Argante Imperador ſenza riſpetto
Fuor della ſchiera correndo s'è moſſo.
Più di ſei palmi largo era nel petto:
Mai non fu viſto un capo tanto groſſo:
Schiacciato ha il naſo, e l'occhio piccolino,
E 'l mento aguzzo, come un babbuino.

XXXIV.

E ſopra un gran caval, ch'è di pel ſoro,
Con la teſta alta Aſtolfo riſcontrava.
Il Franco Duca con la lancia d'oro
Fuor della ſella netto il traboccava.
Fece maravigliar tutti coloro.
In queſto Uldan la ſua lancia abbaſſava,
Ch'era un Signor magnanimo e corteſe,
Cugin carnal del poſſente Daneſe.

XXXV.

Aſtolfo con la lancia l'ha ſcontrato,
E come l'altro in terra lo trabocca.
Ognun maravigliato, ed adirato,
L'un dopo l'altro della ſchiera ſcocca,
Gridando: Addoſſo a queſto rinnegato.
Ognun velocemente il caval tocca;
E dopo lor, tutta quella canaglia
Addoſſo al Duca viene alla battaglia.

XXXVI.

Dall'altra parte ſta fermo e ſicuro,
E tutta quella gente Aſtolfo aſpetta.
Com' uno ſcoglio in mare, o in terra un muro,
Sopra Bajardo tien la ſella ſtretta.
Per la polvere il cielo è fatto ſcuro,
Che muove quella gente maladetta.
Quattro vengono innanzi, Saritrone,
Radamanto, Agricane, e Pandragone.

XXXVII.

Quel Saritrone il primo fu inveſtito,
E toſto verſo il ciel voltò le piante;
Ma Radamanto, che di dietro è gito,
Percoſſe Aſtolfo quaſi in quello iſtante.
Agrican d'altra parte l'ha ferito
E nelle tempie, e nell' elmo davante.
Pur' in quel tempo il giunſe Pandragone.
Queſti tre colpi lo levar' d'arcione.

XXXVIII.

E tramortito in terra ſi diſteſe
Per tre gran colpi, ch'avea ricevuti.
Radamanto ſmontato toſto il preſe;
E molti altri vi ſon ſopravenuti.
Ver'è, che'l pover' uom non ſi difeſe:
Ch'era ſtordito, e non ha chi l'ajuti.
Ebbe Agricane aſſai più ſottil ſguardo:
Che laſciò Aſtolfo, e guadagnò Bajardo.

XXXIX.

Io non ſo dir, Signor, ſe quel deſtriero,
Per non aver'il ſuo primo padrone,
Non era tra' Pagan più così fiero;
O che l'eſſere in ſtrana regione
Di fuggir gli toglieſſe ogni penſiero.
E' ſi laſciò pigliar come un caſtrone
Senza conteſa: al poſſente Agricane
Quel fatato cavallo in man rimane.

XL.

Or preſo Aſtolfo, e perduto Bajardo,
E'l ricco arneſe, e la lancia dorata,
Uom non è nella Rocca sì gagliardo,
Ch'ardiſca fuora uſcir; ma ſtaſſi, e guata
Sopra le mura ognuno a bello ſguardo,
Col ponte alzato, e la porta ferrata:
E mentre che così ſtanno a guardare,
Veggon'un giorno gran gente arrivare.

XLI.

Se volete ſaper, che gente ſia
Queſta, che giugne, e chi ne ſia Signore;
Dico, ch'egli era quel di Circaſſia,
Sacripante alto Re pien di valore;
Ed ha ſeco infinita Baronia.
Sette Re ſono, ed uno Imperadore;
E vengono ajutar quella Donzella.
Udirete ora, ognun come s'appella.

XLII.

Quel, che veniva innanzi, era Criſtiano,
Ancorchè d'ereſia macchiato forte,
Re dell'Erminia, chiamato Varano,
Gagliardo, ardito a maraviglia, e forte,
Che trentamila fanti cuopre il piano,
Che tiran d'arco peggio, che la Morte:
L'altro, che mena la ſchiera ſeconda,
È l'alto Imperador di Trabiſonda;

XLIII.

Ed è per nome Brunaldo chiamato:
Ventiſeimila ha di fiorita gente.
Della Pruſſia è'l terzo incoronato:
Chiamaſi Ugnano, ed è molto poſſente.
Cinquantamila fanti avea menato;
Poi due Re, l'un dell'altro più valente.
Ognun di loro a caſa ſua ſta bene:
L'un la Turchia, la Media l'altro tiene.

XLIV.

Quel della Media ha nome Savarone;
Torindo è quel, ch'alla Turchia comanda.
Queſto ha quarantamila e più perſone;
Quell' altro trentaſei nella ſua banda.
Babilonia, e Baldacca un gran ghiottone
In compagnia di queſti altri Re manda;
Dico, che di que'luoghi era Signore,
E Truffaldin ſi chiama il traditore.

XLV.

E mena le ſue genti tutte quante,
Che ſon da centomila in una ſchiera.
Il Dammaſchin, ch'è razza di Gigante,
N'ha ventimila ſotto la bandiera:
Bordacco ha nome; e poi vien Sacripante
Il cui ſenno e valor ſenza par' era,
Forte di corpo, e d'animo prudente:
Ottantamila è tutta la ſua gente.

XLVI.

Ad Albracca arrivò quella mattina,
Che la preſa d'Aſtolfo era ſeguita;
E dette dentro con molta rovina.
Benchè Agricane abbia gente infinita,
Fu quell'aſſalto coſa repentina.
L'Alba appunto del giorno era apparita,
Quando ſi cominciò la zuffa grande,
Che da far dette a tutte due le bande.

XLVII.

Or chi potrà la quinta parte dire,
La milleſima pur di queſta coſa?
I gridi, i ſcontri, il diverſo ferire,
Le ſtrida della gente dolorosa,
Che d'una e d'altra parte va a morire?
Chi moſtrerà la terra ſanguinoſa,
L'arme, gli ſcudi, e bandiere ſtracciate,
E 'l campo pien di lance fracaſſate?

XLVIII.

La prima zuffa fu del Re Varano,
Che la ſua gente chetamente guida.
Comandamento fa di mano in mano,
Che prigion non ſi pigli; ognun s'uccida.
Fu l'aſſalto improvviſo, e parve ſtrano.
All'arme, all'arme tutto il Campo grida.
Chi vuol fuggir, chi piglia l'armadura,
Chi moſtra ardire e forza, e chi paura.

IL.

Come ſi ſia, ſtar non biſogna a bada:
Dentro alle tende già i nimici ſono:
Vanno i Tartari tutti a fil di ſpada:
Compaſſion non trovan, nè perdono:
Per campagne, per colli, e fuor di ſtrada
Fugge tutta la gente in abbandono.
Ed ecco più la furia ſoprabbonda:
Giunto è l'Imperador di Trabiſonda.

L.

Con la ſua gente i Tartari sbaraglia,
Senza riſpetto, e ſenza diſcrezione.
È giunto già con gli altri alla battaglia
Il Re Torindo; e 'l franco Savarone
La gente Tartareſca abbatte e taglia.
Alla riſcoſſa ſotto il Gonfalone,
Per correr tutti quanti in uno iſtante,
Sta Truffaldin, Bordacco, e Sacripante.

LI.

La battaglia era tutta avviluppata:
Chi quà, chi là, chi fuggia, chi feria.
La polvere tant'alto s'è levata,
Che ſcorger l'un non può chi l'altro ſia:
Ed è la coſa sì diſordinata,
Che non giovava induſtria, o gagliardia
Del Re Agrican, benchè ſia tanto forte.
Tutte le genti innanzi gli ſon morte;

LII.

Ed ei per gran dolor la morte brama:
Soletto fuor di ſchiera viene avanti;
E tutti i Baran ſuoi per nome chiama,
Quelli Uldan, Saritroni, e quelli Arganti.
Dov'è, dicea, l'onor voſtro, e la fama?
Forſe, ch'alcun di voi non ſon Giganti?
Lurcon, Brontin, Pandragon, Santaria,
Poliferno, e quegli altri vengon via.

LIII.

Salito era Agrican ſopra Bajardo:
Innanzi a tutti vien con l'aſta in mano.
Apre le ſchiere quel deſtrier gagliardo;
Con tanta furia corre ſopra il piano.
Più a'ſuoi, ch'agli altrui, non ha riguardo:
Ed ecco ha riſcontrato il Re Varano:
Nella teſta il colpiſce, e lo ſcavalca;
E per terra lo laſcia fra la calca.

LIV.

Brunaldo fu cavato dell' arcione
Da Poliferno: ed ecco il forte Argante,
Che con la lancia atterra Savarone;
E Radamanto, ch' è più, che Gigante,
Ha già distesо Ugnan sopra il sabbione.
Or vede ben' il franco Sacripante
Tutta la gente sua morta e smarrita,
Se non corre egli stesso a darle aita.

LV.

Lascia la schiera sua pien di furore:
Pugne il destriero, ed abbassa la lancia:
Abbatte Poliferno; e a fargli onore
Va Pandragon percosso nella pancia.
Brontin', e Argante, ch'era Imperadore,
Ebber da lui la medesima mancia.
Ma poichè vede, che la spada ha tolta,
Ben da dover la gente in fuga è volta.

LVI.

Chi ha veduto i putti il carnovale
Fare a Firenze in una strada a' sassi;
S'alla contraria una parte prevale,
Quella, che manco può, la dà pe' chiassi;
S'un'ardito si volta, e gli altri assale,
Quel, che prima seguiva, a fuggir dassi;
Dirà, che tal la guerra è di costoro:
Que', che cacciavan gli altri, or fuggon loro.

LVII.

Altrove il Re Agricane è occupato,
E fa gran prove della ſua perſona.
Vede il ſuo popol triſto sbaragliato,
Che fugge in rotta, e che'l campo abbandona.
Il viſo tutto ha di rabbia infiammato:
A quella volta pien di ſtizza ſprona.
Ciò, che innanzi gli viene, urta e calpeſta,
O ſia di quella parte, o ſia di queſta.

LVIII.

Come il Verno nel tempo più nojoſo
D'un'alto monte ſcende un fiume in fretta,
E va ſopra le ripe furioſo,
Pien di pioggia, e di neve, e di belletta;
Cotal veniva Agricane orgoglioſo.
Tornatemi ad udire; e ſiavi detta
Una gran prova: che'l Canto preſente
Non è baſtante a dirla degnamente.

Fine del Canto Decimo.

DEL LIBRO PRIMO
DELL' ORLANDO
INNAMORATO
DI FRANCESCO BERNI
CANTO XI.

I.

FA la più sciocca turba conto assai
De' ben, che la Fortuna, e la Natura
Ci dà; quali intervien, che sempremai
Quella, che ce gli dà, quella gli fura.
Onde a me par, che sian piuttosto guai,
E non si trovi cosa men sicura,
Men nostra; e dove l'uomo abbia a far meno,
Che quelle, che gran grazie par che sieno.

II.

S'uno ha ricchezze, sta sempre in pensiero,
E poi vien'un, che glie le porta via:
S'egli è un forte, destro, atto, e leggiero,
Guardisi dalla prima malattia:
S'è un bravo e gagliardo Cavaliero,
Sarà bersaglio dell'artiglieria:
Un Re, un Duca, un Signore, un Padrone,
Vien la disgrazia, e lo mette in prigione.

III.

Ed allor gode la Fortuna, e sguazza,
Quando fa qualche prova segnalata.
Fra tutti questi ben la turba pazza
Ha sempre la bellezza assai stimata:
Però s' affligge un Cristiano, e s' ammazza
Intorno ad una donna imbellettata:
Fa versi, fassi bello, e si profuma;
E sè, e lei ad un tratto consuma.

IV.

Dall' altra parte viene un concorrente,
E due, e tre, e quattro, e cinque, e sei.
Ognun dell' altro vuol parer più ardente:
Non può già a tutti veder ben colei.
Ecco che ell' è già misera e dolente,
Per non poter' amar chi ama lei.
Un, che fra gli altri si terrà deriso,
Faralle un fregio in sul mezzo del viso.

V.

Così sarà finita la bellezza:
Così misera fu quella, che Troja
Mise in profondo da sì grande altezza:
Così la nostra, ch' ora è in tanta noja.
E questa gente la testa si spezza:
Chi la difende, e chi vuol, che la muoja;
E quel Re Agrican, che tanto l' ama,
La sua distruzion procura e brama.

VI.

E con tanto furor ratto cammina,
Che non vede egli ſteſſo quel, che faccia.
Com'un gruppo di vento in la marina
L'onde e le navi ſottoſopra caccia,
Ed in terra con furia repentina
Gli arbori abbatte, ſveglie, sfonda, e ſtraccia:
Smarriti fuggon' i lavoratori,
E per le ſelve le fiere, e' paſtori;

VII.

La dà per mezzo, e non fa differenzia
Fra nimici ed amici il Re ſuperbo.
Chi l'impediſce, fa la penitenzia.
Io ſolo a Sacripante mi riſerbo,
Gridando, corre; e giunto alla preſenzia,
Dove vede lo ſtrazio crudo, acerbo,
Che fa colui della gente infelice;
Sdegnoſamente ſgrida loro, e dice:

VIII.

Levatevi di quì, vituperati,
Canaglia, popolazzo da niente:
Non ſiate più vaſſalli miei chiamati:
Ch'io non voglio eſſer Re di sì vil gente.
Senza l'ajuto voſtro, ſvergognati,
Combatterò ſol' io più facilmente;
E combattendo ſarò vincitore
Con minor mia fatica, e con più onore.

IX.

Così dicendo, a Sacripante grida:
Piglia del campo tu, che se' sì fiero.
Rivolto a quella voce, che lo sfida,
Nel sembiante quel Re lieto, ed altiero,
A quella, che i pensier suoi regge e guida,
Manda nell'alta Rocca un messaggiero,
Pregandola, che venga alla muraglia,
Per raddoppiarli il cor nella battaglia.

X.

Venne la Damigella sopra il muro,
E manda un brando al Re di Circassia,
Col qual sia più ardito, e più sicuro.
Di che voglia quell' altro e core stia,
Pensatel voi; pur dice: Io non mi curo:
Che quella spada alla fin sarà mia,
E Sacripante al fine, e quel castello,
E lei, che 'l cor da me tanto ha rubello.

XI.

Così dicendo, turbato si volta;
E dal nimico assai s'è dilungato:
La grossa lancia in sulla coscia ha tolta.
Già Sacripante a lui s'era voltato,
E ne venia volando a briglia sciolta;
E già s'è l'un con l'altro riscontrato
Con tanta furia, che chi sta a vedere,
Gli occhi aperti ha paura di tenere.

XII.

L'un l'altro in fronte l'elmo s'ha percoſſo
Con quelle lance dure ſmiſurate;
Nè s'è per queſto alcun di ſella moſſo:
L'aſte fin'alle reſte han fracaſſate,
Benchè tre palmi ogni troncon ſia groſſo.
Rivolti, già le ſpade hanno impugnate;
E furioſi tornanſi a ferire:
Ch'ognun di lor vuol vincere, o morire.

XIII.

Il Re Circaſſo tutto s'abbandona
A due man ſopr'un colpo diſperato.
Giunſelo in teſta, e taglia la corona:
L'elmo non può tagliar, perch'è incantato.
Lui feriſce Agrican nella perſona,
Ed hallo forte in un fianco impiagato.
Di vendicarſi ognun di lor procaccia;
E rendonſi pan freſco per focaccia.

XIV.

Non sì ſpeſſo la pioggia e la tempeſta,
Nè la neve sì folta dal ciel cade,
Quanto in queſta battaglia aſpra e moleſta
S'odono ſpeſſo i colpi delle ſpade.
Sangue ſon dal tallon fin'alla teſta:
Mai non ſi vide tanta crudeltade.
Ognun di cento piaghe è ſanguinoſo;
E creſce ognor l'aſſalto furioſo.

XV.

Ver' è, che Sacripante peggio ſtava:
Che molto ſangue fuor del fianco gli eſce;
Ma col guardar colei ſi riſtorava:
Quel, che gli to' la piaga, amor gli creſce;
Anzi viepiù da quei begli occhi cava,
Che non perde; laonde non gl' increſce
Nè fatica, nè morte; e dolcemente
Ragionarſi così nel cor ſi ſente.

XVI.

Io vo contento, anzi lieto a morire,
Poich' io compiaccia chi da quelle mura
Mi ſta a veder, ch' almen l' udiſſi io dire:
Io ſon pur diſpietata troppo, e dura,
Faccendo un Cavalier d' amor languire,
Che, per ſervirmi, la vita non cura:
Se ciò diceſſe, ed io ne fuſſi certo,
Degnamente ogni mal ſaria ſofferto.

XVII.

Sopra queſto penſier l' ira trabocca,
E l' ardire, e lo ſpirito, e 'l valore.
D' Angelica il bel nome ha ſempre in bocca:
Con eſſo ſpera d' eſſer vincitore.
Così quel Re ſiniſtramente tocca,
E mena colpi, che gli dan nel core;
Ma pur la forza appoco appoco manca,
Benchè nol ſente; ed ha la faccia bianca,

XVIII.

Agli altri Re, che ſtavano a guardare,
Vinti da maraviglia, e da ſpavento,
Queſt' aſpra zuffa, un gran peccato pare
Laſciar morir quel Re pien d'ardimento;
Ma ſopra tutti, nol può ſopportare
Il Re Torindo; ed ha molto tormento
Vederlo in quello ſtato eſtremo poſto;
E però d' ajutarlo s'è diſpoſto.

XIX.

Io non poſſo, dicea, Signor', patire,
A' ſuoi compagni, e parmi gran peccato
Laſciare il noſtro Re così morire:
E poi gridava: Ah popolazzo ingrato,
Dunque potrai con gli occhi tuoi ſoffrire
Veder morto colui, che t'ha ſalvato?
Già fuggiva la gente sbigottita,
Ed ei ci ha reſo l'onore, e la vita.

XX.

Detto così, Torindo valoroſo
Si ſpigne addoſſo alla nimica gente;
E con un tronco groſſo e ponderoſo
Abbatte ognun, che ſe li fa preſente:
Poi mette mano al brando; e ſanguinoſo
L'ha fatto già, che prima era lucente:
E lo traporta l'impeto, e'l furore.
Or ſi comincia altiſſimo romore.

XXI.

Perocch'ognun, sia Turco, o sia Circasso,
O sia di Trabisonda, o di Soria,
O sia degli altri, che tacendo passo:
Che troppo lungo raccontar saria;
Ne' Tartari ferir con gran fracasso:
E contra quei di Mongalia, e Rossia
Dalla parte di sopra repentino
Ecco giunto in un tratto Truffaldino:

XXII.

Quel di Baldacca, ch'è tanto possente.
Orribil guerra quì s'è cominciata:
Che centomila è tutta la sua gente:
In una schiera vien stretta, e serrata.
Agrican, che'l fracasso intorno sente,
E vede la sua gente sbaragliata,
A Sacripante diceva: Signore,
Le vostre genti han fatto grande errore.

XXIII.

E voi ne porterete ancor le pene.
Or fate il peggio, che potete fare.
Così la zuffa a divider si viene:
L'uno in quà, l'altro in là si vede andare,
L'uno sta male, e l'altro non sta bene;
Ma pur gagliardo l'uno e l'altro pare;
E trenta falci in un prato non fanno,
All'agguaglio di questi, strazio e danno.

Agrican

XXIV

Agrican si scontrò con Truffaldino.
Ben vede, che campar non può, quel ghiotto:
Innanzi a lui si fa con un bocchino,
Che par, che il capo gli sia stato rotto.
Io son, dicea, sopra questo ronzino;
Tu hai 'l miglior caval del Mondo sotto.
Smonta, e và a piè, siccom' andrò ancor'io;
Ed a quel modo vedrò il conto mio.

XXV.

Agrican' alla ragia stette saldo:
Smontò, senza dir' altro, alla campagna:
Dette ad un paggio il caval di Rinaldo,
E dice, che con esso ivi rimagna.
Il tempo colse Truffaldin ribaldo:
Volta la briglia, e mena le calcagna;
E prima ch' Agrican sia rimontato,
S'è tra la gente sua rimescolato.

XXVI.

Or si rovescia tutta la battaglia:
Verso la Terra fuggono i Circassi:
Fugge di Truffaldin la ria canaglia
Co' Soriani sbigottiti e lassi:
Per terra van corazze, piastre, e maglia:
Gittavan le saette co' turcassi.
Non è più uom, ch' a' Tartari risponda:
Fuggon' i Turchi, e que' di Trabisonda.

XXVII.

E già ſon giunti ove il foſſo confina
Preſſo alla Terra, e la fa tanto forte.
Ognuno a fiaccacollo ivi rovina:
Che 'l ponte è alzato, e ſon chiuſe le porte.
Che debbe fare Angelica meſchina,
Che vede le ſue genti tutte morte?
Apre la porta, e 'l ponte fa calare:
Che ſola non vuol'ella già campare.

XXVIII.

Come la porta è aperta, e 'l ponte baſſo,
È ben da poco ch'in dietro rimane.
Entra il Tartaro dentro col Circaſſo:
Conoſciute non ſon le genti ſtrane.
In queſto cala il raſtrel con fracaſſo;
E reſtò dentro il feroce Agricane;
E con eſſo de' ſuoi forſe trecento
Furno nella Città ſerrati drento.

XXIX.

Egli era ſopra Bajardo bardato:
Spaventa ognun col guardo orrendo altiero.
Bordacco Damaſchino era tornato:
Vede il nimico, e pien di mal penſiero
Così ſuperbamente gli ha parlato:
Or d'eſſer forte tí farà meſtiero;
E mentre le parole aſpre diceva,
Quel valoroſo Re ſe ne rideva.

XXX.

Portava il Re Bordacco una catena,
Ch'avea da capo una palla impiombata:
Con essa ad Agricane a due man mena;
Ma con la spada sua s'è riscontrata:
E non mostrò d'averla tocca appena,
Che cadde in terra in due pezzi tagliata.
Il Tartaro a lui volto: Or saprai dire,
Disse, chi meglio ha l'arte del ferire.

XXXI.

E così detto, valorosamente
A due man tira sopra il bacinetto,
E mettegli la spada infin'al dente,
Poi fin'al collo, e poi fin sotto al petto.
Vedendo quel gran colpo l'altra gente,
Tutta indi si levò per buon rispetto;
E sbigottita si metteva in caccia.
Il Tartaro gli segue, e gli minaccia.

XXXII.

L'ira l'aveva fatto cieco e muto;
E quella fra la turba lo traporta:
Che s'alla mente gli fusse venuto
Tornar'indietro, e far'aprir la porta;
Era quel dì per sempre combattuto:
Angelica sarebbe presa, o morta;
Ma quella, che ciascun di senno priva,
Dietro il pose alla gente, che fuggiva.

XXXIII.

La battaglia di fuor tuttavia dura:
Sentonfi colpi, e voci, e ſtrida, e pianti:
Chi ſi getta dal ponte per paura:
Per terra ſono i corpi morti tanti,
Ch'era una coſa orribil, fiera, oſcura.
Dall'una parte e l'altra tutti i canti
Son già ripieni, e'l ſangue era sì groſſo;
Che ſopra l'orlo è già creſciuto il foſſo.

XXXIV.

Ma dentro alla Città maggior romore,
Più ſtrana feſta aſſai ſi rappreſenta.
Agricane imbriaco di furore,
Ognuno uccide, diſtrugge, e ſpaventa.
Al Mondo non fu mai rotta maggiore,
Nè dove tanta gente fuſſe ſpenta:
Tanta n'uccise quel Pagan gagliardo,
Ch'appena i corpi può paſſar Bajardo.

XXXV.

Prima che fuſſe in Albracca ſerrato,
Come intendeſte, il Re di Tartaria,
Vedendo il caſo così mal parato,
Dentro ne venne quel di Circaſſia;
E medicar ſi facea diſarmato:
E tanto ſangue del corpo gli uſcia;
Che di ſtar ritto non avea potere;
Onde in ſul letto ſi ſtava a giacere.

XXXVI.

E faccendo Agrican tanta tempeſta,
Che la tempeſta proprio non fa tanto;
Domanda uno ſcudier, che coſa è queſta.
Colui gliel dice, e gli occhi ha pien di pianto.
Salta del letto, e non to' pur la veſta:
Invan lo vuol tener chi gli ſta accanto:
Corre col brando ſolo in mano, e 'l ſcudo,
Con la camicia indoſſo, e 'l reſto nudo.

XXXVII.

Scontraſi nelle ſchiere ſpaventate:
Neſſun per tema ſa quel, che ſi faccia;
E grida loro: Ah genti ſvergognate,
Poich'un ſol Cavalier tutti vi caccia,
Come nel fango non vi ſotterrate?
Com'ardite ad alcun moſtrar la faccia?
E poichè pur morir quì vi biſogna,
Volete aver la morte, e la vergogna?

XXXVIII.

Io mi trovo ferito, e diſarmato;
Anzi ſon nudo per aver' onore.
Il popol, che fuggiva, s'è fermato,
In maraviglia cambiando il timore.
Ognuno alle ſue ſpalle s'è voltato.
Era l'alta virtù di quel Signore,
E l'animoſità tale, e l'ardire;
Ch'a chi non l'ha, lo faceva venire.

XXXIX.

Il Re Agricane a pezzi avea tagliata
Una gente infinita, e via diſperſa:
Ora ha queſt'altra gente riſcontrata,
E Sacripante, che 'l paſſo attraverſa.
Nuova battaglia quì s'è cominciata:
Piglia vigor la turba già ſommerſa:
Eran rimaſi i Tartarì niente;
Ma fa lor core il ſuo Signor valente.

XL.

Dall'altra parte tanto eràn ſpronati
Que' della Terra dal gran Re Circaſſo;
Che ſi tengon per ſempre ſvergognati,
Se ſon cacciati adeſſo da quel paſſo.
Quivi di frecce, e di dardi lanciati,
Di lance, e ſpade ſi vede un fracaſſo,
Che tal mai non ſi vide in altra guerra.
Di morti è piena e calcata la terra.

XLI.

Innanzi agli altri Sacripante ardito
Fea prove, e colpi orribili, ed immenſi.
Era il miſero Re nudo, e ferito:
Ch'è maraviglia, come in piè ſoſtienſi;
Ma è tanto leggier, deſtro, e ſpedito,
Ch'a poter fargli mal non è chi penſi;
E col ſcudo non cuopre ſol ſe ſteſſo;
Ma gli altrui colpi ancor ripara ſpeſſo.

XLII.

Or' un gran ſaſſo tira, or tira un dardo,
Ed or combatte con la lancia in mano:
Or coperto col ſcudo a buon riguardo,
Da preſſo il brando mena, e da lontano;
E tanto fa, che il Tartaro gagliardo
Ogni ſua forza al fine adopra invano;
Nè più l'arte gli val, nè l'ardimento.
Già ſon morti de' ſuoi più di dugento.

XLIII.

Nè può più tanti colpi riparare:
Dardi, e ſaette addoſſo ognun gli piove;
E Sacripante ſol gli dà da fare
Con le mirabil ſue ſtupende prove.
Vedeſi rotto il cimier giù caſcare:
Lo ſcudo è fracaſſato: ognun ſi muove
Addoſſo a lui, e co' ſaſſi l'introna:
D'arme lanciate ha piena la perſona.

XLIV.

Quale ſtretto dal popol cacciatore,
Turbato eſce il lion della foreſta,
Che ſi vergogna di moſtrar timore,
E va di paſſo torcendo la teſta,
Batte la coda, e mugghia con terrore,
Ad ogni grido ſi volta, e s'arreſta;
Tal' Agrican, poichè convien fuggire:
Ch'ancor fuggendo moſtra molto ardire.

XLV.

Ad ogni trenta paſſi ſi rivolta:
Sempre minaccia con voce orgoglioſa.
Ma la gente, che'l ſegue, è troppo molta;
Che già per la Città ſi ſa la coſa;
E d'ogni parte tutta s'è raccolta.
Ecco una ſchiera, che prima era aſcoſa,
Eſce improvviſo, come coſa nuova,
Ed alle ſpalle d'Agrican ſi truova.

XLVI.

Non già per queſto il fa più ratto andare;
Anzi addoſſo va lor con molta rabbia:
Pedoni e Cavalier fa traboccare:
Morti tutti gli ſpiana in ſulla ſabbia.
Ora a Rinaldo mi convien tornare,
Ch'ancor mel pare aver laſciato in gabbia.
Da quella crudel Rocca era partito,
E lungo il mar cammina a piè ſul lito.

XLVII.

Credo, che ſopra mel ſentiſte dire,
E com'avea trovato quella Dama,
Che par, che di dolor voglia morire.
Corteſemente Rinaldo la chiama,
E pregala per quel, ch'ha più in deſire,
Per quella coſa, che più nel Mondo ama,
Per lo Dio vero, ed anche per Macone,
Che del ſuo duol gli dica la cagione.

XLVIII.

Piagneva la Donzella ſventurata:
Il più bel pianto mai non fu veduto;
E poi diceva: Non fuſs'io mai nata,
Dipoi ch'io ho tutto il mio ben perduto:
Cerco tutta la Terra, ed ho cercata;
Nè poſſo ancor trovar chi mi dia ajuto.
Trovar conviemmi, miſera disfatta,
Un, che con nove Cavalier combatta.

IL.

Diſſe Rinaldo: Io non mi vo'dar vanto
Già di due Cavalier, non che di nove;
Ma il tuo dolce parlare, e 'l tuo bel pianto
Tanta compaſſion nel cuor mi muove;
Che, ſe non ſon baſtante a un fatto tanto,
Sarò baſtante a farne almen le prove.
Sicchè del caſo tuo piglia conforto:
Che vincerò per certo, o ſarò morto.

L.

Diſſe la Donna: Io mi ti raccomando,
E dell'offerta ti ringrazio aſſai:
Colui non ſe'già tu, ch'io vo cercando;
E credo ben, che nol troverò mai.
Sappi, che fra que'nove è 'l Conte Orlando:
Forſe, che nominar ſentito l'hai;
E gli altri ancor ſon gente di valore.
Di queſta impreſa non areſti onore.

LI.

Quando Rinaldo ſente la Donzella
Il ſuo cugino Orlando nominare,
Piacevolmente accoſtandoſi a quella,
Che glie lo voglia, la prega, inſegnare:
E così inteſe da lei la novella
Del fiume, che non laſcia ricordare:
Che tutto gli narrò di punto in punto,
Come Orlando con gli altri er'ivi giunto.

LII.

Intende, che coſtei, che gli parlava,
È quella, che partì da Brandimarte.
Rinaldo ſtrettamente la pregava,
Che lo voglia condurre in quella parte;
E prometteva la fede, e giurava,
Che farà tanto per forza, o per arte,
O combattendo, o ſimulando amore,
Che caverà color di quell'errore.

LIII.

Vede la Donna il Cavalier' adatto,
E di perſona tanto ben formato;
Ch'ad ogni grande impreſa le par'atto;
E vedelo anche non vilmente armato.
Ma di queſto il dover vuol, che ſia tratto
Un poco, ed al ſeguente Canto dato,
Che ſia più lungo per una novella,
Che contò queſta Donna, molto bella.

Fine del Canto Undecimo.

DEL LIBRO PRIMO
DELL' ORLANDO
INNAMORATO
DI FRANCESCO BERNI
CANTO XII.

I.

All'aſpro Verno, ed alla notte oſcura
Succede il giorno, e la ſtagion migliore.
Quella battaglia piena di paura
M' ha tutto travagliato il petto e 'l core.
Or, poi ch' ella è ceſſata, e più non dura,
Soavemente canterò d' amore,
In ſulla mia promeſſa ſtando ſaldo
Di dir di quella Donna, e di Rinaldo.

II.

La quale in terra ſendo diſmontata,
Il caval, che cavalca, gli vuol dare.
Rinaldo ſtrettamente l'ha pregata,
Che non gli voglia quella ingiuria fare:
Fra tutti dui lunga conteſa è ſtata:
L'un vuol di corteſia l'altro avanzare.
Rinaldo accetta alfin con patto, ch' ella
Gli monti in groppa, ed e' monterà in ſella.

III.

Stava la Giovanetta vergognosa:
Che pur dell'onor suo temenza aveva;
Ma poi ch'a lungo andare alcuna cosa
Il freddo Cavalier non le diceva,
Disse: Signor, la strada è fastidiosa;
E perchè del fastidio molto leva
Sentir qualche piacevol cosa dire,
Io la dirò, s'a voi piace d'udire.

IV.

Rinaldo lietamente le rispose,
Che glie ne vuol'aver'obbligazione.
Così la Donna a raccontar si pose,
Dicendo prima della regione;
E della Terra, dove fur le cose
Fatte, l'istoria tutta ben dispone;
E che nella Città di Babilona
Ancor la fama fresca ne risona.

V.

Un Cavalier', Iroldo nominato,
Ebbe una donna sua, Tisbina detta,
Dalla quale era tanto forte amato,
Quanto egli amava quella giovanetta,
Che le portava amore smisurato:
Nè altro vuol, nè d'altro si diletta,
Che del pensar di lei la notte e'l giorno,
E goderla, e servirla, e starle intorno.

VI.

Vicino ad essi un gentiluomo stava,
Di Babilonia stimato il maggiore;
E senza dubbio alcun lo meritava:
Ch'era cortese, e di molto valore:
Molta ricchezza, di ch'egli abbondava,
Spendeva tutta quanta in farsi onore:
Piacevol sulle feste, in arme fiero,
Leggiadro amante, e franco Cavaliero.

VII.

Prasildo il dritto nome suo si chiama:
Un giorno fu invitato ad un giardino,
Dove con altre quella bella Dama
Faceva un gioco strano e peregrino:
Ed era un gioco d'una certa trama,
Ch'un le teneva in grembo il capo chino,
E sulle spalle una man rivoltava.
Chi quella gli batteva, indovinava.

VIII.

Stava Prasildo a guardar questo gioco:
Tisbina alle percosse l'ha invitato;
Ed in conclusion prese quel loco,
Perchè fu prestamente indovinato.
Standole in grembo, si sentiva un foco
Nel cor, che dolcemente l'ha infiammato.
Per non indovinar mette ogni cura:
Che di levarsi quindi avea paura.

IX.

Dipoi che 'l giorno è partito, e la feſta,
La fiamma a lui del cor già non ſi parte;
Ma fieramente il tormenta e moleſta,
E lo conſuma dentro a parte a parte.
Della pallida faccia, afflitta, e meſta,
Or ſi ſcuſa con queſta, or con quell' arte;
Ma quel, ch' anche a fatica agli altri cela,
A ſuo malgrado a ſe ſteſſo rivela.

X.

Non dorme più: la piuma gli par dura
Aſſai più, che la terra, o un ſaſſo vivo:
Creſce nel petto la vivace cura,
Che d' ogni altro penſier l' ha tutto privo;
Nè per creſcer finiſce, o ſi matura:
Che non ha grado amor ſuperlativo;
Ed infinito è quel, che fin ci pare:
Non è principio ancor del cominciare.

XI.

I feroci corſieri, e' cani arditi,
Di che molto piacer ſoleva avere,
Gli ſono al tutto del penſier fuggiti:
Pur ſi mette compagni a 'ntrattenere,
Ordina feſte, fa far de' conviti,
Fa verſi, e della muſica ha piacere.
Spendeva in gioſtre, in giochi, in torniamenti
Con gran deſtrieri, e ricchi paramenti.

XII.

Era corteſe e liberale aſſai
Prima; ed ora è per mille raddoppiato:
Che la virtù ſuol creſcer ſempremai,
Quando ſi truova in uomo innamorato;
E nella vita mia mai non trovai
Un ben, che per amor ſia mal tornato.
Così Praſildo, poi ch'amore il preſe,
Sopr' ogni opinion ſi fe corteſe.

XIII.

Trovò una ſcaltrita meſſaggiera,
Ch' avea grand' amicizia con Tisbina;
E con ſpeſſe imbaſciate attorno l'era,
Dì e notte la ſtrigne e l'aſſaſſina;
Ma quell' anima caſta, ſaggia, altiera,
A prieghi, a pianti, a don mai non s' inchina.
Aveva ogni ſuo ben poſto e finito
Solo in amare il ſuo caro marito.

XIV.

Poichè Praſildo con fatti e parole
Vede Tisbina combattuta invano;
Qual pallide ſi fanno le viole
Tagliate con l'aratro dal villano;
Come il lucido ghiaccio al vivo Sole;
Tal ſi conſuma, e dall'ardore inſano
Speſſo è diſtrutto il miſero amatore;
Nè può uſcir di pena, ſe non muore.

XV.

Più non festeggia, siccom' era usato:
Ha in odio ogni diletto, odia se stesso:
Pallido in volto, e magro è diventato:
A chi con lui s' avvien, non par più esso.
Un passatempo sol gli era restato:
Che fuor di Babilonia usciva spesso,
E sol soleva in un boschetto andare,
E l' ardor suo piagnendo ivi sfogare.

XVI.

Tra l' altre volte, avvenne una mattina,
Che in quel boschetto Iroldo a spasso andava,
E seco aveva la bella Tisbina.
Così andando, in disparte ascoltava
Pianto dirotto con voce meschina:
Sì dolcemente colui si lagnava,
In sì bel modo, in sì soavi accenti;
Che fermi a udirlo stanno fiumi, e venti.

XVII.

Udite voi, dicea, la doglia mia,
Poichè quella crudel più non m' ascolta:
Tu Sol, che per distorta e lunga via
Venendo, or' hai del ciel la notte tolta:
Voi chiare stelle, e Luna, che vai via,
Udite il dolor mio sol' una volta:
Che in questa voce estrema vo' finire
Con cruda morte il mio crudo martire.

XVIII.

Così farò quella crudel contenta,
A cui la vita mia tanto dispiace;
Quel cor, dove pietate al tutto è spenta,
Avversario crudel della mia pace;
Che m' arde il petto, e l' anima tormenta.
Poichè la morte mia tanto le piace,
Morendo arò da lei pur questa grazia,
Che si terrà di me contenta e sazia.

XIX.

Ma sia la morte mia per Dio nascosa
Fra queste selve, e non si sappia mai,
Siccom' io fuor non ho mai detto cosa,
Che possa altrui far fede de' miei guai:
Che quell' anima bella e graziosa
Potria di crudeltà colparsi assai;
Ed io non vo', che 'nfamia mai le sia
Per tempo alcun l' acerba morte mia.

XX.

Più pietose parole fuor mandava
Il Cavalier, che di morir destina;
E dal fianco la spada fuor cavava,
Pallido già per la morte vicina.
Il suo caro diletto pur chiamava:
Morir volea nel nome di Tisbina:
Ch' a chiamarla così, pigliava avviso
D' andar con quel bel nome in Paradiso.

XXI.

Ella col ſuo marito ha ben' inteſo
Di quel Praſildo il gran pianto focoſo.
Iroldo di pietate è tanto acceſo,
Ch' aveva tutto il viſo lagrimoſo;
E con la donna partito ha già preſo
Di riparare al caſo doloroſo.
Eſſendo addietro naſcoſo rimaſo,
Moſtra Tisbina giugner quivi a caſo;

XXII.

Nè moſtra aver' uditi i ſuoi richiami,
Nè che di crudeltà l' abbia incolpata;
Ma vedendol giacer fra' verdi rami,
Come ſmarrita, alquanto s' è fermata:
Poi diſſe a luì: Praſildo, ſe tu m' ami,
Com' ho ben viſto più d' una fiata,
Al mio biſogno non m' abbandonare;
Perch' altrimenti non poſſo campare.

XXIII.

E ſe non fuſſi all' eſtremo partito
Inſieme della vita e dell' onore,
Certo non ti farei sì ſtrano invito:
Che non è al Mondo vergogna maggiore,
Che richieder colui, ch' hai diſſervito.
Tu m' hai portato ſmiſurato amore,
Ed io ſempre ver' te ſon dura ſtata;
Ma ben ſarotti ancor corteſe e grata.

XXIV.

Io tel prometto ſulla fede mia;
E già dell'amor mio ti fo ſicuro,
Pur che quel, che ti chieggo, fatto ſia.
Or'odi, e non ti paja il fatto duro:
Oltre alla ſelva della Barberia
È un giardino, il qual di ferro ha'l muro.
In eſſo entrar ſi può per quattro porte:
L'una la vita tien, l'altra la morte.

XXV.

L'altra tien povertà, l'altra ricchezza.
Convien, chi entra, all'oppoſita uſcire.
In mezzo è un troncon di tanta altezza,
Quanto uno ſtral può verſo il ciel ſalire.
Mirabilmente quell'arbor s'apprezza,
Che ſempre perle getta nel fiorire,
Ed è chiamato il tronco del teſoro:
I pomi ha di ſmeraldo, e' rami d'oro.

XXVI.

Di queſto un ramo mi convien'avere
Per importanti miei biſogni e gravi;
E voglio a queſta volta ben vedere,
Se tanto m'ami, quanto mi moſtravi.
E s'impetro da te queſto piacere,
Più t'amerò, che tu me non amavi;
E la perſona mia ti do per merto:
Di nuovo tel prometto, e te n'accerto.

XXVII.

Quando Prasildo intende la speranza,
Che data gli è, di così alto amore;
D'ardire, e di disio se stesso avanza:
Tutto promette con sicuro core;
E promesso anche aria con più baldanza
Le stelle, e 'l cielo, e 'l Sole, e 'l suo splendore,
E l'aria tutta, e terra, e fuoco, e mare,
E ciò, che non si può nè dir, nè fare.

XXVIII.

Senz' altro indugio si mette in cammino,
Partendo dalla Donna, che tanto ama:
In abito ne va di peregrino.
Dovete or voi saper, che quella Dama
Mandava quel Prasildo al bel giardino,
Che l'Orto di Medusa ancor si chiama,
Acciò che il molto tempo, a lungo andare,
Gli abbia Tisbina d'animo a cavare.

XXIX.

Ed oltre a ciò, quando pur giunto sia,
Era quella Medusa una donzella,
Che sotto al tronco stava tuttavia.
Chi prima vede la sua faccia bella,
Si scorda la cagion della sua via:
Chiunque lei saluta, o le favella,
E chi la tocca, e chi le siede appresso,
Si scorda d'ogni cosa, e di se stesso.

XXX.

Con l'anima ne va di ſpeme carca,
Soletto, anzi d'Amore accompagnato:
Il braccio del Mar Roſſo in nave varca,
E già tutto l'Egitto ha trapaſſato;
E già è giunto ne' monti di Barca,
Dove un vecchio canuto ha riſcontrato;
E ſeco a ragionar poſto, gli eſpone
Della ſua via qual fuſſe la cagione.

XXXI.

Il vecchio a lui diceva: Gran ventura
T'ha condotto con meco a ragionare.
Or ſtà di buona voglia, e t'aſſicura,
Ch'io ti farò quel ramo guadagnare.
Tu ſol d'entrar nel bel giardin proccura;
Ma quivi poi ſarà molto da fare:
Di vita, e morte la porta non s'uſa,
E ſol per povertà vaſſi a Meduſa,

XXXII.

Della qual tu non ſai forſe l'iſtoria:
Che ragionato non me n' hai niente.
Queſta è quella donzella, che ſi gloria
Di far la guardia al bel tronco lucente.
Chi ella vede, perde la memoria,
E reſta sbalordito, e fuor di mente;
Ma s'ella ſteſſa vede la ſua faccia,
Laſcia la guardia, ed a fuggir ſi caccia.

XXXIII.

Uno ſpecchio convienti aver per ſcudo,
Dove la Donna vegga ſua beltate.
Senz'arme andrai con tutto il corpo nudo,
Perchè convien'entrar per povertate.
Di quella porta è l'aſpetto più crudo,
Che tutte l'altre coſe ſpaventate.
Tutto il mal ſi ritrova da quel lato;
E quel, ch'è anche peggio, è l'uom beffato.

XXXIV.

Quivi ſta la miſeria, e la vergogna,
La fame, il freddo, e la malinconia,
La beffe, il ſcorno, il ſcherno, e la rampogna:
In terra giace la furfanteria,
Ch' ha ſempre mai gli ſtinchi pien di rogna:
Evvi l'induſtria, e la poltroneria:
Da una banda è la compaſſione,
E da un'altra la diſperazione.

XXXV.

All' oppoſita porta, ond' ha' uſcire,
Troverai, che ſi ſiede la ricchezza,
Odiata aſſai; ma non ſe l'oſa dire.
Ella non cura, ed ogni coſa ſprezza.
Quivi del ramo biſogna offerire,
Perchè la porta t'apra con preſtezza
Avarizia, ch'allato a lei ſi ſiede.
Quanto più ſe le dà, ſempre più chiede.

XXXVI.

Tu vedrai quivi la pompa, e l'onore,
L'adulazione, e l'intrattenimento,
L'ambizion, la grandezza, e 'l favore,
E poi l'inquietudine, e 'l tormento,
La gelosia, il sospetto, e 'l timore,
E la sollecitudine, e 'l spavento:
Dietro alla porta poi, l'odio, e l'invidia,
E con un'arco teso sta l'insidia.

XXXVII.

Poich'a Prasildo il vecchio ha ben'aperto
Quel bel giardino, e fattolo prudente,
Indi si parte, e passato il deserto,
In trenta giorni arriva finalmente:
E sendo d'ogni cosa ben'esperto,
Per povertà passò via facilmente.
A nessun mai si chiude quella porta;
Anzi v'è sempre chi d'entrar conforta.

XXXVIII.

Pareva quel giardino un Paradiso,
Pien d'arbuscei fioriti, e di verdura.
Lo specchio aveva Prasildo in sul viso,
Per non veder di colei la figura:
E prese nell'andar sì fatto avviso,
Ch'all'arbor d'oro giunse; e per ventura
La Donna, ch'appoggiata al tronco stava,
Alzando il capo, lo specchio guardava.

XXXIX.

Come ſi vede, fa gran maraviglia:
Ch'eſſer le parve quel, che già non era:
La bella faccia ſua bianca e vermiglia,
Parve di ſerpe terribile e fiera;
Laonde per fuggir la ſtrada piglia,
E per l'aria ne va ſciolta e leggiera.
Praſildo, che fuggir così la ſente,
A ſe ſcoperſe gli occhi incontanente.

XL.

Ed andò al tronco, dappoichè fuggita
Vide quella malvagia incantatrice,
Che, dalla propria forma sbigottita,
Avea laſciata la ricca radice.
Da quella un ramo con la mano ardita
Spicca, e diſmonta, e ben ſi tien felice:
Viene alla porta, ove ricchezza ſiede,
E tutte quelle genti intorno vede.

XLI.

Tutta di calamita era murata:
Senza ſtrepito mai non s'uſa aprire:
Il più del tempo quaſi ſta ſerrata:
Fraude, e fatica a lei fa l'uom venire:
Trovaſi aperta pure qualche fiata;
Ma con molta ventura, e molto ardire.
Praſildo la trovò quel giorno aperta;
Onde di mezzo il ramo fece offerta.

XLII.

Indi partito, ſenza più indugiare
Ne vien, penſate voi, quanto contento:
Che mai non vede l'ora d'arrivare
In Babilonia; e pargli un giorno cento.
Paſſa per Nubia, per tempo avanzare,
E varca il mar d'Arabia con buon vento,
E dì e notte, e notte e dì cammina,
Tanto ch'a caſa giunſe una mattina.

XLIII.

Ed alla Donna toſto fe ſapere,
Ch'aveva la ſua voglia a buon fin meſſa;
E quando voglia il bel ramo vedere,
Elegga il luogo, e'l tempo per ſe ſteſſa:
Ma ben ricorda a lei (com'è dovere)
Ch'attenuta gli ſia la ſua promeſſa;
E quando ella ſi fuſſe per diſdire,
Rendaſi certa di farlo morire.

XLIV.

Come la Donna queſta coſa intende,
Un ghiado proprio al cor venir ſi ſente:
Sopra 'l letto ſi getta, e ſi diſtende,
Piagnendo, e ſinghiozzando amaramente;
Ed or ſi maraviglia, or ſi riprende.
Ch'ho io voluto far, dicea, dolente?
Miſera me! che mi ſon fatto un male,
A cui per rimediar morte non vale.

XLV.

Che s'io m'uccido, e manco della fede,
Non ſi cuopre per queſto il mio fallire.
Oh quanto è pazzo colui, che ſi crede
Amor con grandi impreſe sbigottire!
Che la ſua forza ogni altra forza eccede,
Ed ogni coſa può fare, e ſoffrire.
È da Meduſa Praſildo tornato:
Or chi arebbe queſto mai penſato?

XLVI.

Iroldo ſventurato, or che farai,
Poichè la tua Tisbina arai perduta?
Benchè tu la cagion data te n'hai.
Donna infelice, a che ſe'tu venuta?
Oh sfortunata me! perchè parlai,
Perchè in quel punto non fui ſorda e muta,
Quando a Praſildo feci la promeſſa
Pazza, fiera, beſtial, ch'or m'ha qui meſſa?

XLVII.

Aveva Iroldo il lamento ſentito,
Che facea la fanciulla ſopra'l letto:
Che d'improvviſo giunſe, e sbigottito
Inteſe tutto quel, ch'ell'avea detto.
Senza poter parlare, a lei n'è gito:
Pigliala in braccio, e ſe la ſtrigne al petto.
Nè può pur'ella una parola dire;
Ma così ſtretti ſi credon morire.

XLVIII.

Proprio pajon due ghiacci posti al Sole;
Tanto il pianto dagli occhi ognun versava:
La voce venìa meno alle parole;
Ma pur' Iroldo al fin così parlava:
Sopr' ogni altro dolor, cor mio, mi duole,
Che del mio dispiacer tanto ti grava:
Il qual non posso mai per mal' avere
Cosa, ch' a te sia diletto e piacere.

IL.

È ben vero, e tu 'l sai, speranza mia,
Ch' hai tanto senno, e tanta discrezione;
Che come amore è giunto a gelosia,
Non è nel Mondo maggior passione.
Ma poichè la Fortuna vuol, che sia
Io stesso del mio mal stato cagione,
(Io quel sol fui, che ti feci obbligare)
Lascia a me sol la penitenzia fare.

L.

Io sol debbo portar tutta la pena,
Perch' a fallir son quel, che t' ho sforzato:
E vo' pregarti, luce mia serena,
Sol per quel lungo amor, ch' io t' ho portato,
Che la promessa tua sincera e piena
Osservi a lui: che l' ha ben meritato
Con la fatica, e col pericol grande,
A che s' è messo per le tue domande.

LI.

Ma piacciati indugiar fin ch'io ſia morto:
Che ſarà ſolamente queſto giorno.
Facciami quanto vuol Fortuna torto:
Che non arò mai vivo tanto ſcorno;
E nell' Inferno arò queſto conforto
D'aver goduto ſolo il viſo adorno:
Ma quando ancor ſaprò, che mi ſia tolta,
Morrò, ſe morir puoſſi un' altra volta.

LII.

Più lungo arìa 'ncor fatto il ſuo lamento;
Ma la voce è impedita dal dolore.
Stava ſmarrito, e ſenza ſentimento,
Come del petto aveſſe tratto il core:
Nè di lui ha la Donna men tormento,
Pallida, afflitta, come l'uom, che muore;
Pure avendo la faccia a lui voltata,
Così riſpoſe con voce affannata:

LIII.

Dunque tu credi, ingrato a tante prove,
Ch' io ſenza te poteſſi mai reſtare?
Dov' è l'amor, che mi portavi, e dove
È quel, che tanto ſolevi giurare,
Ch' avendo un ciel non ſol, ma tutti nove,
Non vi potreſti ſenza me abitare?
Adeſſo penſi d'andare all' Inferno,
E me laſciare in terra in pianto eterno?

LIV.

Io fui, e ancor ſon tua, mentre ſon viva,
E ſarò anche tua, poich'io ſia morta:
E ſe morte d'amor l'Alma non priva;
Se la memoria da ſe non è torta;
Non vo', che mai ſi dica, o mai ſi ſcriva:
Tisbina ſenza Iroldo eſſer comporta:
E della morte tua manco mi doglio,
Perch'in vita ancor' io ſtar più non voglio.

LV.

Tanto quella conviemmi differire,
Che di Praſildo adempia la promeſſa,
Quella promeſſa, che mi fa morire;
Poi mi darò la morte da me ſteſſa.
Teco nell'altro Mondo vo' venire,
E teco in un ſepolcro ſarò meſſa:
E ti prego, e ſcongiuro, e ſtringo forte,
Che vogli morir meco d'una morte.

LVI.

E queſta ſia d'un piacevol veleno,
Con tal' induſtria ed arte temperato,
Che'l ſpirto noſtro a un punto venga meno;
E ſia cinque ore il tempo terminato:
Che in tanto appunto ſia compito e pieno
Quel, ch'a Praſildo fu per me giurato:
Poi con morte quieta eſtinto ſia
Il mal, che fatto n'ha noſtra follia.

LVII.

Così alla lor morte ordine danno
Que' due leali amanti fventurati;
E col viſo appoggiato inſieme ſtanno
Or più, che prima, nel pianto infocati:
Nè l'un dall'altro dipartir ſi ſanno;
Ma così ſtretti inſieme, ed abbracciati,
A tor prima il velen mandò Tisbina
Ad un vecchio Dottor di medicina.

LVIII.

Il qual dette una coppa temperata,
Senz'altro replicare alla richieſta.
Iroldo, poich' aſſai l'ebbe guardata,
Diſſe: Orsù, ch'altra via non c'è, che queſta
A conſolar l'anima addolorata.
Non mi ſarà Fortuna più moleſta:
E dando fine ai gravi affanni miei,
Più potente ſarà Morte di lei.

LIX.

E così detto, e per metà ſorbito
Sicuramente il ſugo velenoſo,
A Tisbina lo porſe sbigottito:
Nè già della ſua morte pauroſo;
Ma non ardiſce a lei far quell' invito.
Però, torcendo il viſo lagrimoſo,
Con gli occhi baſſi la coppa le porſe,
E di morir ben ſtette allora in forſe.

LX.

Nè mica del velen, ma di dolore,
Che 'l velen terminato eſſer doveva.
La bella Donna con afflitto core,
E con la man tremante la prendeva,
Di Fortuna dolendoſi, e d'Amore,
Ch'a fin tanto crudel tratti gli aveva:
E bevve il ſugo, che v'era rimaſo,
Inſino al fondo del lucente vaſo.

LXI.

Iroldo ſi coperſe il capo e 'l volto,
Perchè con gli occhi non potea vedere,
Che 'l ſuo caro teſor gli fuſſe tolto.
Or ſi comincia Tisbina a dolere,
Che 'l laccio ſuo non è per queſto ſciolto.
Nulla la morte la facea temere;
Ma perchè da Praſildo convien'ire,
Queſto l'è ſopr'ogni altro aſpro martire.

LXII.

E nondimen, per oſſervar la fede,
A caſa ſua dolente s'è avviata,
E di parlare a lui ſegreto chiede.
Era di giorno, ed ella accompagnata.
Appena, che ſia ver, Praſildo crede:
Correndo vienle incontro in ſull'entrata,
E quanto può, ſi sforza d'onorarla;
Ma da vergogna vinto, pur non parla,

LXIII.

Pur, poichè ſolo in un luogo ſegreto
Si fu con lei ridotto finalmente,
Con un dolce parlar piano e quieto,
E, quanto più ſapea, piacevolmente
Si sforza di tornarle il viſo lieto,
Che lagrimoſo il vedeva, e dolente,
Cagion di ciò credendo eſſer vergogna:
Nè ſa ben, ch'al ſuo male altro biſogna.

LXIV.

Al fin da lui fu tanto ſcongiurata
Per quella coſa, che più al Mondo amava,
Che gli diceſſe, perchè sì turbata,
E tanto doloroſa ſi moſtrava:
E ſe l'opera ſua l'era ancor grata,
Morir per eſſa apparecchiato ſtava:
E tanto alla riſpoſta la ſtrigneva,
Ch'al fin' udì quel, che udir non voleva.

LXV.

Diſſe la bella Donna a lui: L'amore,
Che con tanta fatica hai guadagnato,
È in tuo potere, e farà ancor quattr'ore:
Io vengo ad oſſervar quel, ch'ho giurato:
Perdo la vita, ed ho perſo l'onore;
Ma (quel, ch'è più) colui, ch'ho tanto amato,
Perdo con eſſo, e laſcio queſto Mondo;
E a te, cui tanto piacqui, mi naſcondo.

LXVI.

S'io fuſſi ſtata in alcun tempo mia,
Avendomi tu amata, ſiccom'hai,
Arei uſata gran diſcorteſia
A non averti amato anch'io aſſai;
Ma non poteva, e non ſi convenia.
Due non poſſono amarſi; e tu lo ſai.
Io non poteva amarti con ragione;
Ma ſempre ebbi di te compaſſione.

LXVII.

E quello aver pietà della tua ſorte,
M'ha di queſta miſeria intorno cinta.
Il tuo lamento mi ſtrinſe sì forte,
Dalle lagrime tue fui tanto vinta;
Che provar mi convien, che coſa è morte,
Prima che'l Sol la luce abbia oggi eſtinta:
E poi con più parole conta appieno
Ciò, ch' ella e Iroldo han fatto del veleno.

LXVIII.

Praſildo è dal dolor tanto aſſalito,
Quello aſcoltando, che la Donna dice;
Che ſta ſenza parlare sbigottito:
E dove ſi penſava eſſer felice,
Vedeſi giunto a così rio partito:
Quella, che di ſua vita è la radice,
E che l'anima ſua nel viſo porta,
Si vede innanzi agli occhi quaſi morta.

LXIX.

Non è piacuto a Dio, nè a te, riſpoſe,
Della mia corteſia, Donna, far prova;
Acciò che fra le ſtrane orrende coſe,
Queſta a ſtupore eſtremo il Mondo muova.
Speſſo fu, che du' amanti a morte poſe
Amor; ma queſta certo è ſtrana e nuova,
Che tre in un tratto, e quaſi per niente,
Muojano inſieme sì miſeramente.

LXX.

Di poca fede, or perchè dubitaſti
Di richiedermi in don la tua promeſſa?
Tu dì', che i miei lamenti già aſcoltaſti
Con pietà grande. Ah fiera, il ver confeſſa:
Che già nol credo; e queſta prova baſti,
Che, per farmi morir, morta hai te ſteſſa.
Or che me ſolo almeno aveſſi ſpento,
Ch'io non ſentiſſi ancor di te tormento.

LXXI.

Tanto ti ſpiacque, ch'io ti volſi amare,
Crudel, che, per fuggirmi, hai morte preſa.
Saſſelo Iddio, ch'io non potei laſciare,
Benchè provaſſi, d'amarti l'impreſa.
Mi dovevi in quel boſco abbandonare,
Se sì d'amarmi ti peſava e peſa.
Chi ti ſforzava quello ad offerire,
Che poi con meco al fin ti fa morire?

LXXII.

Io non voleva alcun tuo dispiacere,
Nè mai lo volsi, e men lo voglio adesso:
Sol, che m'amassi, cercai d'ottenere,
E nella grazia tua sol'esser messo.
S'altra credenza hai voluto tenere,
Tu ne puoi far l'esperienzia appresso;
Perchè assoluta d'ogni giuramento,
Puoi stare, e andar, come t'è più in talento.

LXXIII.

La Donna a quel parlar dolce, ch'udia,
Fatta di lui pietosa, torna a dire:
Tu m'hai vinta di tanta cortesia,
Che sol per amor tuo vorrei morire;
Ma vuol Fortuna, ch'altrimenti sia:
Io non ti posso far lungo offerire,
Perocchè il viver mio debbe esser poco;
Ma in questo tempo andrei per te nel foco.

LXXIV.

Prasildo di dolor tanto s'accese;
(Avendo già la sua morte ordinata)
Che le dolci parole non intese,
E con la mente stordita, intronata,
Un bacio solamente da lei prese:
Ed ella poi da lui s'è licenziata;
Il qual, tolto dal dolce suo cospetto,
Piagnendo forte, si gittò in sul letto.

LXXV.

Tisbina con Iroldo si raffronta,
E lo trovò col capo ancora involto:
La cortesia del Cavalier gli conta,
Siccome ha solo un bacio da lei tolto.
Iroldo del suo letto in terra smonta,
E con man giunte al ciel dirizza il volto:
Inginocchiato con molta umiltate
Prega Dio per mercede, e per pietate,

LXXVI.

Che renda a quel Prasildo guiderdone
Della sua cortesia sì smisurata.
Ma mentre che faceva l'orazione,
Cade Tisbina, e pare addormentata.
Fece il sugo la sua operazione
Più tosto nella Donna dilicata:
Ch'un cor gentil più tosto sente morte,
Ed ogni passion, ch'un duro e forte.

LXXVII.

Iroldo volto, in viso sente un gelo,
Vedendo la sua Donna in terra andare,
Che, come avesse innanzi agli occhi un velo,
Soave sonno il suo, non morte pare.
Crudel chiama egli il Sol, le Stelle, e 'l Cielo,
Che tanto l'hanno tolto ad oltraggiare:
Chiama dura Fortuna, e duro Amore,
Che lo lasciano in preda del dolore.

LXXVIII.

Lasciam dolersi questo sventurato:
Stimar potete, Signor, come stava.
In camera quell'altro s'è serrato,
E così lagrimando ragionava:
Or fu ma' in terra un'altro innamorato,
Ch'avesse forte sì crudele e prava?
Che per voler la vita mia seguire,
Per viver (lasso) mi convien morire?

LXXIX.

Ecco quel, che mi porta la mia fede,
L'amor, gli affanni miei crudeli e duri.
La mia fatica ha sì fatta mercede?
Son questi i frutti suoi dolci e maturi?
O s'alcun queste cose intende e vede;
S'egli è in Ciel Dio, che degli amanti curi;
Considerate, se vi par che sia
Pena nel Mondo simile alla mia.

LXXX.

Mentre che piagne così sopra il letto,
Ecco alla porta un Medico picchiare:
Domanda, quel che fa Prasildo; e detto
Gli è, che da lui non si poteva entrare.
Disse egli: Io son d'alta cagione stretto:
A lui conviemmi al tutto favellare;
Perch'altrimenti datevi conforto,
Il Signor vostro questa sera è morto.

LXXXI.

Il camerier, che inteſe il caſo grave,
Preſe d'entrar pur'in camera ardire.
Coſtui teneva ſempre un'altra chiave,
Per entrar dentro a ſua poſta, ed uſcire;
E da Praſildo con parlar ſoave
Impetra, che quel vecchio voglia udire;
E dopo fatta molta reſiſtenza,
Pur'alfin gliel conduce alla preſenza.

LXXXII.

Era quel cameriero un piccoletto,
Ma di ſtatura e cera allegra e grata,
Pien di fede e d'amor, libero e ſchietto;
Tanto che gli noceva qualche fiata:
Aſſiduo, diligente, accorto, e netto:
La patria ſua Cajazzo fu chiamata:
Praticò nel ſervir, leggiadro, e deſtro.
Al ſuo padron coſtui menò il maeſtro;

LXXXIII.

Il qual, giunto che fu, diſſe: Signore,
Io ſempremai t'ho amato e riverito:
Or' ho molto ſoſpetto, anzi timore,
Che tu non ſii crudelmente tradito;
Perocchè geloſia, ſdegno, ed amore,
E delle donne il mobile appetito,
Che raro han tutto il ſenno naturale,
Poſſon'indurre ad ogni eſtremo male.

LXXXIV.

Queſto ti dico, perchè ſtamattina
Mi fu veleno occulto domandato
Da una cameriera di Tisbina;
E men d'un'ora fa, detto m'è ſtato,
Che quà venuta è quella mala ſpina.
Io ho ben tutto il fatto indovinato:
Per te lo volſe: da lei ben ti guarda,
Ch'ella non ti faceſſe qualche giarda.

LXXXV.

E già non ſoſpicar per queſta volta:
Che in verità non l'ho dato veleno;
E ſe quella bevanda hai forſe tolta,
Dormirai da cinque ore, o poco meno.
Così quella malvagia ſia ſepolta
Con l'altre tutte, di che il Mondo è pieno;
Dico le triſte: ch'alla noſtra etate
Una n'è buona, e cento ſcellerate.

LXXXVI.

Poichè Prafildo udì queſte parole,
Gli tornò vivo il tramortito core.
Siccome per la pioggia le viole
Pallide fanſi, e perdono il vigore:
Poi, quando il ciel s'allegra, e torna il Sole,
Apron le foglie, e fan nuovo colore;
Tal Prafildo ſi fece lieto a quella
Non aſpettata già lieta novella.

LXXXVII.

E poi ch' ebbe quel vecchio ringraziato,
A casa di Tisbina se n'andava,
Dove trovando Iroldo disperato,
Sì come il fatto er' ito, gli contava.
A voi lascio pensar, se gli fu grato.
Quella, che più, che la sua vita amava,
Al tutto vuol, che di Prasildo sia,
Per render merto alla sua cortesia.

LXXXVIII.

Fece Prasildo molta resistenzia;
Ma mal si può disdir quel, che si vuole;
E benchè ognuno stesse in continenzia,
Cõme fra due cortesi far si suole;
Al fine Iroldo vinse la sentenzia.
E per abbreviarvi le parole,
Lascia a Prasildo la sua Donna bella,
E senza altro indugiar montava in sella.

LXXXIX.

Di Babilonia si volse partire,
Per mai più non tornarvi alla sua vita.
Tisbina, poi che finì di dormire,
Tutta la cosa intese com' er' ita:
E benchè udisse con molto martire
Del caro sposo la crudel partita;
Pur la necessità del caso intese,
E per marito il bel Prasildo prese.

XC.

Ragionava colei tutta fiata;
Ed ecco innanzi lor pe'l boſco folto
Si ſente un' alta voce ſpaventata.
La Damigella ſi ſmarrì nel volto,
Benchè Rinaldo aſſai l' ha confortata.
Ma queſto Canto è ſtato lungo molto;
Ancor ch'io credo, che la ſua dolcezza
Gli abbia levato aſſai della lunghezza.

Fine del Canto Duodecimo.

DEL LIBRO PRIMO
DELL' ORLANDO
INNAMORATO
DI FRANCESCO BERNI
CANTO XIII.

I.

Io voglio eſſere ſchiavo in vita mia
A queſta Donna, per queſta novella:
Che non credo, ch'al Mondo ſtata ſia
Detta, nè fatta mai coſa sì bella.
Quì s' impara, che coſa è corteſia,
Gentilezza, bontà, modeſtia, e quella
Che raro in bella donna oggi ſi vede,
Coſtanzia, caſtità, prudenzia, e fede.

II.

Qual magnanimità fu mai veduta
Maggior di quella, ch'han moſtro coſtoro?
La vita inſieme s'han data e renduta.
Forſe che quì n'è ito argento, o oro?
La vita l'un, l'onor l'altro rifiuta:
Per la virtù combattuto han fra loro.
Guerra gentil, generoſa vittoria,
Ch'ambedue coronati gli ha di gloria.

III.

Dalla qual guerra quella pace nacque,
Quel ben, del qual'il gusto a pochi è dato:
Che tanto all'un dell'altro il genio piacque;
Che in eterna amicizia s'è legato.
Nè mai dipoi l'un senza l'altro giacque;
Nè mai fu l'un dall'altro separato;
Come vedrete nell'istoria appresso,
Se scriver tanto ben mi fia concesso:

IV.

Se le mie rozze e mal composte rime,
Se l'umil canto mio ne sarà degno:
Che salire a sì alte eccelse cime,
A dire il ver, non è mortal disegno.
Opra sola saria di quel sublime,
Di quello egregio, raro, unico ingegno,
A cui le Muse di Toschi paesi
Son state sì benigne e sì cortesi;

V.

A cui que'tre, che tu, Fiorenza, onori,
Eterni lumi della lingua nostra,
Quanto siano obbligati e debitori,
Per le fatiche sue, chiaro si mostra
Per gl'immortal lodati suoi sudori;
Onde ben par con lor sovente giostra,
E non so che divin vi si discerne
Fuor delle stampe ordinarie moderne.

VI.

Opra degna saria, quanto più guardo,
Subbjetto accomodato al vostro stile,
Antonio, Signor mio, dotto Broccardo,
Spirito generoso, almo, gentile:
Che, come a voi non è (nè son bugiardo)
Nel servir degli amici altro simile;
Convien'a voi, d'amor, di fede tempio,
Scriver ben d'amicizia un raro esempio.

VII.

A voi, che se Prasildo descriveste,
O quel, che del cor suo fu sì cortese;
In ambedue voi stesso esprimereste:
La virtù vostra in lor fora palese.
Ma le Leggi, a cui già tutto vi deste,
Vi chiamano a Venezia ad alte imprese.
Dure Leggi, dirò: che il vostro ingegno
Di starsi con le Muse era più degno.

VIII.

Ritorniamo a Rinaldo, ch'ha sentito
Quell'alto grido di spavento pieno,
Onde non s'è già punto sbigottito.
Salta di sella, e lascia il palafreno
Alla Donna, che'l viso ha scolorito,
E quasi per paura si vien meno:
Rinaldo imbraccia il scudo, e fatto avanti,
Vede un Gigante degli altri Giganti,

IX.

Che ſtava fermo in mezzo d'un ſentiero
Sotto una tomba cavernoſa e oſcura,
Di corpo ſconcio, e di viſo sì fiero,
Ch' arìa ſmarrito ogni anima ſicura:
Ma non ſi ſmarrì già quel Cavaliero,
Che mai non ebbe in vita ſua paura;
Anzi contra gli va col brando in mano.
Fermo l' aſpetta quel Gigante ſtrano.

X.

Avea di ferro in pugno un gran baſtone:
Di fina maglia è tutto quanto armato:
Da ogni fianco gli ſtava un grifone
Alla bocca del ſaſſo incatenato.
E ſe ſaper volete la cagione,
Perch' ivi ſteſſe queſto ſmiſurato;
Sappiate, ch'egli ha in guardia ed in balìa
Quel buon deſtrier, che fu dell' Argalia.

XI.

Il qual fu fatto per incantamento;
Perchè di fuoco, e di favilla pura
Una cavalla fu fatta là drento,
Ancorchè coſa ſia fuor di natura.
Di queſta, poichè fu pregna di vento,
Nacque il caval veloce oltra miſura,
Ch' erba, nè fien, nè biada non voleva,
Ma ſolamente d'aria ſi paſceva.

XII.

Dentro a quella ſpelonca era tornato,
Sendo da Ferraù ſciolto e battuto;
Perocchè in quella prima fu creato,
E chiuſo quivi dentro era creſciuto;
Dipoi, per forza d'un libro incantato,
L'Argalia un tempo l'avea poſſeduto,
Sin che fu vivo: e quell'ultimo giorno
Fece il cavallo al ſuo luogo ritorno.

XIII.

E quel Gigante alla ſua guardia ſtava
Oſtinato a guardarlo, e pertinace;
E ſeco due grifoni incatenava,
Ciaſcun più unghiuto, orribile, e rapace.
Quella catena in modo s'ordinava,
Che ſcioglier ben la può, quando gli piace:
E ciaſcun d'eſſi è così forte e fiero,
Che per l'aria ne porta un Cavaliero.

XIV.

Rinaldo alla battaglia s'appreſenta
Con molto avviſo, e con molto riguardo:
Nè mica per paura il paſſo allenta;
Ma con induſtria va ſoſpeſo e tardo.
Il Gigante da ſe ben s'argomenta,
Che ſia un Cavalier molto gagliardo.
Conoſcea ben'ognun, s'è vile, o forte:
Ch'a più di mille avea data la morte.

XV.

Tutto quel campo intorno biancheggiava
D' oſſa di gente dal Gigante ucciſa.
Or la zuffa fra lor ſi cominciava:
Fra loro è ogni coſa ben diviſa;
Se non che in cor Rinaldo l' avanzava.
Morir farallo d'altro, che di riſa:
Pur, com' è detto, in ſull' avviſo ſtaſſi,
E mena colpi da tagliare i ſaſſi.

XVI.

Il primo, che ferì, fu il buon Rinaldo,
E giunſe a quel Gigante in ſulla teſta;
Ma in teſta aveva un' elmo tanto ſaldo,
Che poco, o nulla quel colpo il moleſta.
Egli a lui, di ſuperbia e d'ira caldo,
Tira alla vita, per fargli la feſta.
Rinaldo il colpo riparò col ſcudo,
Che di ſe diſarmato il laſcia, e nudo.

XVII.

Ma non gli fece per queſto altro male.
Rinaldo tira un colpo aſſai maggiore;
E feceli una piaga aſpra e mortale
In mezzo al fianco, molto preſſo al core:
E perchè quella a ſuo modo non vale,
Raddoppia l'altro con maggior furore;
E con la punta gli ſfonda la maglia,
E dietro lo paſsò per l'anguinaglia.

Per

XVIII.

Per queſto s'è il Gigante sbigottito,
E ben s'avvede, che non può campare.
Dangli le piaghe dolore infinito,
E quaſi ritto più non potea ſtare;
Onde, turbato, avea preſo partito
Rinaldo ſeco far mal capitare.
Corre alla tana con molto fracaſſo,
E ſcioglie i due grifon legati al ſaſſo.

XIX.

Preſe il primo il Gigante con un piede,
E via per l'aria con eſſo volava:
Tanto è ſalito, che più non ſi vede.
L'altro verſo Rinaldo s'avventava,
Che di portarlo via certo ſi crede.
Con le penne arruffate zufolava;
L'ale ha diſteſe, ed ogni branca aperta.
Rinaldo un colpo tira con Frusberta.

XX.

E già non fece nel colpire errore:
Tagliali l'una e l'altra branca netta.
Sentì quell'uccellaccio un gran dolore;
Gridando fugge a guiſa di ſaetta.
Ecco di verſo il ciel nuovo romore:
L'altro grifone il Gigante giù getta.
Non ſo che viſo caverà del ſalto:
Che quattromila braccia, e più vien d'alto.

XXI.

Girando intorno vien con gran tempeſta,
Dal ciel Rinaldo lo vede cadere,
E pargli, che gli caſchi in ſulla teſta:
In capo certo ſe lo crede avere.
Schifando il fugge in quella parte e'n queſta;
Nè ſa come a' ſuoi caſi provvedere.
Per tutto, dove fugge, o ſta afpettare,
Par che 'l Gigante il voglia ir'a trovare.

XXII.

E già preſſo alla terra è fatto baſſo:
Poco è Rinaldo da lui dilungato,
Che gli cadde vicino a men d'un paſſo,
A guiſa di focaccia sfracellato.
Come caduto un monte, o un gran ſaſſo,
Fece tremar tutto quanto quel prato.
Queſto pericol'a Rinaldo è un ſogno:
Ajutilo ora Iddio: che n'ha biſogno.

XXIII.

Che quell'altro grifone a lui ne viene:
Ad ale chiuſe l' aria fende e ſtraccia;
E tanto ſpazio così ſtretto tiene,
E tanto ciel, venendo, occupa e 'mpaccia;
Che 'l Sol non ſi poteva ſcorger bene.
Non fu mai viſta la maggior beſtiaccia.
Turpin lo ſcrive; io l'ho per coſa certa:
Tirava dieci braccia ogni ala aperta.

XXIV.

Rinaldo fermo il grand'uccello aſpetta;
Ma poco fermo gli biſogna ſtare:
Che qual folgor dal ciel calando in fretta,
Sel vede addoſſo in un tratto arrivare.
Stava ben ſull'avviſo alla vedetta:
Nella ſua giunta un colpo laſcia andare:
Sotto la gorga appunto al canaletto
Giunſe un roveſcio, e feſſe aſſai del petto.

XXV.

E non fu già queſto colpo mortale;
Perchè, come voleva, non l'ha colto.
Torna l'uccello al ciel, battendo l'ale,
E furioſo ancora in giù s'è volto.
Giunſe nell'elmo il feroce animale,
E tutto il cerchio con l'unghion gli ha ſciolto:
Non lo rompe, o l'intacca, perch'è fino,
Forte, e fatato; e fu quel di Mambrino.

XXVI.

Com'al tempo felice di Lione,
Quando il ſecol fu d'oro, e 'l ciel rideva,
Poggiar'in alto un pellegrin falcone,
Quanto occhio può ſeguirlo, ſi vedeva;
E poi addoſſo o anitra, o airone
Qual grave ſaſſo, a piombo giù cadeva;
Nè potendo ferirlo, rimontava,
E poi di nuovo a terra ſi gettava;

XXVII.

Su vola ſpeſſo, e giù torna a ferire:
Non la potea Rinaldo indovinare,
Che pur'un tratto lo poſſa colpire.
Stava la bella Donna ivi aſpettare,
E di paura ſi crede morire;
Non già di sè: ch'a sè non può penſare,
E non è quivi, perch'altrove ha il core:
Sol di Rinaldo avea doglia e timore.

XXVIII.

Per la vicina notte il dì s'oſcura;
E la battaglia tuttavia durava:
Aveva ſolo il Principe paura
Di non veder la beſtia, che volava;
Onde per trarne fin, mette ogni cura,
E 'l modo tuttavia da ſe penſava;
E non trova alla fin quel, ch'abbia a fare:
Ale non ha, con che poſſa volare.

XXIX.

Pur finalmente in terra ſi diſtende,
E s'arroveſcia, come fuſſe morto.
Quell'uccellaccio giù ſubito ſcende:
Che non ſi fu di quella ragia accorto;
Ed a traverſo con le branche il prende.
Rinaldo verſo lui tien l'occhio torto;
Nè parve, che sì toſto l'afferraſſe,
Ch'un gran roveſcio nell'ala gli traſſe.

XXX.

Proprio ſopra la ſpalla il colpo ſerra:
I nervi e l'oſſa Frusberta fracaſſa:
Un'ala intera gli mandò per terra;
Ma per queſto la fiera non lo laſſa:
Con ambedue le grampe il petto afferra;
Usbergo, e maglia, e piaſtra gli trapaſſa;
E l'uno, e l'altro unghion ſtrigne sì forte,
Che poco men, che nol conduſſe a morte.

XXXI.

Ma prima lui Rinaldo fe morire,
Tante ſtoccate, e ferite gli diede:
Così quell' animal lo laſciò ire.
Il Principe ſaltò ſubito in piede:
La Damigella l'invita a ſalire
Sopra 'l caval: che finita ſi crede
Eſſer la guerra, ed: Andiam via, diceva;
Ma nuova fantaſia Rinaldo aveva.

XXXII.

Non ſo che più gli pare aver veduto,
Oltre al morto Gigante, e quegli uccelli;
E ſe non ſe ne fuſſe riſoluto,
Non gli giovava la morte di quelli.
A quello orribil ſaſſo n'è venuto,
Forato a forza di pali e martelli;
E cento paſſi vicino all'entrata
Era una porta di marmo intagliata.

XXXIII.

Di ſmalto era adornata quella porta,
Di perle, e di ſmeraldi, in un lavoro,
Ch'ogni perſona, ancor che poco accorta,
L'aria ſtimata infinito teſoro.
Era nel mezzo una donzella morta,
E ſopra aveva ſcritto in lettre d'oro
Queſte parole: Chi paſſa, prometta
Dell'ingiuſta mia morte far vendetta.

XXXIV.

Altrimenti morrà; ma ſe giurare
Vuol di punir l'orrendo tradimento
Gli fia conceſſo il deſtrier cavalcare,
Che di velocità trapaſſa il vento.
Il Principe non ſtette altro a penſare;
Ma fece ivi un ſolenne giuramento,
Che fin che ſarà vivo, ed anche morto,
Vendicherà la donna ucciſa a torto.

XXXV.

Paſſa più innanzi, e vede quel deſtriero,
Che con catene d'oro era legato,
Tutto fornito di ciò, ch'è meſtiero,
Di ſeta bianca coperto addobbato:
Com' un carbone ſpento è tutto nero;
Sol'è ſopra la coda un po' macchiato,
Ed ha la fronte partita di bianco,
E l'unghia ancor del piè di dietro manco.

XXXVI.

Caval, che ſia nel Mondo, non ſi vanta
Con lui di corſo, dico anche Bajardo,
Del qual per l' Univerſo oggi ſi canta.
Quello è più deſtro, più forte, e gagliardo;
Ma queſto aveva leggerezza tanta,
Che dietro ſi laſciava un ſtrale, un dardo,
Un' uccel, che volaſſe, una ſaetta,
O s' altra coſa va con maggior fretta.

XXXVII.

Fuor d'ogni opinion lieto è Rinaldo
Di queſto caſo avventuroſo e ſtrano.
Teneva una catena un libro ſaldo
Scritto di ſangue tutto quanto a mano:
E quivi il tradimento empio e ribaldo,
A chi leggeva, ſi faceva piano,
Di colei, che giaceva in ſulla porta;
E come, e quando, e chi l'aveſſe morta.

XXXVIII.

Narrava il libro, come Truffaldino
Re di Baldacco, del qual ſopra è detto,
Aveva un Conte al Regno ſuo vicino,
Ch'era d'ogni virtù nobil ſubbietto,
E d'un'ingegno tanto pellegrino,
Che quel malvagio l'aveva in diſpetto:
Ed era il nome ſuo detto Oriſello;
Montefalcon ſi chiama il ſuo caſtello.

XXXIX.

Avea queſto Signore una ſorella,
Di tutte l'altre donne gloria e onore;
Perchè di viſo, e di perſona bella,
Di leggiadria, di grazia, e di valore
S'alcuna fu compita, ella fu quella.
Coſtei portava a un Cavalier' amore,
Nobil di ſangue, e pien di molto ardire,
Leggiadro e bel, quanto ſi può più dire.

XL.

Il Sol, che tutto il Mondo gira intorno,
Non vede un ſimil par d'amanti in Terra:
Di virtù, di bellezza ognuno adorno;
Una voglia in due cor ſola ſi ſerra;
E creſce più l'ardor di giorno in giorno.
Quel Truffaldin per forza mai di guerra
Non aria quel Caſtel, ch'io diſſi, preſo;
Tanto era forte, fornito, e difeſo.

XLI.

Sopr' un ſaſſo terribil molto, e duro,
Un miglio in ſu per ſtretto erto ſentiero
Si perviene ad un'alto e groſſo muro:
Nè l'appreſſarſi è facile e leggiero;
Perch'un profondo foſſo, ond'è ſicuro
Il Caſtel, lo circonda intero intero;
E le porte ſon fatte con ragione:
Han tutte il baluardo, o'l torrione.

XLII.

Con incredibil cura ſi guardava
Queſta Fortezza dal Conte Oriſello.
Temeval Truffaldin, perchè l'odiva:
E dati ha già più aſſalti a quel caſtello;
E ſempre con vergogna ne tornava.
Or ben ſapeva queſto ladroncello,
Che la ſorella del Conte, Albaroſa,
Polindo amava ſopr'ogni altra coſa.

XLIII.

Era Polindo il ſu'amante chiamato;
Albaroſa la Donna era nomata,
Quella, di ch'io v'ho ſopra ragionato,
Ch'amava tanto, ed era tanto amata.
Or'a queſto leggiadro innamorato
La peregrinazion molto era grata:
Cercando andava or queſta, or quella Corte.
Trovoſſi un dì con Truffaldino a ſorte;

XLIV.

Il quale era malvagio e traditore:
Ogni coſa ſapeva ſimulare.
Polindo ricevè con molto onore:
Fecegli grandi offerte, e fece fare;
E gli promiſe ogni ajuto e favore,
Quando voglia Albaroſa guadagnare.
Sopra tutte le coſe ſtrane eſtremè
Amor'è, ch'ogni coſa crede, e teme.

XLV.

Chi altri, che Polindo arìa creduto
A quel malvagio mancator di fede?
Che così da ciaſcuno era tenuto.
Sol'egli o nol vuol credere, o nol crede;
Anzi d'avere il già profferto ajuto
Sempre procaccia; e l'ora mai non vede,
Che l'amata ſua Donna goder poſſa.
Ogni altra cura s'ha dal cor rimoſſa.

XLVI.

Poi ch'Albaroſa fu tentata invano,
Che dentro alla Fortezza tolga gente;
Promette a quel, ch'ha la ſua vita in mano,
Di partirſi una notte chetamente,
E da quel ſaſſo a lui ſcender nel piano,
Darſeli in preda tutta finalmente,
Andar con lui, far tutte le ſue voglie.
Eſſo promette a lei torla per moglie.

XLVII.

E l'ordin dato ſi mette ad effetto.
Aveva Truffaldin prima donata
A Polindo una Rocca da diletto
Lungi a Montefalcone una giornata.
In eſſa entraro ſenza altro ſoſpetto
Il Cavalier', e la Giovane amata.
Cenando inſieme in allegrezza e 'n riſo,
Eccoti Truffaldin giunto improvviſo.

XLVIII.

Fortuna inſtabil, vaga, iniqua, incerta,
Ch'alcun diletto non laſcia durare!
Era ſotterra una ſtrada coperta,
Per la qual nella Rocca puoſſi andare;
Ma era ben'a quel ribaldo aperta;
Però gli volſe il mal preſente fare.
Così cenando que'due ſventurati,
In un momento fur preſi e legati.

IL.

Il Cavalier di parlar non ardiva,
Per non far ſeco la Donna morire;
Ma ben di ſdegno e di rabbia moriva,
Ch'a Truffaldin non può il ſuo parer dire.
Il Re comanda alla Donna, che ſcriva
Al ſuo fratel, ch'a lei debbia venire;
Fingendo, che Polindo l'ha rubata,
E dentr'una gran ſelva imprigionata.

L.

Che imprigionata per forza la tiene
Sotto la guardia di tre ſuoi famigli;
Ma ſe quivi ſegreto egli ne viene,
Vuol che Polindo, e loro inſieme pigli.
Della partita ſua gli dirà bene
Poi la cagion: nè ſe ne maravigli;
E baſtili ſaper, che quel cammino
Campato l'ha di man di Truffaldino.

LI.

Dice colei, che prima vuol morire,
Che fare a ſuo fratel gioco sì ſtrano;
Nè per minacce, o per piacevol dire
Può far, che pigli pur la penna in mano.
Fece ſubito il Re quivi venire
Un tormento crudel', aſpro, e villano,
Che con ferro affocato i membri ſtraccia;
E piglia quella Donna nella faccia.

LII.

Nella faccia attaccò quel ferro ardente.
Ella non duolſi, nè pur getta voce:
Alla richieſta niega arditamente.
Quel focoſo tormento pur la cuoce.
Polindo poverello era preſente;
E benchè fuſſe d'animo feroce,
Come buon Cavalier' uſo alla guerra;
Pur per pietà di lei cadde per terra.

LIII.

Narrava il libro tutte queſte coſe;
Ma più diſtinto, e con altre parole:
Che v'eran'atti con voci pietoſe,
E quel dolce parlar, ch'uſar ſi ſuole
Fra l'anime gentili ed amoroſe:
Eravi, che Polindo aſſai ſi duole
Più d'Albaroſa, che del proprio male:
Ella verſo il ſu'amante è più, che tale.

LIV.

Legge Rinaldo la tragedia dura;
E molto pianto dagli occhi gli cade.
Pargli una crudeltà fuor di misura,
Un caso troppo degno di pietade;
Onde di nuovo sopra 'l libro giura
Di vendicarla contra mille spade;
E vien fuora il Signor di Mont' Albano
Con quel caval, ch' ha nome Rabicano.

LV.

E sopra lui d'un bel salto montato,
Cavalca via con quella Damigella;
Ma poco va: che 'l giorno è già mancato;
E l'uno e l'altra smonta della sella.
Sotto un' alber Rinaldo è addormentato;
Dorme vicina a lui la Donna bella.
Fuss'altro, o fusse l'acqua di Merlino,
Non è quel, ch' esser suole, il Paladino.

LVI.

Giace la Giovanetta a lui vicina:
Egli attende a dormir con gran sapore.
Di quì si può imparar la medicina,
E la ricetta contra 'l mal d'amore.
Chi cerca, chi combatte, chi cammina,
Chi ha da far', infin, mai non ne muore.
Ma (come dissi) entrar non vo' sì sotto:
Che non son nè sì pazzo, nè sì dotto.

LVII.

Già l'aria ſi riſchiara d'ogn'intorno,
Quantunque il Sole ancor non ſi moſtrava:
Di poche ſtelle il chiaro cielo è adorno:
Degli uccelletti il boſco riſonava:
Non era notte, e non era ancor giorno.
La Damigella Rinaldo guardava,
Perocchè innanzi a lui s'era ſvegliata.
Rinaldo la giumenta ha ancor legata.

LVIII.

Egli era bello, ed ancor giovanetto,
Nervoſo, aſciutto, e d'una viſta viva,
Stretto ne' fianchi, e largo aſſai nel petto,
Pur' or la barba in viſo gli appariva.
Guardavalo la Donna con diletto;
E di piacer, guardando, ſi moriva:
Che par che 'l ſonno ad un bel viſo dia
Non ſo che più di grazia e leggiadria.

LIX.

Da maraviglia, e da dolcezza aſtratta
Stava la Donna innanzi al Cavaliero.
Or' in quella ſelvaccia diſadatta
Abitava un Centauro orrendo e fiero.
Beſtia non fu giammai più contraffatta;
Perocchè forma aveva di deſtriero
Sin' alle ſpalle, onde 'l collo ſi leva;
E corpo, e braccia, e teſta d'uomo aveva.

LX.

D'altro non vive, che d'uccisione
Di fiere, ch' ha quel bosco al suo comando.
Tre dardi porta, un scudo, ed un bastone;
E sempre per la selva va cacciando.
Allora allora avea preso un lione,
E vivo in man lo portava mugghiando.
Mugghia la fiera, e fa gran dimenare:
Questo fece la Donna in là voltare.

LXI.

Perch' altrimenti addosso le giugneva
Senz' esser visto il crudel' animale;
E forse che Rinaldo anche uccideva:
Molto comodo avea di fargli male.
La Damigella un gran grido metteva.
Colui ne vien, che par ch' egli abbia l' ale.
Rinaldo desto in piè salta in un punto.
Ecco il Centauro è già sopra lor giunto.

LXII.

Il Principe senz' altro il scudo imbraccia,
Cioè quel poco, che gli era restato.
Quello animal con adirata faccia
Getta il lion, ch' avea già strangolato.
Rinaldo addosso a lui tutto si caccia:
Fugg' egli alquanto, e poi s' è rivoltato;
E quanto può più forte lancia un dardo.
Il Principe a schifarlo non fu tardo.

LXIII.

Sì che con esso nol potè ferire.
Lancia il secondo, e ben la mira assesta.
L'elmo Rinaldo allor volse servire:
Che proprio il colse a mezzo della testa.
Tira anche il terzo, e non lo può colpire;
Ma la battaglia per questo non resta:
Ha già la fiera in man preso il bastone,
E va intorno a Rinaldo saltellone.

LXIV.

Tanto era destro, espedito, e leggiero,
Che il Principe si tiene a mal partito;
E d'esser ben gagliardo gli è mestiero.
Quel mostro lo tenea tanto impedito;
Che fermo star non può sopr'un pensiero:
Girato ha tanto, ch'è quasi stordito;
Onde ad un pin s'accosta, che le schiene
Da quella banda difese gli tiene.

LXV.

Quell'animal contraffatto e villano
D'intorno a lui saltando non si leva;
Ma il buon Rinaldo con Frusberta in mano
Lontan da se ferendo lo teneva.
Vede il Centauro affaticarsi invano
Per la difesa, che 'l Guerrier faceva;
Ed alla Damigella l'occhio ha volto,
Tutta per tema smarrita nel volto.

LXVI.

Rinaldo laſcia ſtare; e corre a quella,
E la leva d'arcione, e via galoppa;
Come il lupo talor la pecorella,
O un'altro animal ne porta in groppa.
Se vi voleſſi or dir quel, che fu d'ella,
So, che l'iſtoria vi parrebbe troppa,
E tedio arìa chi con piacer m'aſcolta;
E però lo diremo un'altra volta.

Fine del Canto Decimoterzo.

DEL LIBRO PRIMO
DELL' ORLANDO
INNAMORATO
DI FRANCESCO BERNI
CANTO XIV.

I.

OGni 'ngiuria, ch'è fatta alle perſone,
Suole il più delle volte diſpiacere,
E muover'a color compaſſione,
Che ſon per ſorte d'intorno a vedere.
E queſto avvien per natural ragione,
Che ogni uomo è inclinato a ben volere.
Ed a far bene all'altro; e ſe fa male,
Eſce del proprio corſo naturale.

II.

Diſpiace poi ſopr' ogni villania,
Ed agli animi noſtri aſſai più peſa
Quella, ch'è fatta con ſuperchieria
A gente, che non poſſa far difeſa;
Siccome per eſemplo ſi daria,
Ch'ad una donna un'uom faccia un'offeſa,
Un vecchio ad un fanciullo, ed un maggiore
A chi di corpo e d'anni ſia minore.

III.

Ma io fra gli altri non posso soffrire,
Ch'a donna sia pur torto un sol capello.
Parmi un'atto poltron, di poco ardire,
Di poco animo indizio, e men cervello:
Nè può, se non da gran viltà venire;
Anzi da cosa fiera, come quello
Mostro, d'ogni intelletto e pietà privo,
Che glie ne vorrò mal, mentre ch'io vivo.

IV.

Intendeste di sopra la sciagura
Della Donna, non so, se poco accorta
Mi debbia dire, o pur troppo sicura,
Che quel Centauro in groppa ne la porta.
Non è da dir, s'ella aveva paura;
Anzi è da creder, ch'era mezza morta:
Ma pur, quanto la voce le bastava,
Al Cavalier'ajuto domandava.

V.

Correndo fugge il Centauro leggiero
Con essa in groppa tutta scapigliata,
A lei spesso voltando il viso fiero;
E stretta a sè la tiene, ed abbracciata.
Rinaldo va per pigliare il destriero:
Ben del suo gli sovvien quella fiata:
Che con altro caval non si fidava
Di giugner'il Centauro, che volava.

VI.

Ma poichè preſe in man la ricca briglia
Di quel caval, che in corſo è ſingulare,
Ed all' impeto ſteſſo s' aſſomiglia;
Par' a Rinaldo proprio di volare.
Non fu mai viſta tanta maraviglia:
Tanto con l' occhio non ſi può guardare
In alto, in baſſo, in monte, in piano, in valle;
Quanto ſi laſcia quel dietro alle ſpalle.

VII.

E non rompeva l'erba tenerina;
Tanto dolce faceva la carriera;
E ſopra la ruggiada mattutina
Non ſi potea veder ſe paſſat' era.
Così correndo con queſta rovina,
Giunſe Rinaldo ſopr' una riviera;
Ed all'entrar dell' acqua appunto appunto
Vede il Centauro, che ſopr'eſſa è giunto.

VIII.

Il quale, a dire il ver, non l' aſpettava;
Onde crucciato, aſſai villanamente
La bella Donna nel fiume gettava.
A ſeconda la porta la corrente.
Che di lei fuſſe, e chi la ripeſcava
Ancor, ſaprete nel Canto preſente.
Quel moſtro intanto al Principe ſi volta,
Poichè di groppa s'ha la Donna tolta.

IX.

Ed attacca nell'acqua la battaglia,
Con un'assalto, più che 'l primo, crudo.
Rinaldo è ver, ch'è coperto di maglia,
E l'animale è tutto quanto nudo;
Ma era destro, e maltro di schermaglia,
E molto ben' adoperava il scudo.
Il caval del Signor di Mont' Albano
È corridor, ma mal presto alla mano.

X.

Grosso era il fiume insin sopra l'arcione,
Di sassi pieno, e molto rovinoso.
Mena spesso il Centauro del bastone,
Ch' al forte Cavalier poco è dannoso.
Rinaldo a lui di se rende ragione;
Tal che l'ha fatto tutto sanguinoso:
Rotto lo scudo, fracassato, e trito;
E ben'in trenta luoghi l'ha ferito.

XI.

Esce del fiume tutto insanguinato:
Dietro Rinaldo gli è con Rabicano;
Nè da lui si fu molto dilungato,
Che impose al caso suo l'ultima mano,
E finì d'ammazzarlo in su quel prato.
Or sta pensoso quel da Mont' Albano:
Non sa che far, nè in qual parte si vada
Senza la Donna, guida della strada.

XII.

Intorno intorno l' aſpra ſelva guarda:
La ſua grandezza non ſi può ſtimare.
Così ſtando ſoſpeſo, alquanto tarda,
E quaſi addietro diſegna tornare:
Poi par che 'l diſiderio dentro l' arda
Di quell' incanto il ſuo cugin levare;
E vuol' al tutto l' impreſa finire,
O veramente in viaggio morire.

XIII.

Per Tramontana la ſua via prendeva,
Dove prima la Donna lo guidava;
Ed ecco ad una fonte ſtar vedeva
Un Cavalier, che forte lagrimava.
Ma Turpin quì la man del foglio leva,
E torna addietro, dove raccontava
Del Tartaro Agrican, quel tanto forte,
Che d' Albracca reſtò dentro alle porte.

XIV.

E combatteva pur così rinchiuſo;
Anzi faceva ſol tutta la guerra:
Aveva tutto quel popol confuſo.
Calava verſo un fiume quella Terra,
Che da un' alto ſaſſo reſta eſcluſo:
E d'ogni banda un gran muro la ſerra,
Che dal Caſtel partendo volta intorno,
E fa più forte il ſaſſo, ed anche adorno.

XV.

Fin ſopra il fiume la muraglia guata
Con groſſe torri, e vaghe anche a mirare.
Drada era la riviera nominata,
Che non ſi può per tempo alcun guazzare.
Una parte del muro ivi è caſcata;
Ma poco dentro ſen' han da curare:
Che sì groſſo era il fiume, e sì corrente,
Che chi lo guazza è pazzo, e ſe ne pente.

XVI.

Io penſo ben, che voi vi ricordiate,
Ch'io laſciai Agricane, e Sacripante,
Che ſi davan di matte baſtonate;
E che 'l Tartaro fiero ed arrogante,
Bench' addoſſo gli ſien tante brigate,
Non le ſtimava un fico tutte quante:
E laſciai proprio, ch'una nuova ſchiera
All'improvviſo addoſſo uſcita gli era.

XVII.

Non ſe ne cura quel Re valoroſo;
Ma pien di rabbia ad eſſa s'è voltato,
E mena intorno il brando ſanguinoſo.
Queſto nuovo drappel, ch'ora è arrivato,
Era d'un Re gagliardo ed animoſo;
Di quel Torindo Turco, che tornato
Era per altra parte, ed avea molti
Della ſua compagnia ſeco raccolti.

Il Tartaro

XVIII.

Il Tartaro ne' Turchi urta Bajardo:
Getta per terra tutta quella gente.
Ecco venir Sacripante gagliardo,
Che l'ha ſeguito continuamente.
Non va così leggiero un liopardo,
Com' andava quel Re velocemente.
Agricane è condotto a mal partito:
Che gli eſce addoſſo un popolo infinito.

XIX.

Già ſon le bocche delle ſtrade preſe,
Chiuſe con travamenti, e con catene:
Le genti delle mura ſono ſceſe,
Per dare ad Agricane amare pene.
Non è rimaſo alcuno alle difeſe:
Or tutto quanto il Campo dentro viene:
Chi per le mura entrò, chi per le porte,
Tutti gridando: Sangue, carne, e morte.

XX.

Onde fu forza al forte Sacripante,
Ed a Torindo alla Rocca venire.
Eravi prima Angelica tremante,
E Truffaldin, che fu il primo a fuggire.
Morte ſon le ſue genti tutte quante:
La grand'uccifion non ſi può dire:
Varano, e Savaron morti eran prima,
Qual'era Re di Media, uom d'alta ſtima.

XXI.

Moriron queſti due fuor delle porte,
Quando ſi combatteva giù nel piano.
Di Brunaldo la fin fu d'altra ſorte:
Radamanto l'uccise di ſua mano;
E diè quel Radamanto anche la morte
Dentro alle mura al valoroſo Ugnano.
Tutta la gente, ch'era in compagnia
Di Sacripante, andò per quella via.

XXII.

La miſera Città già tutta è preſa.
Oh viſta degna di compaſſione!
In ogni parte è l'alta fiamma acceſa:
Uccise ſon le beſtie, e le perſone:
Sol la Rocca di ſopra s'è difeſa
Nell'alto ſaſſo, ch'è ſopra'l girone:
Tutte le caſe intorno in ogni loco
Vanno a rovina, e ſon piene di foco.

XXIII.

Io vorrei dir; ma l'animo l'abborre,
Le lagrime impediſcon le parole,
La ſpaventata memoria ſtracorre,
Che ricordarſi tanto mal non vuole;
Vorrei quì (dico) per eſemplo porre
Quel dì, cui più crudel non vide il Sole;
Più crudele ſpettacolo, e più fiero,
Della Città del ſucceſſor di Piero,

XXIV.

Quando correndo gli anni del Signore
Cinquecento appo mille e ventiſette,
Allo Spagnuolo, al Tedeſco furore,
A quel d'Italia, in preda Iddio la dette;
Quando il Vicario ſuo noſtro Paſtore
Nelle barbare man prigione ſtette;
Nè fu a ſeſſo, a grado alcuno, a ſtato,
Ad età, nè a Dio pur perdonato.

XXV.

I caſti Altari, i Templi ſacroſanti,
Dove ſi cantan laudi, e ſparge incenſo,
Furon di ſangue pien tutti, e di pianti.
Oh peccato inudito, infando, immenſo!
Per terra tratte fur l'oſſa de' Santi,
E (quel, ch' io tremo a dir, quanto più il penſo,
Vengo bianco, Signore, agghiaccio, e torpo)
Fu la tua carne calpeſta, e 'l tuo corpo.

XXVI.

Le tue Vergini ſacre a mille torti,
A mille ſcorni tratte pe' capelli.
È leggier coſa dir, che i corpi morti
Fur paſto delle fiere, e degli uccelli;
Ma ben grave a ſentire, eſſer riſorti
Anzi al tempo que', ch'eran negli avelli;
Anzi al ſuon dell'eſtrema orribil tromba
Eſſer ſtati cavati della tomba.

XXVII.

Siccome in molti luoghi vider queſti
Occhi infelici miei per pena loro,
Fin' all' oſſa ſepolte fur moleſti
Gli ſcellerati, per trovar teſoro.
Ah Tevere crudel, che ſoſteneſti,
E tu Sol, di veder sì rio lavoro;
Come non ti fuggiſti all' Orizzonte,
E tu non ritornaſti verſo il fonte?

XXVIII.

Ma fuſſe pur, che i noſtri, e' lor peccati
Col tuo largo diluvio ultimamente
Aveſſi a guiſa di macchie lavati,
Sì che il Settimo mio Signor Clemente
Viveſſe anni più lieti e più beati,
Che vivuti non ha fin' al preſente,
Dalle fatiche ſue poſando ormai.
Ma torniamo alla ſtrage, ch' io laſciai.

XXIX.

La Damigella non ſa più che farſi,
Confuſa di dolor, piena di ſcorno:
In quella Rocca molto non può ſtarſi:
Appena v' è da viver per un giorno.
Chi l' aveſſe veduta lamentarſi,
E batterſi con mano il viſo adorno;
Sebben fuſſe una fiera aſpra ſpietata,
L' arebbe co' lamenti accompagnata.

XXX.

In Rocca con la Donna ſon ſalvati
Tre Re con trenta perſone più care,
Quaſi tutti feriti e maltrattati.
Quella fortezza ſi può beſtemmiare;
Onde tra lor ſi ſon diliberati,
Ch'ognuno il ſuo caval debbia ammazzare,
Ed ajutarſi, fin che Dio lor manda
In qualche modo ſoccorſo, e vivanda.

XXXI.

Maraviglia mi ſo d'un tanto errore
D'Angelica, ch'avendo per tanti anni
Fornita la Città fin di ſavore,
La Rocca aveſſe sì leggier di panni.
Forſe, ch'ella lo fe per troppo core;
Forſe, che vi giocarno ancora inganni,
Com'avvien, che ſopr'un l'uom ſi ripoſa.
Certo è, ch'ella lo fe per qualche coſa.

XXXII.

Come ſi fuſſe, ella preſe partito
D'andar cercando in queſto tempo ajuto.
L'anel maravigliоſo aveva in dito;
Che chi in bocca lo tien, non è veduto.
Il Sol verſo Occidente ſe n'era ito:
Il bel lume del giorno era perduto:
Con Sacripante, e con quegli altri dui
Si conſiglia, e lor ſcopre i penſier ſui.

XXXIII.

E lor promette ſopra la ſua ſede,
Fra venti giorni dentro ritornare.
Tutti inſieme, e ciaſcun per ſe richiede,
Che voglin la fortezza ben guardare:
Che forſe arà Macon di lor mercede.
Ella voleva ajuto ire a cercare
Per tutto il Mondo, onde poteſſe averlo;
Ed era in gran ſperanza d'ottenerlo.

XXXIV.

Così ſi mette per la notte bruna
Sola in viaggio ſopra un palafreno,
Via camminando al lume della Luna.
Era bel tempo, e'l ciel chiaro e ſereno:
Non fu veduta da perſona alcuna,
Benchè di gente fuſſe il Campo pieno:
Che la fatica a tutti, e la vittoria
Avea col ſonno tolta la memoria.

XXXV.

Nè biſognolle adoperar l'anello:
Che quando il chiaro Sol ſi fu levato,
Ben cinque leghe è lungi dal Caſtello,
Ch'era da' ſuoi nimici circondato:
E ſoſpirando riguardava quello,
Che con tanto periglio avea paſſato;
E così cavalcando tuttavia,
Si conduſſe d'Orgagna in Circaſſia.

XXXVI.

E venne appunto in ſu quella riviera,
Dove il franco Rinaldo uccíſo aveva
Pochi dì innanzi quella ſtrana fiera.
Come la Donna in ſul prato giugneva,
Un vecchio aſſai dolente nella cera,
Piagnendo forte, verſo lei ſi leva,
E con man giunte in ginocchion le chiede,
Che del ſuo gran dolore abbia mercede.

XXXVII.

Díceva, lagrimando: Un giovanetto,
Conforto della vita mia tapina,
Unico mio figliuolo, e mio diletto,
Ad una caſa, che quà è vicina,
Con febbre ardente s'è poſto nel letto;
Nè trovo d'ajutarlo medicina.
Se tu per ſorte ajuto non mi dai,
Io non ſo più che far mi debbia omai.

XXXVIII.

La Damigella, ch'è troppo pietoſa,
Gli dice: Vecchio, non ti diſperare:
Ch'io ben conoſco l'erbe, ed ogni coſa,
Che la febbre ſia buona a medicare.
Donna troppo infelice e doloroſa!
Gran maraviglia la vorrà campare.
Volta la ſemplicetta il palafreno
Dietro a quel vecchio, ch'è d'inganni pieno.

XXXIX.

Quel vecchio di Suſanna era venuto;
Anzi pur ſtava appoſta alla campagna
A pigliar donne, cattivo ed aſtuto,
Come ſi piglian gli uccelli alla ragna;
Perocch' ogni anno dava per tributo
Cento giovani donne al Re d'Orgagna,
Quel, che ſopra dicemmo, Poliferno;
E là ſe ne facea brutto governo.

XL.

Era quivi lontano cinque miglia
Sopra ad un ponte una torre fondata.
Mai non fu la piú ſtrana maraviglia:
Ogni perſona a caſo ivi arrivata,
Dentro a quella prigion ſe ſteſſa piglia.
Avevane quel vecchio una brigata;
E tutte l'avea preſe con quell'arte,
Salvo quella, che fu di Brandimarte;

XLI.

La qual gettata fu, com' intendeſte,
Da quel Centauro in mezzo del gran fiume.
Non toccò fondo, ma con le man preſte
S'ajutò: che notava per coſtume.
Va forte il fiume, ed ella ha poche veſte;
Onde paſsò, com' aveſſe le piume;
E giunta al ponte, ove la guardia ha poſta
Quel vecchio traditor, che ſta alla poſta;

XLII.

Mezza morta dell'acqua fuor la cava,
E governar la fece molto bene:
Che fra la turba, che in prigion ſerrava,
Molti Dottor di medicina tiene:
Poi dentro a quella porta la menava,
Dove ſtavan quegli altri in pianto, e 'n pene.
D'Angelica or diciam, che ne venìa
Con quel vecchio ribaldo in compagnia.

XLIII.

Come dentro alla torre fu paſſata,
L'amico dette un canto in pagamento;
E la porta di ferro s'è ſerrata,
Senza ch'altri la tocchi, in un momento.
Conobbe allor la Donna ſventurata,
E pianſe del malvagio tradimento.
Di lagrime ſi bagna il viſo adorno:
Quell'altre donne le ſon tutte intorno.

XLIV.

Cercavan tutte con dolci parole
L'addolorata Donna confortare;
E come in ſimil caſi far ſi ſuole,
Di sè ciaſcuna le volea contare.
Ma ſopra l'altre piagnendo ſi duole,
E per dolor non può quaſi parlare,
Di Brandimarte quella ſavia Dama,
Che Fiordeliſa per nome ſi chiama.

XLV.

Sospirando racconta la sciagura
Di Brandimarte da lei tanto amato:
Com'andando con essa alla ventura,
Con Astolfo al giardino è capitato,
Dove tra fiori, ed arbori, e verdura
Dragontina ha per arte smemorato
Lui, e con esso Orlando Paladino,
Ed altri molti chiusi in quel giardino:

XLVI.

E come ella di poi cercando ajuto,
Col Principe Rinaldo in via s'affronta;
E tutto quel, che l'era intervenuto,
Senza lasciarne un punto indietro, conta:
Di que' grifon, del Gigante abbattuto,
E d'Albarosa il crudo oltraggio ed onta,
E del Centauro alfin, che via menolla,
E nel rapido fiume poi gettolla.

XLVII.

Piagneva Fiordelisa in riferire
L'amore, ond'era l'infelice priva.
Eccoti intanto quella porta aprire:
Un'altra donna sopr'al ponte arriva.
Angelica disegna di fuggire;
E per non esser vista quando usciva,
Con l'anel dell'incanto si coperse,
E fuor saltò, com'il ponte s'aperse.

XLVIII.

Non è chi l'abbia vista, nè notata;
Tanta è la forza dell'incantamento:
E fra se stessa s'è diliberata,
E fatto nel suo cor proponimento
Di voler'ire a quell'acqua incantata,
Che le persone trae del sentimento;
Là, dove Orlando, e quegli altri Signori
Son'ebbri d'acqua, e legati con fiori.

IL.

E cavalcando senza tor riposo,
Al bel giardino è giunta una mattina.
In bocca avea quell'anel virtuoso;
Onde veder non la può Dragontina:
Di fuori aveva il palafreno ascoso:
A piè ne va per l'erba tenerina;
E così andando presso ad una fonte,
Vede giacere in terra armato il Conte.

L.

Toccava a lui la guardia far quel gorno:
Armato staffi a quella fonte allato:
Lo scudo a un pin'avea sospeso, e'l corno;
E Brigliador, che non era legato,
Pascendo l'erbe se ne andava intorno.
Sotto una palma all'ombra anch'era armato
Un'altro Cavalier sopra l'arcione:
Questo era il forte Uberto dal Lione.

LI.

Non ſo ſe mai ſentiſti raccontare
La virtù e 'l valor di queſto Uberto:
Un Cavalier' in arme ſingulare,
Molto corteſe e ſaggio fu per certo:
Andò pe 'l Mondo per terra, e per mare,
Come il ſuo libro moſtra a chi l'ha aperto.
Coſtui la guardia allor faceva, quando
Giunſe la Donna dove ſtava Orlando.

LII.

Il Re Adriano, e l'ardito Grifone
Stan nella loggia a ragionar d'amore:
Aquilante cantava, e Chiarione:
L'un faceva ſovran, l'altro tenore.
Brandimarte fa contro alla canzone:
In diſparte Balan pien di valore
Parla con Antifor d'Albaroſſia
D'arme, d'amor, d'onor, di corteſia.

LIII.

Piglia la Donna il Conte per la mano,
E l'incantato anel gli pone in dito;
Quell'anel, ch'ogn'incanto facea vano.
Subito Orlando ſi fu riſentito;
E quell'Angel vedendo in corpo umano,
Che gli ha d'amor sì forte il cor ferito,
Non ſa, com'eſſer poſſa, e appena crede;
Ch'Angelica ſia quivi; e pur la vede.

LIV

Da lei tutta l'istoria appresso intese,
Siccome in quel giardino era venuto;
Come con arte Dragontina il prese,
E come aveva se stesso perduto.
Ella poi con gran prieghi si distese
Molto umilmente a dimandargli ajuto
Contra quello Agrican, ch'a mortal guerra
Avev'arsa, e spianata la sua Terra.

LV.

Dragontina, che sopra in casa stava,
Angelica ebbe vista giù nel prato:
Tutti i suoi Cavalier tosto chiamava;
Ma ognun si trovava disarmato.
Il Conte Orlando in sull'arcion montava
Ed Uberto ad un tratto ebbe afferrato.
Da lui non si guardava, e gli era presso:
Gli ebbe l'anello in man subito messo.

LVI.

E già sono accordati due Guerrieri
A guarir gli altri della obblivione.
Nè bisogna, ch' io conti tutti interi
I colpi tra lor fatti, e la quistione:
Prima fur presi i figli d'Ulivieri:
L'uno Aquilante, è l'altro era Grifone.
Il Conte innanzi non gli conosceva;
Però non è da dir, s'or ne godeva.

LVII.

Un gran baciare, un gran toccar di mani
Si fer, dipoi che s'ebber conoſciuto.
Or Dragontina fa lamenti ſtrani,
Che vedè il ſuo giardin già riſoluto.
Tutti gl'incanti ſuoi l'anel fe vani:
Sparve il palagio, e più non fu veduto:
Sparve ella, e'l fiume, e nulla più vi reſta.
Rimaſero i Guerrieri alla foreſta.

LVIII.

Di ſtupor piena ognun la mente aveva;
E l'un con l'altro in viſo ſi guardava:
Chi sì, chi non di lor ſi conoſceva.
Innanzi a tutti il gran Conte di Brava
D'Angelica il biſogno proponeva;
Ed umilmente tutti gli pregava,
Che ſian contenti la Donna ajutare
Per mercè, per onore, e per ben fare.

LIX.

Racconta lor l'iſtoria d'Agricane,
E la rovina d'Albracca, e'l periglio,
In che la Rocca miſera rimane,
Che colui toſto non le dia di piglio.
Quell'anime gentil, ſagge, ed umane
Con pronto core, e con allegro ciglio
Giuraro tutte di farlo partire,
O tutte inſieme in Albracca morire.

LX.

E tutti insieme messisi in cammino,
Cavalcan via per le strade più corte.
Dovete or voi saper, che Truffaldino,
Ch'era con gli altri in quella Rocca forte,
E fu cattivo insin da piccolino,
E sempre peggiorò sin'alla morte;
Non avendo i compagni alcun sospetto,
Prese i Circassi, e' Turchi tutti in letto.

LXI.

Non valse al Re Torindo esser'ardito,
Nè l'esser valoroso a Sacripante;
Perocch'ognun di loro era ferito
Nella guerra passata, e male stante,
E pe'l sangue perduto indebilito.
Gli prese tutti in letto quel furfante;
E legati pe' piedi, e per le braccia,
D'una gran torre nel fondo gli caccia.

LXII.

Poi manda ad Agricane un'imbasciata,
Dicendo, ch'a sua posta, ed a suo nome
Era la Rocca tenuta e serbata:
Come i due Re tenea legati; e come
Glie ne vuol dar, per farli cosa grata.
Il Tartaro crudele alzò le chiome:
Con gli occhi accesi, e col naso arricciato,
Così parlando al messo s'è voltato:

LXIII.

Non piaccia a Trivigante mio Signore,
Che pe 'l Mondo giammai ſi poſſa dire,
Ch' al vincer mio ſia mezzo un traditore:
Vincer vogl' io per forza, e per ardire;
Ed a fronte ſcoperta farmi onore.
Ma te e lui ne farò ben pentire,
Come ribaldi, ch' avete ardimento
Di ragionare a me di tradimento.

LXIV.

Avuto ho ben' avviſo, e certo ſollo,
Che non ſi può tener lunga ſtagione.
A quella Rocca impiccar poi farollo,
Legato per un piede ad un balcone;
E te col laccio attaccherò al ſuo collo,
Con quanti ha ſeco della ſua nazione.
Or da piè mi ti leva, e guarda, ch' io
Non ti vegga mai più nel campo mio.

LXV.

Quel ladroncel, che gli vedeva il volto
Or bianco farſi, or roſſo com' un foco;
Volentieri indi ſi ſarebbe tolto,
Perchè temea di qualche pazzo gioco:
E ſendoſi Agricane in là rivolto,
Moſtrò d' aver' a fare a caſa un poco;
E ſenza tor licenzia, o far l' inchino,
Volando ritornoſſi a Truffaldino.

LXVI.

Torna alla Rocca battendo, e tremando;
Ed al padron riporta l'imbaſciata.
In queſto mezzo il valoroſo Orlando
Se ne vien con l'ardita ſua brigata,
Senza fin dì e notte cavalcando.
Salgon' un monte l'ultima giornata,
Onde veder ſi potea chiaramente
La Terra ſacchieggiata, e quella gente,

LXVII.

Che sì grande pareva, e sì infinita,
Con tante inſegne, trabacche, e bandiere
Ch'Angelica rimaſe sbigottita:
Che 'l modo da paſſar non ſa vedere.
Ma quella compagnia brava ed ardita
L'avea per paſſatempo, e per piacere;
E ſi diſpon, ch'al tutto ella vi vada,
E che la via ſi faccia con la ſpada.

LXVIII.

Non ſapevan' ancor del tradimento
Di Truffaldin, nè l'alta villania;
Ma ſopra il monte con molto ardimento
Danno ordine in qual modo, e per qual via
La Donna ſi conduca a ſalvamento
Ad onta e ſcorno di quella genia.
Guarniti di tutt'arme in ſu' deſtrieri
Fanno conſiglio i franchi Cavalieri.

LXIX.

La nona compagnia in tre ſi parte:
Due innanzi, quattro appreſſo, e tre van drieto:
L'antiguardia è Orlando, e Brandimarte:
La battaglia Aquilante, e quel diſcreto
Uberto, e Adriano, e 'l quarto Marte
Chiarione animoſo, altiero, e lieto:
La retroguardia Antifor, e Balano,
E Grifon, gloria del nome Criſtiano.

LXX.

La via quei primi a fare han con le ſpade:
Gli altri a tener coperta e ben difeſa
La Donna, ch' a paſſar sì ſtrane ſtrade,
Non ſia dalla nimica gente offeſa:
Gli ultimi tre, ſe caſo alcuno accade,
Di ſtare alle riſcoſſe hanno l'impreſa:
E queſti tre ne van con tanto core;
Che voglion morir tutti, o farſi onore.

LXXI.

Come dicon gli Autor, che gli elefanti
Nel paſſar di qualche acqua han per coſtume,
Che que', che ſon più grandi, andando avanti,
Tengon di ſopra l'impeto del fiume:
Vanno i piccoli appreſſo tutti quanti;
E gli altri fanno lor, come dir, lume,
E ſpalle, e ſcorta, e moſtran lor la via;
Così fe quella ardita compagnia.

LXXII.

L'ardita compagnia lieta e ſicura
Angelica alla Rocca in grembo porta;
Angelica, che trema di paura,
Ed era in viſo impallidita e ſmorta.
Eccogli giunti già nella pianura;
Nè s'è di lor quella canaglia accorta;
Ma il Conte, che vuol farla a guerra buona,
Si mette a bocca il corno, e forte ſuona.

LXXIII.

Va innanzi agli altri il gran Signor d'Anglante,
E fa tremar'il ciel, ſonando il corno,
Qual'era un dente intero d'elefante,
Bianco sì, ch'alla neve facea ſcorno.
Sfida, ſonando, il Tartaro arrogante,
E tutte quelle genti, ch'egli ha intorno,
E quanti Re, Monarchi, e Imperadori,
Ed Amoſtanti aveva a caſa, e fuori.

LXXIV.

Dipoi che l'alto ſuon ſi fu ſentito,
Il ſuon, che rimbombava altrui nel core;
Nè Re, nè Cavalier vi fu sì ardito,
Che non perdeſſe nel viſo il colore.
Solamente Agrican non è ſmarrito:
Ch'è troppo ſmiſurato il ſuo valore.
Subito l'armadura ſua domanda,
E fa le genti armar da ogni banda.

LXXV.

E con gran fretta s'è già egli armato
Di groſſe piaſtre un'usbergo perfetto;
E poi Tranchera ſi cingeva allato;
(Così fu il brando ſuo per nome detto)
Poi un elmo finiſſimo incantato
Toſto s'allaccia alle ſpalle, ed al petto.
Dicon, che Salamon, quando il fe fare,
Al foco dell'Inferno il fe colare.

LXXVI.

Avea ben' Agricane opinione,
Che molta gente gli veniſſe addoſſo;
Perocchè inteſo avea, che Galafrone
Un'Eſercito aduna grande e groſſo;
Ed a difender la giuriſdizione
Di quel caſtel, ch'è ſuo, già s'era moſſo.
Coſtui ſtimava ſcontrare Agricane,
E non Orlando, e queſte genti ſtrane.

LXXVII.

Era ogni inſegna al vento, ogni ſtendardo:
Sonavan gli ſtrumenti a modo loro:
Armato il Re Agrican ſopra Bajardo,
Tutto coperto vien di maglia d'oro.
Naturalmente io ſon'un po'infingardo,
Ed or ſon ſtracco; onde non mi rincoro
Dir le coſe crudeli e ſmiſurate,
Che v'ho da dir, ſe tempo non mi date.

Fine del Canto Decimoquarto.

DEL LIBRO PRIMO
DELL' ORLANDO
INNAMORATO
DI FRANCESCO BERNI
CANTO XV.

I.

QUando Aſtolfo di ſopra fece dare
Coſtoro all' arme così ſcioccamente,
Conobbi quel, che Dio ſapeva fare,
E quanto nella guerra era potente,
Faccendo da un ſolo ſpaventare
Un Campo così groſſo per niente;
Onde queſto romor, ch' adeſſo fanno,
Non mi par ſtran, poichè più cauſa n' hanno.

II.

E manco ſtran mi pare aver veduto
A mezza notte, eſſendo ognuno al letto,
Armarſi una Città, che prima avuto
Da' ſuoi nimici avea danno e ſoſpetto;
E che ſian dentro aver certo creduto:
Poi eſſerſi trovato con effetto,
Lumache andar cercando contadini,
Con una infinità di lumicini.

III.

In neſſun' altra coſa l'uom più erra,
Piglia più granchi, e fa maggior marroni,
Certo, che nelle coſe della guerra:
Quivi perdon la ſcrima le ragioni;
E queſto, perchè Dio getta per terra
I diſcorſi, e l'umane opinioni;
E vuol, che ſol da lui riconoſciamo
Tutto quel, che da noi far ci penſiamo.

IV.

Eran coſtoro in gran confuſione
Per queſti nuovi nove Cavalieri,
Che, come fuſſer ſtati un milione,
Gli avevan tutti meſſi in gran penſieri.
Vannone ſtretti in un bello ſquadrone
Con le viſiere baſſe arditi, altieri;
E prima il Conte Orlando urta il cavallo
Addoſſo al Re Agrican per traboccallo.

V.

Il Re lo vide, e 'ncontro anch' egli ſprona,
Con men forza non ſo, ma pari ardire:
Addoſſo all'aſta piega la perſona:
Ognun vuol l'altro far di ſella uſcire.
Ognun di lor la dette, e l'ebbe buona;
Poi con le ſpade tornanſi a ferire,
Non vedendo d'arcion l'un l'altro moſſo;
Ma la gente infinita è loro addoſſo.

VI.

Onde sforzati fur d' abbandonare
L'assalto, che fra loro han cominciato;
Ancor che a tutti due fatica pare:
Che l' un dall' altro tiensi avvantaggiato.
Orlando a' suoi si venne a ritirare;
E Brandimarte se gli mette allato:
Uberto, Chiarione, ed Aquilante
Stanno alle spalle del Signor d' Anglante.

VII.

Ed è con essi il forte Re Adriano,
Grifone, ed Antifor d' Albarossia,
E nel mezzo di tutti il Re Balano.
Ecco un nugol di gente ne venia,
Che d' ogni banda cuopre il monte, e 'l piano,
Con un furor, che non si stimeria.
Correndo forte, e gridando ne viene;
Ma poco conto ognun di lor ne tiene;

VIII.

Come s' un branco di pecore andasse
Incontro a nove lupi, orsi, o lioni;
O come il foco la paglia affrontasse,
E d' archibusi la polver, carboni.
Fra gli altri Orlando di schiera si trasse
E con crudi roveschi e stramazzoni,
Come scosse dall' arbore le pere,
Cento in un tratto ne fece cadere.

IX.

Il Tartaro vedendo quel macello,
Ne preſe inſieme ſtizza, e maraviglia:
Bajardo fa voltar com' un' uccello,
E col Conte eſſo ſol la guerra piglia.
In queſto tempo quel gentil drappello
Degli otto Cavalier ſpezza, e ſcompiglia
Quella canaglia, e faſſi dar la via,
Verſo la Rocca andando tuttavia.

X.

Nel Campo d'Agricane è quel Gigante
Re di Coman, ch'io diſſi, ardito e franco,
Ch'era dal capo inſin ſotto le piante
Venti gran piedi, e non un dito manco:
E fu colui, che Aſtolfo poco avante
Levò d'arcion, quando il colpì nel fianco.
Coſtui ſi moſſe con la lancia in mano
Addoſſo al valoroſo Re Balano;

XI.

E nelle ſpalle di dietro lo colſe
Il malvagio Gigante traditore;
Tanto che dell'arcion netto lo tolſe.
Non valſe al Re Balano il ſuo valore.
All'ardito Grifon molto ne dolſe;
E volto a Radamanto con mal core,
Seco s'affronta a battaglia mortale;
Ma l'uno all'altro non fa molto male.

Levato

XII.

Levato il Re Balan, con molto ardire
Nel campo francamente ſi ſoſtiene:
A caval non poteva già ſalire;
Tanta è la gente, ch'addoſſo gli viene;
Ma così a piè non reſta di ferire:
La ſpada ſanguinoſa a due man tiene:
Nè ſolo teme; ma gli altri conforta;
E fatto un cerchio s'ha di gente morta.

XIII.

Uſcito il Re di Svezza di ſquadrone,
Il Re per nome detto Santaria,
Con uno ſmiſurato e gran troncone
Affrontò Antifor d'Albaroſſia,
E non lo moſſe punto dell'arcione:
Che troppo è grande la ſua gagliardia.
Antifor verſo lui s'avventa e ſcaglia,
E con un colpo la lancia gli taglia.

XIV.

Argante di Roſſia ſtava da parte
A mirar la battaglia ſanguinoſa,
E poſe l'occhio addoſſo a Brandimarte,
Che ſottoſopra gettava ogni coſa.
Per girli incontro, di ſchiera ſi parte:
Brandimarte aſpettandol ſi ripoſa,
Ed affrontaſi ſeco, e colpi fanno,
Che non mi baſterebbe a dirgli un'anno.

XV.

Però neſſun ne dico anche al preſente:
Penſate voi, ch'ognun le mani adopra.
Una coſa crudele è quella gente:
Benchè la terra di morti ſi cuopra,
Non è per queſto ſcemata niente:
Par che l'Inferno gli mandi di ſopra,
Dipoi che ſono uccisi, un'altra volta;
Tanto innanzi ne vien ſtivata e folta.

XVI.

Tuttavia camminando, e combattendo,
Innanzi i Cavalieri arditi vanno,
La ſpeſſa calca con le ſpade aprendo:
Dugento mila addoſſo per un n'hanno.
Il Re Balan laſciaro, non potendo
Far tanto, che'l cavaſſin del mal'anno.
Così rimaſe; e gli altri inſieme ſtretti
Urtano innanzi pur le teſte, e' petti.

XVII.

All'incontro di lor fanno un baſtione
Que' Re, ch'io diſſi, Poliferno, Argante,
Agrican, Santaria, Brontin, Lurcone,
E Radamanto, ch'è più che Gigante:
Ed Uldano, e quell'altro Saritrone
Ne detton finalmente tante, e tante
Al pover' Antifor d'Albaroſſia;
Che l'abbatter', ma con ſuperchieria.

XVIII.

La ſchiera di quei quattro, ch'io contai,
Che tenevan' Angelica difeſa,
Facea prodezze, e maraviglie aſſai;
Ma troppo è diſegual la lor conteſa.
Agrican di ferir non reſta mai:
Che vuol, che quella Donna reſti preſa;
E tanta gente ha ſeco a contraſtarla,
Che finalmente fu forza laſciarla.

XIX.

Onde vedendoſi ella a mal partito,
Per la paura non ſa, che ſi fare:
Scordaſi dell'anel, che porta in dito,
Col qual potea naſconderſi, e campare:
Tanto ha l'animo vinto e sbigottito;
Che pur di ſe non ſi ſa ricordare;
Se non ch' Orlando ſol chiama e domanda,
E piagnendo, a lui ſol ſi raccomanda.

XX.

Il Conte, ch'alla Donna è lungi poco,
Ode la voce, che cotanto amava:
Subito al core, e al viſo vagli un foco,
Che fuor della viſiera sfavillava:
Batteva i denti, e non trovava loco,
E le ginocchia sì forte ſerrava;
Che non ebbe vergogna Brigliadoro
Di cader giù, mugghiando com'un toro;

XXI.

Ancor che incontanente s'è levato.
Or qual'anima fia così ſicura,
Che d'Orlando adirato, innamorato,
Racconti i colpi ſopr'ogni natura?
Lo ſcudo dalle ſpalle s'ha ſtrappato.
Io ſolamente a penſarvi ho paura.
Crolla la teſta, come coſa inſana;
Ed a due man tien'alta Durlindana.

XXII.

Siccome una feroce arrabbiata orſa,
A cui ſian ſtati tolti gli orſacchini,
Cercando, ad una frotta è dietro corſa
Di cani, e cacciatori, e contadini;
Come l'orecchie e l'anima l'ha morſa
La voce d'un de'figli piccolini,
Laſcia ſtar quella, e verſo lor ſi caccia,
E la ſelva co'denti abbatte, e ſtraccia;

XXIII.

Cotal'Orlando, attraverſa, ſcavezza,
Urta, getta ſoſſopra, ſtrugge, uccide.
Di Radamanto la troppo grandezza
Lo rovinò: che ſopra gli altri il vide.
Corregli addoſſo, e la teſta gli ſpezza,
E quella, e'l collo, e'l petto gli divide;
E la ſella, e'l cavallo, ed ogni coſa
Fracaſsò quella ſpada furioſa.

XXIV.

Poi passa innanzi, e trova Saritrone,
Ch'al suon della percossa maladetta,
Cercando intorno andava d'un cantone,
E facea con la testa la civetta.
Orlando il fende infin sotto l'arcione:
In due parti diviso in terra il getta;
Poi riscontra Brontin Re di Normana,
E per mezzo il parti con Durlindana.

XXV.

Dopo lui Pandragon Re di Gottia
Giunse, e con esso vide insieme Argante,
Ch'era un'uom d'infinita gagliardia,
Anzi pur fu più ch'uom: che fu Gigante.
Pandragon venne innanzi al Conte pria,
Che dietro avea colui quasi per fante;
E sendo primo, fu primo alloggiato:
Ch'a traverso alle spalle fu tagliato.

XXVI.

E perch'era a quell'altro molto presso,
Il colpo scorse col furor, che 'l mena;
E quello Argante fu colto con esso
Nel luogo, ch'è a riscontro della schiena;
E per traverso fattogli un gran fesso
Fu nella pancia, dov'ell'è più piena.
Era quel Re di sì buona misura,
Che Pandragon gli dava alla cintura.

XXVII.

Volta ſtrignendo il pover' uom lo ſprone
Fra le ſchiere men folte per fuggire,
Portando le budella in ſull'arcione.
Orlando è dietro, che lo vuol finire:
Fa un macel di beſtie, e di perſone:
Ciò, che gli viene innanzi, fa morire:
Non val chieder pietà, pace, o mercede:
Tanto è turbato, che lume non vede.

XXVIII.

Non fu mai sì crudel, ſpietata, e dura
Fiera, furia, tempeſta, come il Conte.
Non vale alcuna ſorte d'armadura:
Di gente uccisa ha fatto un'alto monte;
Ed ha meſſo ad ognun tanta paura,
Che non è più chi gli moſtri la fronte.
Par che dentro all'elmetto il viſo gli arda:
Ognun fugge gridando: Guarda, guarda.

XXIX.

Con Aquilante il Tartaro combatte,
Mentre che ſegue queſt'orribil caſo.
Quivi era quel bel viſo, al quale il latte
Senza l'oſtro e' rubin ſolo è rimaſo,
Per la paura: e non vo' dir, s'abbatte
Il Conte quivi; anzi vi venne a naſo,
Tuttavia fracaſſando arme, e deſtrieri,
Bandiere, gente a piede, e Cavalieri.

XXX.

Ed eccoti Agrican vede da canto,
Che facea d'Aquilante un mal governo;
E della bella Donna ſente il pianto,
Che 'l cor gli paſſa di dolore interno:
Rizzaſi in ſulle ſtaffe, e daſſi vanto
Di mandar con quel colpo nell' Inferno,
Anzi più giù di là dal centro aſſai,
Quel Re, dove perſona non fu mai.

XXXI.

E tira un colpo il più crudo e ſpietato,
Che mai s'udiſſe, a traverſo alla teſta:
Che, ſe l'elmetto non era incantato,
Non ne voleva Agrican più, che queſta.
Eſce del ſentimento, e via portato
Correndo è dal caval per la foreſta.
Or dall'un canto, or dall'altro ſi piega:
Fuor di ſe ſteſſo andò ben mezza lega.

XXXII.

Orlando il ſegue, e non ſa dove ſia
Per la campagna a briglia abbandonata.
In queſto il Re Lurcone, e Santaria
Con gran furor la Donna hanno aſſaltata.
Que' quattro la difendon tuttavia;
Ma la gran calca è sì multiplicata,
Tanta turba e canaglia è loro intorno;
Ch'a viva forza in preda la laſciorno.

XXXIII.

Quel Santaria dinanzi in sull'arcione
Col braccio della briglia la portava:
Combattevagli innanzi il Re Lurcone;
Uldano, e Poliferno il seguitava.
Era grande a veder compassione,
Come quella infelice si lagnava:
Scapigliata si graffia, alto gridando:
Ad ogni grido chiama: Orlando, Orlando.

XXXIV.

Uberto, Chiarione, ed Aquilante
Eran' entrati nella schiera grossa;
E tutti fanno prove di gigante,
Perchè la bella Donna fia riscossa;
Ma la lor forza non era bastante;
Tanto ognor più la folta calca ingrossa.
In questo tempo Agrican si risente,
E torna indietro a guisa di serpente.

XXXV.

Come serpente irato indietro torna,
Per vendicar l'oltraggio ricevuto.
Il Conte vede la sua Dama adorna,
Ch'ad alta voce gli domanda ajuto.
Corre là per levarsi quelle corna:
Che tutto il Mondo non l'arìa tenuto;
Con un furor, che 'l batter sol de' denti
Morte in terra facea cascar le genti.

XXXVI.

Il primo, che trovò, fu il Re Lurcone,
Che innanzi a tutti gli altri sgombra 'l piano.
Colselo in sulla testa di piattone,
Perchè la spada se gli voltò in mano;
Ma morto pur cader lo fe d'arcione;
Sì dolce trasse il Senator Romano.
L'elmo in pezzi n'andò sopra 'l terreno,
Di cervella, e di sangue tutto pieno.

XXXVII.

Altiera cosa, inusitata, e nuova!
A quel Re manca il capo tutto quanto;
Nè dentro all'elmo, nè altrove si trova;
Così l'aveva Durlindana infranto.
Santaria, ch'ha veduta quella prova,
Fece più di sei voti ad un suo Santo;
Nè sa quel, che si far: pargli esser nudo,
Se non si fa di quella Donna scudo.

XXXVIII.

Vedesi addosso il nemico, che 'l preme:
Difender non si può, nè può fuggire.
Il Conte Orlando di ferirlo teme,
Per non far seco Angelica perire.
La Donna piagne, e grida, e parla insieme:
Se m'ami, Orlando mio, fammel sentire:
Ammazzami piuttosto di tua mano;
Che via mi porti questo can villano.

XXXIX.

Era il misero Orlando sì confuso,
Che non sa quel che dir, nè quel che fare:
Ripon la spada, ed ha seco concluso
Sopra al Re Santaria lasciarsi andare:
Nè con altr'arme, che col pugno chiuso
Si dispon la Donzella racquistare.
Quell'animal, che senza spada il vede,
D'averlo morto, o preso certo crede.

XL.

Angelica sostien dal manco lato,
E con la destra mano alza la spada:
Con essa un crudo colpo ha scaricato.
Ma benchè'l brando sia tagliente, e rada,
Punto non nuoce al Conte, ch'è fatato;
Al Conte, che non stette troppo a bada;
Ma sopra l'elmo un pugno in modo serra,
Che quel Re morto fe cadere in terra.

XLI.

Dalla bocca, e dal naso esce il cervello,
Ed ha la faccia di sangue vermiglia.
Or si comincia un'altro gioco bello:
Orlando la sua Donna in braccio piglia;
E Brigliadoro va com'un'uccello,
Che seguitar nol ponno occhi nè ciglia.
La Donna Orlando (com'ho detto) porta;
E già è del Castel giunto alla porta.

XLII.

Ma Truffaldino alla torre s'affaccia,
E poca voglia par ch'abbia d'aprire;
Anzi orgoglioso proverbia e minaccia
Di far' Orlando e gli altri indi partire;
Ed oltra queſto, co' ſaſſi gli caccia.
La Donna di dolor volea morire;
E tutta trema afflitta sbigottita,
Poichè ſi vede in tal modo tradita.

XLIII.

La groſſa ſchiera de'nemici arriva:
Vien' innanzi Agrican, vien ſeco Uldano:
La terra della gente ſi copriva:
È pieno il colle, e'l monte, è pieno il piano.
Or chi ſarà, ch'Orlando ben deſcriva,
Che tien la Donna, e Durlindana in mano?
Soffia per ira, e per paura geme;
Nè di ſe punto già, ma di lei teme.

XLIV.

Aveva ſol della Donna paura:
Di ſe potea ben ſtar ſicuramente.
Truffaldin lo cacciava dalle mura;
Alla Rocca lo ſtrigne l'altra gente.
Ognor più creſce la battaglia dura,
Perchè dal Campo continuamente
Tanta copia di frecce e dardi abbonda,
Che par che'l Sole e'l giorno ſi naſconda.

XLV.

Adriano, Aquilante, e Chiarione
Fanno contr' Agrican molta difeſa;
E Brandimarte pareva un lione.
A martel non ſi ſuona, ma a diſteſa:
Il franco Uberto, e l'ardito Grifone
Voglion' al tutto vincer quella impreſa;
Ma della Rocca a piè ſta il Paladino,
Ed umilmente prega Truffaldino,

XLVI.

Che voglia aver per Dio pietà di quella
Donna, condotta a così ria fortuna;
Ma quel ribaldo per dolce favella
Non piega l' Alma di pietà digiuna:
Ch' altra non ne fu mai tanto ribella,
Nè sì malvagia ancor ſotto la Luna.
Il Conte prega indarno; e a poco a poco,
L' ira gli creſce, e fa gli occhi di foco.

XLVII.

Fatto più ſotto al ſaſſo, ond' è murato
Il Caſtel, cuopre la Donna col ſcudo;
Ed a quel ladro triſto s' è voltato
Con un ſembiante ſpaventoſo e crudo.
Non era il Conte a minacciare uſato,
Ma piuttoſto a ferir col brando nudo:
Or colui ſgrida con tanta bravura,
Che non che a lui, ma mette al ciel paura.

XLVIII.

Strigneva i denti, e dicea: Traditore,
Fà, se sai: che di quì non puoi campare:
Il sasso, del tuo fallo difensore,
Con questa spada in polver farò andare;
E piglierotti, e caverotti il core;
Anzi, per farti onor, ti vo' impiccare:
E tutto il Mondo, e tutto il sforzo umano
Non fia bastante a tormiti di mano.

IL.

Così gridava con voce orgoglios,
E la spada alta lascia giù cadere.
Truffaldino avea l'Alma paurosa,
Com' ogni traditor suol sempre avere;
E parsa gli era molto orribil cosa
Quella, ch' Orlando gli ha fatta vedere,
Di tanta gente uccisa, e di que' sette
Re stramazzati a modo di civette.

L.

E già pareva al traditor ladrone
Veder la Rocca d' intorno tagliata,
E rovinato il maschio; e 'l torrione,
E quella gente disfatta e spacciata:
Vedeva il Conte in gran combustione
Con gli occhi ardenti, e la faccia avvampata.
Fattosi a' merli il tristo un' altra volta:
Signor, dicea, la mia ragion' ascolta.

LI.

Io non lo niego, e negar nol ſapria,
Non aver contro Angelica fallito;
Ma teſtimonio il Cielo e Dio mi ſia,
Che mi fu forza pigliar tal partito,
Perchè i compagni mi fer villania;
Benchè con lor ſon'io quel, ch'ho tradito.
Vennero a torto con meco a quiſtione;
Ed io gli preſi, e meſſigli in prigione.

LII.

E benchè meco egli abbian tutti torto;
Perchè chi offende non perdona mai,
Come veniſſer fuora, io ſarei morto;
Perchè di me ſon più potenti aſſai.
Laonde ti favello chiaro e ſcorto,
Che tu quà dentro mai non entrerai,
Se non prometti, e giuri, e mi fai certo,
Ch'io ſia dalle man lor ſalvo e coperto.

LIII.

E quel, che dico a te, dico ad ognuno,
Che teco nella Rocca voglia entrare,
Che difendermi prima da ciaſcuno,
Per qualunque cagion, debbia giurare:
Inſieme tutti; e poi ad un per uno
Solennemente vi voglio obbligare,
Che fin che ſtate in piè, fin che fiatate,
Da tutto quanto il Mondo mi guardiate.

LIV.

Orlando iratamente glie lo niega,
Anzi il minaccia più che mai turbato;
Ma quella Donna, ch'egli ha in braccio, il prega,
E ſtretto al collo lo tiene abbracciato;
Onde quel cor feroce al fin ſi piega.
Come Truffaldin volſe, fu giurato;
E gli altri tutti poi di man' in mano
Fer quel, che fece il Senator Romano.

LV.

Sì come ſeppe domandare a bocca,
Fu da lor fatto Truffaldin ſicuro.
Così la porta s'apre, e'l ponte ſcocca;
E tutti dentro entraro al forte muro.
Or da mangiar non è più nella Rocca,
Fuor ch'un mezzo caval ſalato e duro.
Orlando, che di fame ſi vien meno,
Ne mangia un quarto, ed anche non è pieno.

LVI.

Mangiaron gli altri tutto quanto il reſto;
Onde biſogna far provviſione,
Se non che finirà la feſta preſto.
Brandimarte, ed Uberto dal Lione,
Adriano, ed Orlando han tolto queſto
Aſſunto, e con lor' anche Chiarione;
Grifone ed Aquilante dentro ſtanno,
E la guardia al Caſtel notte e dì fanno.

LVII.

Perchè neſſun di lor più ſi fidava
Di quella ſcellerata creatura;
Però la guardia nuova s'ordinava,
E la difeſa intorno all'alte mura.
E già l'Alba ſerena ſi levava,
Poichè paſſata fu la notte oſcura,
Nè ben'ancora era chiarito il giorno;
Ch'Orlando ſalta fuor ſonando il corno;

LVIII.

Il corno, che ſtordiſce il monte, e'l piano,
Che nol ſonava in tuon lieto di caccia;
Anzi come fa Giove, allor che in mano
Tien le ſaette, e'l Mondo più minaccia.
Or trema il popolazzo vil Pagano:
Chi ſi naſconde, chi in fuga ſi caccia;
Perocchè 'l giorno innanzi hanno provato
Quel, ch'Orlando ſa far, quand'è adirato.

LIX.

Fuggivan tutti, ſe non ch'Agricane
Col brando nudo in man contra lor faſſi,
E dà mazzate lor dure e villane,
Alla fuga ſerrando ei ſolo i paſſi:
Onde per forza la gente rimane;
E per paura, e per vergogna ſtaſſi.
Aſſetta l'ordinanza, e lo ſquadrone
Col brando nudo il Re, non col baſtone.

LX.

Se disarmato alcun vede per sorte,
O che punto scantoni dalla schiera;
Nol camperebbe Apollo dalla morte:
Poi guarda intorno con la faccia altiera,
E vede il Campo insieme stretto e forte,
Che tien dal monte insin'alla riviera
Per ogni verso quattro leghe grosse,
Empie ogni cosa, siccom'acqua fosse.

LXI.

Qual di Scirocco suole al caldo fiato
L'aria l'Inverno liquefatta in pioggia,
E di Turin la neve, e Monferrato,
Far crescer Pò con disusata foggia;
Onde vien furioso e smisurato,
E gli argin rompe, o sopra enfiato poggia,
E valli, e bassi, e fossi, e balzi agguaglia:
L'acqua infinita altrui la vista abbaglia;

LXII.

Tal'era quella gente; e tanta essendo,
Agrican si dispera, che d'un solo
Orlando tema, il corno suo sentendo.
Ma egli ha cor per tutto quello stuolo;
E non Orlando sol, ma mille essendo
Par suoi, gli vuol mandar per l'aria a volo:
E suona anch'egli il corno orribilmente,
Com'udirete nel Canto seguente.

Fine del Canto Decimoquinto.